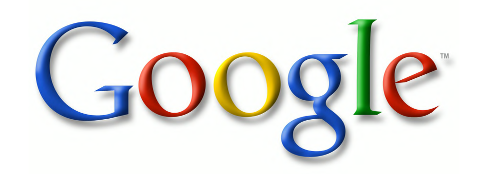





GENERAL LIBRARY
UNIVERSITY OF MICHIGAN
ARTES SCIENTIA VERITAS
1817



MANUALI HOEPLI

LETTERATURA

PROVENZALE

DEL

D.r ANTONIO RESTORI
Professore titolare al Regio Liceo di Cremona.
Libero Docente di Letterature Romanze nella R. Università
di Pavia.



ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

—

1891.

ꝛIETÀ LETTERARIA.

ernardoni di C. Rebeschini e C.

AL PROFESSORE

GENNARO BUONANNO

Direttore della Biblioteca Governativa di Cremona.

Questo libretto non si dirige ai dotti romanisti, ma, secondo l'indole di questa collezione di Manuali, a quella parte di pubblico cólto che pure essendo profano a questi studi, ami di avere della letteratura provenzale un'idea più esatta e completa di quanto generalmente si abbia. Senonchè i monumenti di essa sono così sparsi per libri e riviste, e ancora in tanta parte inediti, che ho dovuto abbondare di citazioni e di rimandi; abbondare, s'intende, rispetto a quel che s'usa in un semplice Manuale; ma in generale — poichè ormai le lunghe note bibliografiche sono una falsa ricchezza che non inganna nessuno — mi son contentato di citare le opere che o sono di notevole importanza o, perchè recentissime, possono informare i lettori di tutto ciò che su l'argomento s'era stampato prima. Ho voluto insomma far cosa che non riesca discara nè agli studiosi nè ai dilettanti: mi sarò io invece allontanato e gli uni e gli altri? Non sarebbe un caso raro!

Comunque avvenga, tu, cólto e buon amico, sei stato testimone della fatica che quest'operetta mi costò, e spesso, nella tua qualità di bibliotecario, hai dato grande e intelligente aiuto alle molteplici mie ricerche. In te almeno, essa troverà un indulgente lettore: io te l'offro dunque, mosso da quel sentimento che, per i nostri figliuoli, ci spinge a cercare un padrino tra gli amici più stimati e più cari.

Cremona, marzo 1891.

ANTONIO RESTORI.

INDICE

ABBREVIAZIONI PIÙ USATE

Archiv. — Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen. Hrsg. von Ludwig Herrig.

Biogr. — Les biographies des troubadours, avec introduction et notes, par Camille Chabaneau (Estr. dal tomo X della *Hist. générale de Languedoc;* Toulouse, Privat, 1885).

Chrest. — Chrestomathie provençale par Karl Bartsch. (Si cita sempre la 3.ª ediz. Elberfeld, 1875.)

Rdlr, oppure *Rev. des lan. rom.* — Revue des langues romanes publiée par la Société pour l'étude des langues romanes. Montpellier et Paris.

Rom. — Romania: Recueil trimestriel consacré à l'étude des langues et des littératures romanes, par Paul Meyer et Gaston Paris. Paris, Vieweg.

Z., oppure *Zeits.* — Zeitschrift für romanische Philologie, hrsg. von G. Gröber. Halle, Niemeyer.

CAPITOLO I.

PROVENZALISTI ANTICHI E MODERNI.

§ 1. La lingua provenzale ebbe già dal XIII secolo grammatiche e glossarii e perfino rimarii. Nè ciò farà meraviglia quando si pensi che la letteratura di Provenza, già decadente nella sua patria, s'era allargata oltre i Pirenei e al di qua delle Alpi; e certo pei Catalani e per gli Italiani non erano inutili tali guide grammaticali e poetiche. Nella prima metà del secolo XIII, il poeta Raimon Vidal di Bezaudun o Besalu, nel settentrione della Catalogna, forse alla corte di Pietro II d'Aragona, scrisse un trattato di grammatica in servizio della poetica. S'intitola: *Las Razos de trobar*. Incomincia a stabilire che le regole della retta dizione son date, a preferenza delle altre regioni provenzali, dal Limosino; perchè, dice l'autore, " *tuit li home qi en aqella terra sunt nat ni norit han la parladura natural e drecha.., et per aizo sun en major autoritat li cantar de la parladura de Lemozi que de negun' autra lenga.* „ Passa poi a parlare delle varie parti del discorso, notando specialmente in che abbiano errato molti de' trovatori antecedenti, sia per obbedire alle esi-

genze della rima, sia trascinati da abitudini dialettali. La importanza di siffatte indicazioni non è chi non vegga; ma ragion vuole che delle *Razos* si lodi anche la forma spigliata e varia, assai meno rigidamente stretta allo schema delle grammatiche latine medioevali che non tutte l'opere seguenti dello stesso genere.[1]

§ 2. Il lavoro di Raimon Vidal ebbe assai voga in Provenza, in Catalogna e fu conosciuto anche in Italia. Le *Leys d'Amors,* (v. § 5) lo nominano e discutono talora alcune delle sue affermazioni; e della sua diffusione vedremo più innanzi altre prove. Ebbe invece molto minor fama una grammatichetta provenzale di un certo Ugo Faidit. Siccome nelle scuole latine medioevali erano di grande uso l'*Ars gramatica* e l'*Ars minor* del grammatico Donato, il Faidit seguendo specialmente le traccie della *Ars minor*, intitolò la sua: *Lo Donatz proensals.* L'operetta, che ha press'a poco le stesse proporzioni delle *Razos,* è pure in prosa, e assai più arida e pedantesca. Si limita quasi solamente alle questioni grammaticali. Essa è anteriore all'anno 1246, e sebbene il nome dell'autore mostri ch'egli non era italiano fu composta certamente in Italia, per compiacere (come dice l'autore) alle preghiere di due signori italiani, Iacopo da Morra e Corraduccio da Sterleto, entrambi noti per documenti storici. Il conte di Sterleto è nominato in un contratto del 1243; il da Morra prese parte attivissima nelle vicende politiche del regno

---

[1] *Razos.* L. Biadene: *Las Rasos e lo Donatz,* in: *Studi di fil. rom.,* fasci. III (1885), pag. 336-402.

derico II tra il 1239 e il 1247. Alcuni ma-
itti che contengono il *Donatz proensals* ne
anche una traduzione in latino. Una tradu-
italiana ancora inedita, un po' in compendio,
ce per suo uso il noto storico Benedetto Var-
l *Donatz* del resto non fu conosciuto affatto
d'Italia, mentre più che le *Razos*, seguitò ad
conosciuto dai provenzalisti italiani dei se-
XVI e XVII.[1]

3. Le *Razos* di Raimon Vidal trovarono un
tore, o meglio un seguitatore nel catalano
é de Foxi. Egli era dapprima monaco fran-
no; poi nel 1275 passò monaco benedettino
nvento di S. Felice di Guixols presso Gerona.
vicinanze di Gerona è pure Foxá o Foixá pa-
li lui. Non è improbabile che siano anche
re poesie religiose attribuite a un *Monaco di*
an, il quale si qualifica come *frate minore*:
sarebbero perciò anteriori al 1275. L'operetta
maticale e didattica di Jaufré s'intitola: *Re-*
de trobar; fu scritta per domanda di Gia-
re di Sicilia; ciò permette di porre tra il
e il 1299 la composizione dell'opera, ma non
amo dire se l'autore scrivesse in Sicilia o in
ogna. Il suo libretto, come egli stesso affer-
un seguito dell'opera di R. Vidal, ma steso

---

onatz. V. nota paragrafo precedente.
Faidit, Il GRÖEBER [Z. VIII, 113-17 e 290] credeva au-
l *Donatz* Ugo de Sant Circ, il prof. P. Merlo [*Giornale*
lett. ital., II, 1-27, III, 218-21 e 398-400, IV, 203] Gau-
aidit. Il Biadene sciolse la questione.
da Morra e Corr. da Sterleto. C. FRATI: *Appunti dai*
di Innocenzo IV in: *Propugnatore*, a. 1889, p. 165-83.

secondo un piano abbastanza imperfetto e con osservazioni molto elementari, e però poco istruttive. Anche la lingua sebbene Jaufré si sforzi di assimilarla al pretto provenzale, è fortemente catalanizzata.

Un breve trattatello in prosa di arte poetica, che forse non è che il compendio di opera più vasta ora perduta, è la *Doctrina de compondre dictats* (comporre poesie) di anonimo autore. Consta di 34 brevi articoli, coi quali si può, dice l'autore, *leugerament* (facilmente) *venir a perfeccio de la art de trobar.* Ma in realtà essi non sono che una esposizione precisa sì, ma del tutto sommaria, di sedici diversi generi di poesie. Circa la composizione dell'operetta può dirsi solamente che ella con tutta probabilità è anteriore alle *Leys d'Amors.*

Un'altra *Arte poetica,* o meglio un frammento di essa, conservato da un manoscritto vaticano, appartiene al secolo XIII. Essa pure era in prosa, ma corredata di copiosi esempi poetici tolti specialmente dalle poesie di Ugo de Saint Circ.[1]

§ 4. Opera d'un italiano è la *Doctrina de cort,* scritta da Gerolamo Terramagnino da Pisa, del quale abbiamo anche un *sonetto rinterzato* italiano, edito nella *Storia della volgar poesia* dal Crescimbeni (III 57). L' opera del nostro compatriota non dimostra in lui molta originalità e nep-

[1] *Regles de Trobar.* P. MEYER, *Romania,* IX, 51. Su *Jaufré de Foxá,* in: *Romania,* X, 323, A. THOMAS.

Doctrina de comp. dictats. P. MEYER, *Romania,* VI, 355. *Arte poetica.* E. MONACI, *Facs. di ant. mss.,* 3-4.

molta conoscenza di grammatica. Egli si è
itato a mettere in versi provenzali, vacillanti
metro e a rime accoppiate, le *Razos de trobar*
Raimondo Vidal, le quali egli segue passo a
sso, senza peraltro nominarle. Tutta l'originalità
consiste nella scelta degli esempi, che non
no mai quelli del suo modello. Anche questa
lta è poco felice, perchè talvolta l'esempio non
viene affatto con la regola grammaticale ch'ei
ole illustrare, ma è preziosa per noi perchè ta-
a egli cita poesie a noi ignote di trovatori noti,
anche ci ha conservato il nome di un trovatore,
drians del Palais, che altrimenti sarebbe del
to sconosciuto. La *Doctrina de Cort* si può ri-
nere scritta tra il 1250 e il 1282, e forse più
sso quest'ultima data che all'altra; e come opera
teraria e poetica non ha molto più valore di
anto n'abbia pel lato grammaticale. La lingua
venzale in Italia sulla fine del secolo XIII, e
lla prima metà del seguente, ebbe ben altri cul-
i e conoscitori che il nostro Terramagnino! E,
za anticipare quanto dovremo dire altrove in-
no all'efficacia della poesia di Provenza sulla
stra, ci sia lecito ricordare i nomi di Dante e di
trarca, studiosi e amantissimi di quella lette-
ura.[1]

§ 5. Appunto nel secolo XIV, in che con tanto
ore la si studiava qui da noi, essa nella sua
tria era colpita, per cause che studieremo più
anzi, da precoce decadenza. Ad arrestare la

[1] *Doctr. de cort.* E. Monaci, *Testi ant. prov.*, Roma, 1888,
. 6-21. Cfr. su *Terramagnino*. O. Schultz, in Z. XII, p. 262.

quale e a tentare di far rifiorire il buon tempo antico, si institui in Tolosa nel 1324 la compagnia della *Gaya sciensa*, specie d'Accademia letteraria della quale dovremo riparlare più a lungo. Qui basti il dire che il segretario o cancelliere di essa Guillem Molinier ebbe l'incarico di comporre una *Arte poetica* completa, che fosse come il Codice della buona poesia. Il suo libro in prosa mista di poesia porta il titolo di *Flors del gay saber* (Fiore di poesia) o più comunemente *Las Leys d'Amors* o leggi d'amore; frase in cui la parola *Amor* ha da essere intesa in tutta la vasta comprensione filosofica e letteraria che il medioevo le attribuiva. La ponderosa opera fu compiuta verso il 1350 ed è divisa in tre parti: grammatica, metrica e retorica. L'ordine è rigorosamente serbato in ogni particolare: abbondano le divisioni e le suddivisioni tanto care alla scolastica, il che ne rende greve la lettura; ma è opera senza la quale non si intenderebbe pienamente la complicata elaboratissima tecnica della poesia provenzale. La definizione ed esposizione dei vari generi poetici, delle varie forme metriche, delle incatenature delle rime, sono per noi aiuti preziosi alla piena intelligenza della poesia trovadorica. Delle *Leys d'Amors* si conservano due redazioni, di cui la prima nell'Archivio dell'*Accademia dei giochi florali* a Tolosa, pare essere l'abbozzo o il primo disegno, mentre la seconda, nello stesso Archivio e in quello di Barcellona, ci dà l'opera completa e limata. Inutile il dire che essa non valse punto ad arrestare la poesia di Provenza nella sua parabola discendente.

La quale parabola verso la fine del 300 e nel secolo seguente, sempre più e più velocemente precipitò al basso, quando nella Provenza stessa al gusto classico e tradizionale cominciò a prevalere il gusto e lo spirito francese che più o meno dominava allora in tutte le letterature romanze. In Italia la poesia aveva già trovato la sua via e sempre più si staccava dal suo primiero modello; in Catalogna invece la tradizione e la scuola provenzale continuarono, ed ebbero, nel secolo XV con *Ausias March* un periodo di vivo splendore: ma di un'importanza del tutto regionale. La gloriosa letteratura di Provenza giacque obliata, e i documenti di essa in gran parte, andarono irreparabilmente perduti, in parte rimasero celati e polverosi nei più dimenticati scaffali delle biblioteche.[1]

§ 6. La gloria d'avere scosso un così ingiusto oblìo è per molta parte italiana. Qui non si era mai perduta del tutto la memoria dei benefici che la poesia di Provenza aveva recato alla nostra; la tradizione letteraria, non foss'altro nella scuola dei Petrarchisti, non potea dimenticare i trovatori, primi *maestri d'amore* alle rinnovate genti latine. E però molti dei migliori nostri del cinquecento indagarono e conobbero assai più che non si creda la vecchia letteratura provenzale. Forse neppure adesso sono in Italia tanti conoscitori di essa, quanti ce ne furono nella prima metà di quel secolo. Nè solamente il numero loro, ma anche il

[1] *Leys d'Amors.* GATIEN-ARNOULT, *Monuments de la litt. romane.* Toulouse, 1841, vol. I-III. Sull'*Accademia tolosana.* CHABANEAU. *Hist. générale du Languedoc*, X.

metodo delle ricerche, è senza contestazione lodevole e buono. Nomineremo Mario Equicola (1460-1539) il quale nel *Libro de natura de Amore* (1.ª ediz. 1525) fece un buon quadro della poesia trovadorica, giovandosi di fonti ora in parte perdute. Non meno degni di menzione sono il cardinale Pietro Bembo (1470-1547) e Angelo Colocci (1467-1549) il qual'ultimo amorosamente raccol molti preziosi manoscritti neo-latini. Il Vellutello pure nelle sue Annotazioni ai sonetti del Petrarca (1.ª ediz. 1525) e lo storico Benedetto Varchi (1502-1565) nel suo dialogo dell'*Ercolano* (1.ª ediz. 1570) mostrano una allora non comune conoscenza della poesia provenzale. E tra i moltissimi studiosi delle due letterature di Francia appare da varie tes monianze che fossero Gian Vincenzo Pinelli, Jacopo Corbinelli, Domenico Veniero, il Cariteo, il Summonte, il Casassagia e forse anche il generoso protettore di letterati italiani, Alfonso Davalos (m. 1546) insigne uomo di guerra e luogotenente di Carlo V in Italia. A lui furono inviati un *Vocabolario* provenzale italiano e probabilmente un *Trattatello di fonetica provenzale* composti, specialmente il secondo, con abbastanza cura e diligenza da Onorato Drago. Ma su tutti, la lode maggiore va data al modenese Gian Maria Barbieri (1519-1574). Egli imparò, si può dire da sè, e assai profondamente la lingua e la letteratura dei trovatori ed iniziò a questi studi Ludovico Castelvetro, modenese anch'egli, e tra i più acuti intelletti di quel secolo. Il Barbieri, disgraziatamente, aveva concepito per l'opera ch'egli meditava sulla storia della poesia, un piano troppo va-

sto. Dei materiali da lui raccolti rimase una parte che fu pubblicata solo nel 1790 dal Tiraboschi, col titolo di *Origine della poesia rimata.* Parlando ivi della poesia di Provenza, mostra tante cognizioni e tal sicurezza di metodo che a buon diritto si potè dire ch'ei pare un provenzalista moderno. Dal punto a cui egli era arrivato, con breve sforzo si sarebbe giunti alla pienezza e sicurezza del metodo comparativo, se la fiorente letteratura cinquecentista avesse potuto liberamente seguitare nel suo svolgimento; molte cagioni l'arrestarono, non ultima delle quali, la reazione religiosa che — com'ebbe a dire il Rajna — mise in ceppi una civiltà quasi adulta e la ridusse colle torture alla imbecillità.[1]

§ 7. La Francia era assai meno preparata dell'Italia alla intelligenza della sua stessa antica letteratura. Ebbe una grande voga, ma del tutto immeritata, uno strano libro di Giovanni de Nostredame, procuratore alla corte del Parlamento di Provenza, morto nel 1590, degno fratello di quel Michele Nostradamus che fece il profeta e il mago in pieno secolo XVI. Il libro è intitolato: *Vies des plus celebres et anciens poètes provensaux*

[1] Sui codici usufruiti dall'Equicola, Bembo, Colocci. Cfr. in *Romania*, XVIII. De Lollis. Sui loro studi provenzali: V. Cian. *Un decennio di M. P. Bembo*, Torino, 1885, capit. VIII. Sul Corbinelli e altri: V. Crescini. *Lettere di I. Corb.*, in: *Giorn. stor. d. lett. ital.*, II, 303-33. Sui mss. di provenzalisti italiani e francesi, preziose indicazioni in: Chabaneau, *Sur quelques Mss. prov. perdus ou égarés*, in: *Rdlr.* XXI-XXVIII. *Fonetica e Vocab. del Drago*: P. Rajna, in *Giorn. di Fil. rom.* N. 7. Per G. M. Barbieri, A. Mussafia, *Ueber d. prov. Liederhands. des G. M. B.*, Wien, 1876.

provenzale. Ciò deve metterci in guardia (le idee e i travestimenti che il Millot appos antica poesia, pur rimanendo ottimo il mat di cui egli disponeva.[1]

§ 8. Il nostro secolo comincia con un il nome: quello di Francesco Raynouard (1761- Egli dal 1816 al 1821 pubblicò uno *Choi. poésies originales des troubadours* in sei volumi, e più tardi, dal 1838 al 1844, pure volumi, il *Lexique roman.* I concetti storic sistema generale del Raynouard sono stati strati erronei, ma i copiosi materiali sia let sia lessicali da lui raccolti sono di un indi bile valore. Frattanto nel 1819 a Tolosa, u miraglio in ritiro, Rochegude, pubblicava i tra raccolta di poesie trovadoriche col tit(*Parnasse occitanien* facendola seguire da u *sai d' un glossaire occitanien,* che fu il tentativo di lessicografia provenzale. Ques poi oscurato dal grande *Lexique* del Rayn(già accennato, che rimane ancora la base i saria di ogni studio lessicale occitanico.

Maggior ingegno e fama dei già accennat Claudio Fauriel (1772-1844) facondo prof(della Facoltà di lettere di Parigi. Egli svol nel 1831-1832 un corso sulla storia della le tura provenzale pubblicato nel 1846, morto i riel, da Giulio Mohl col titolo di *Histoire poésie provençale.* Le lezioni del Fauriel so traentissime per la forma, per le vedute nu

---

[1] Riscontri e indicazioni in: BAUQUIER, *Les provençal XVIII s.*, in *Rdlr.* a. 1880, (serie terza).

tuizioni sempre geniali, se non sempre esatte: scientificamente parlando, da non accogliersi on con le maggiori cautele. La mancanza asa di metodo infirma quasi tutte le conclusioni il Fauriel credette di poter trarre dai suoi ; egli è più artista che critico.

asi altrettanto si può dire del nostro Gioi Galvani, modenese, che pubblicò a Monel 1829 alcune sue *Osservazioni sulla poesia rovatori* e a Milano nel 1845 un *Fiore di Stoletteraria e cavalleresca della Occitania*, che se incompiuto. Entrambe le opere sono andegne d'esser lette e, con qualche riguardo, ate. La via del vero rigore scientifico nello o dei fatti e nelle deduzioni generali era bene a conosciuta e seguita, come vedremo, dal in Germania; ma degli studi tedeschi il Galnon ebbe sentore.[1] Anche in Ispagna proce dal Raynouard e dal Fauriel, un eminente enzalista, Don Manuel Milà y Fontanals (1818-). Egli stesso confessava d'aver conosciuto tardi e in modo incompiuto i libri del Diez: dotato di natura veramente critica, trovò da a via esatta, ed il suo libro *De los trovadores España* pubblicato a Barcellona nel 1861 è ra il miglior contributo che la Spagna abbia a questi studi.

9. In Germania i semi gettati dal Raynouard l Rochegude dovevano fruttificare abbondanente. Il libretto di Augusto Guglielmo Schle-

---

Scrisse sui trovatori (a Este) il Cavedoni, pure modenese, *emorie R. Accad. di Modena*, II, 128.

gel (1767-1845) *Observations sur la langue e littérature provençales*, edito a Parigi nel 1 prova soltanto l'interesse destato dalle pubbl zioni del Raynouard. Poco dopo, nel 1825, us in Berlino un libretto *Sulle Corti d'Amore* Federico Diez (1794-1876) il grande restaura di questi studi.[1] Il libretto doveva essere la pı parte di un opera più vasta, ma non ebbe ı seguito. Importanza capitale ebbero invece altre opere del Diez, uscite a breve intervall Zwikau, l'una nel 1826, l'altra nel 1829. La pr intitolata *La poesia dei trovatori*, tratteggi modo magistrale la storia di essa poesia, de minandone il contenuto e la forma, e ricerc quanta e quale efficacia ell'abbia avuto sulle terature vicine. La seconda, *Vite ed opere trovatori*, indaga la vita dei singoli trova analizzandone e traducendone le poesie più portanti. Il Diez instaurò anche gli studi gram ticali e lessicali con la sua *Grammatica con rata delle lingue neo-latine* (1.ª ediz. 1836) e *Dizionario etimologico delle lingue romanze* ediz. 1853). La scuola del Diez fu centro cui corsero d'ogni parte gli amatori della filol romanza, e di là per mezzo loro se ne spars ogni parte d'Europa il culto e lo studio. Ora troppo la fitta schiera degli scolari del Diez mincia a diradarsi.

Tra i migliori e più attivi furono: Carlo Ba

---

[1] Sul Diez: U. A. Canello: *Il prof. Fr. Diez e la fil. nel nostro sec.* Firenze, 1872. Biografie tedesche e francesi merate in: *Körting*, I, 167.

1888) professore a Heidelberg [1] e Ugo An-
anello (1848-1883) professore a Padova, le
ere avrò occasione e necessità di citare in
so: il Delius cui dobbiamo una raccolta di
inediti provenzali (Bonn 1853) e il Mahn
1887) che raccolse: *Le opere dei trovatori*
. Berlino 1853-86), *Le poesie dei trovatori*
o 1856-73, vol. 4, non compiuta), voluminose
e di materiali ma un po' incerte nell'ordi-
to. Dei viventi, poichè il grande numero mi
a a immeritate esclusioni, non accenno qui
coloro che pubblicarono lavori d'indole ge-
, i quali sono quasi il seguito e il comple-
delle collezioni del Raynouard. E innanzi
à *tout seigneur tout honneur* „ va il nome
olo Meyer (n. 1840) professore al collegio di
ia e all'Ecole des Chartes a Parigi, inde-
illustratore della letteratura provenzale. Oltre
numero grande di pubblicazioni parziali che
no al luogo loro, dobbiamo a lui: 1.° uno
sui " Derniers troubadours de la Provence „
1871); 2.° " Recueil d'anciens textes bas-
provençaux et français „ (Paris 1877) e uno
'influence des troubadours sur la poésie des
s romans „, nella *Romania* del 1877. Ca-
Chabaneau ha pubblicato molte cose pro-
li inedite nella *Revue des langues romanes*
vol. XX, XXVIII, XXXII, ecc.) di cui è
i attivi collaboratori, e a lui si deve pure la

llezione: *Denkmäler der prov. Litt.* Stuttgart, 1856; sto-
raria: *Grundriss der Gesch. der Prov. Litt.* Elberfeld,
ista delle sue opere in: *Körting*, I, 173 e *Register*, 6-7.

più completa edizione delle *Biografie dei trc tori* (Tolosa 1885). In Germania le raccolte s assai numerose. Le più voluminose sono le citate del Mahn; nel 1883 ad Halle il profess Hermann Suchier pubblicava una raccolta int lata, quasi come la già citata del Bartsch, *Mc menti della lingua e letteratura provenzale.* 1888 il prof. Ernesto Monaci in una piccola sc di "Testi antichi provenzali" (Roma, Loescl dava, oltre a copiosi cenni bibliografici, un b numero di liriche attinenti a cose italiane, P tempo fa, (Lipsia 1890) Carlo Appel, col ti *Cose inedite provenzali* pubblicava quanto di pubblicato era rimasto nei manoscritti di Pari

Infine l'attività in questo campo di studi è vasta e fervente, e le pubblicazioni così numeı e così sparse, che si incomincia a sentire il sogno di raccogliere, ordinare e classificare i sultati ottenuti. A ciò tendono due opere d'in generale, l'una del prof. Gustavo Körting: *En klopädie und Methodologie der rom. Philolo* Heilbronn 1884-88, vol. 3 — l'altra del prof. stavo Gröber: *Grundriss der rom. Philolo* Strassburg 1886, non ancora compiuta; ambe ottime, e aiuto ormai necessario ad ogni ro nista.

CAPITOLO II.

LINGUA PROVENZALE: CONFINI E NOMI.
PROVENZA GRECO-ROMANA: INVASIONI BARBARICHE:
IL BASSO LATINO. PRIMI DOCUMENTI LETTERARI.

§ 1. La lingua provenzale nel suo più ampio gnificato, abbraccia non solo tutto il mezzodì lla Francia, ma oltre i Pirenei anche la Catagna e l'antica contea di Valenza fino a comendere le isole Baleari. In così vasto territorio bbiamo fissare le divisioni e le distinzioni che turalmente vi si produssero. E innanzi tutto ccheremo in modo definitivo dal complesso pronzale il gruppo catalano-valenziano, del quale guisticamente fa parte — è bene notarlo — la ntea del Rossiglione, quantunque al di qua dei renei. La Catalogna per sue particolarità di lina e più ancora di svolgimento letterario, sebne più d'ogni altro paese abbia sentito e seguito npulso venuto di Provenza, merita un posto serato: e la storia della letteratura catalana non ve confondersi con quella della provenzale.

Al Sud dunque i Pirenei, a Levante le Alpi no confini se non dappertutto esattissimi almeno n visibili tra la lingua della Provenza e le fa-

velle vicine. Non altrettanto agevole è il tracciare la linea che separa il Provenzale dal Francese. Essa linea è stata cercata con minuziosissime ricerche,[1] ma si capisce che queste non potevano dare un risultato indiscutibile. Dove manchi una barriera naturale e non si tratti di popoli di razza diversa, il confine tra due lingue o tra due dialetti non può essere come una cinta daziaria o una frontiera politica; non si passa bruscamente dall'una all'altra, ma per gradi insensibili. Dice in modo evidente Gaston Paris: "se si immagina una catena di contadini dal golfo di Marsiglia allo stretto della Manica, ciascun di essi intenderà perfettamente i suoi vicini di destra e di sinistra: intenderà meno se si salta uno o più gradi; ma se poi porrete di fronte il primo e l'ultimo (se ei non conoscono che il proprio dialetto non s'intenderanno affatto." Dal provenzale al francese si passa dunque per sfumature, come tra i colori dell'iride: il che non toglie che siano due lingue veramente distinte come distinti sono, per esempio, il giallo ed il violetto dell'arcobaleno. Fatte queste riserve, diremo che comunemente per agevolare anche il metodo della trattazione, si suole dividere la lingua francese dalla provenzale con una linea che partendo dall'Atlantico al di sopra di Bordeaux salga al Nord, passando per la parte orientale della Charente e pel Settentrione della Haute Vienne e della Creuse, e toccando il

[1] De Tourtoulon et Bringuier: *Étude sur la limite géographique de la langue d'oc et de la langue d'oïl.* Paris, 1876. Cfr. Suchier in: Z., II, 325. P. M. in: *Romania,* VI, 539.

u poco sotto Lione si prolunghi fino alle traverso il Delfinato.[1] Dell' alto Delfinato, a porzione del Lionese fino alla Franca-a e al lago di Neufchâtel, comprendendo izzera francese e parte della Savoja, l'in-glottologo Ascoli, guidato da importanti eri glottici ha formato un sistema a parte chiamato *franco-provenzale*, appunto per-ome geograficamente, così anche nella fa-tiene caratteri dell'uno e dell'altro. Noteremo iche, che verso il Sud-Est quel gruppo di ti che sono compresi tra i Pirenei e la Ga-, ossia nella regione di Guascogna, presen-particolarità così distinte che alcuni dei più romanisti come lo Chabaneau e il Luchaire, ano a considerarlo come lingua separata. imendo, distingueremo quattro grandi varietà: *nco-provenzale* al Nord Est; il *provenzale* ntro; il *Guascone* al Sud Ovest; e, oltre i Pi-il *Catalano.*[2]

2. Questo breve esame linguistico non deve ntare il lettore; soltanto dopo la precoce de-iza che colpì la letteratura provenzale, i dia-i differenziarono assai e si isolarono sempre gli uni dagli altri. Ma nella letteratura me-

---

modo più spiccio, si tiri una linea dalla Rochelle a ble: essa è press'a poco esatta. Cfr. AUBERTIN: *Hist. de gue et litt. fr.*, Paris, 1883, I, 159.

lberto de Sisteron, poeta del XII sec., divide la Fran-l linguaggio, in due parti, *Catalani* e *Francesi*, e nei comprende la Provenza, il Limosino, la Guascogna, l'Al-e il Viennese. Cfr. Diez: *Poésie des Troub.*, pag. 2 della fr.

dioevale del Mezzodì della Francia vi fu :
maggiore unità di quanto potrebbesi credere
tipo comune di linguaggio si stabilì, al quale
o meno come a lingua letteraria s'accostarc
trovatori e gli scrittori; tanto anzi, che il d
minare a quale provincia appartennero gli a
delle molte opere giunteci anonime è una
più difficili e più delicate indagini della sci
moderna.

Questa lingua letteraria che non offriva,
suoi dialetti, differenze sostanziali, i cui poeti e
intesi e le loro poesie applaudite dalla Loire
l'Ebro, dal golfo di Guascogna alle Alpi, l'al
mo finora chiamata *provenzale*. Ebbe anche
nomi. Gli antichi trovatori la chiamavan gen
mente *roman* o *lengua romana,* ma questo
teto non può essere applicato ad una sola
lingue nate dalla favella di Roma. E infatti
la stessa parola i Francesi designavano il loro
gare, ed uguale diritto a una simile denom
zione avrebbero e l'italiano e lo spagnuolo
portoghese. Fu anche detta *limosino* (*lengu*
Lemosì) dal nome della provincia ove la si
lava con maggior purezza e che diede i mig
poeti. Lo constata Raimon Vidal nelle sue *R*
e le *Leys d'amors* rimproverano ai loro con
trioti tolosani alcuni vizi di lingua, opponen
la correzione grammaticale del limosino. I p
trovatori, benchè guasconi e santongesi [1], scris
in esso idioma e oggi ancora il limosino mod

[1] Per es., Cercamon, Marcabru, G. Rudel. Cfr. Chaba
in *Rdlr.*, XV, 157.

ita d'esser detto il *toscano* dei dialetti pro-
zali. I catalani poi ritennero questo nome di
osí a significare il proprio idioma, il che è
in tempo una verità ed una usurpazione. Ve-
perchè, come vedemmo, il catalano è un dia-
e non dei meno importanti, della lingua pro-
zale; usurpazione, perchè essi ristrinsero a sè
nome che doveva indicare il comune linguag-
del Mezzodì della Francia.[1] Un terzo nome è
lo di *Lingua d'oc* (o, in basso latino, lingua
tanica) prendendo la divisione dalla particella
mativa *oc* in provenzale, *oïl* nel francese an-
e *sì* in italiano. Questa denominazione ha per
nientemeno che l'autorità di Dante,[2] oltre a
la di alcuni trovatori della decadenza: ed
bbe il merito d'esser più generale e meno atta
quivoci. Pure non prevalse; ed il comune con-
o le ha conservato il nome di *lingua proven-*
. Tal nome non fu ignoto agli antichi: abbia-
visto Ugo Faidit (cap. I, § 2) chiamare la sua
mmatica *Donatz proensals;* il nome di Pro-
a o *Regno provenzale* è poi quasi sempre
o da cronisti e da poeti quando intendono ac-

Il vezzo di citare un dialetto per la lingua, ossia di pren-
la parte pel tutto, spiega i nomi di *lengua d'Alvernha* o
ersín (del Quercy), e perfino di *gascon*, che si trovano
usati a indicare la lingua letteraria.

De Vulg. Eloq., I, 8: *alii oc, alii oïl, alii si affirmando lo-
tur.* Dante conosce anche il nome di *provincialis* o pro-
le: usato poi da Francesco da Barberino, dall'autore del
lino, da Fazio degli Uberti. Cfr. P. Meyer: *La langue ro-
du Midi de la France et ses différents noms*, negli *An-
du Midi*, N. 1.

cennare al complesso politico dei paesi al Sud della Loira.[1] Perciò noi accetteremo questo nome, ma bisogna espressamente notare che con esso intendiamo la lingua letteraria generale e comune al Mezzodì della Francia, e non il dialetto della Provenza propriamente detta, il quale anzi di tutti i dialetti della lingua *d'oc* era il meno vicino alla purità classica.[2] Ne abbiamo una prova parlante: verso il 1300 un poeta che nacque e scrisse nella Provenza, Raimond Feraud, si scusava di non scrivere in puro provenzale dicendo

Car ma lengua non es
de dreg proensales.

§ 3. Finora della lingua provenzale abbiamo soltanto definito alcune particolarità esteriori: quali confini e quali nomi ebbe e quale ne conserva. È tempo di addentrarci in più intime ricerche. La prima domanda è naturalmente quella delle sue origini.

Nessuno ignora che la parte meridionale della Francia, abitata dagli Aquitani a Ovest, dai Celti ad Est, fu una delle prime conquiste di Roma e che, anzi, la si disse per antonomasia *Provincia*, donde il nome di Provenza. In questo paese a differenza di altri, per esempio, della Francia del Nord, Roma ebbe certo un'azione civilizzatrice almeno negli ordinamenti politici: ma è bene ricordare che ivi aveva trovato non barbari feroci, ma

[1] Diez: *Poesie*, ecc., pag. 5, trad. fr.

[2] La *Provenza*, intesa in istretto e proprio significato, è presso a poco tra le Alpi, la Duranza, il Rodano e il mare.

lazioni che il contatto dei Greci aveva già
zate. Marsiglia era colonia greca;[1] essa aveva
sentire la propria influenza su tutta la costa
che assai addentro nel paese; ad ogni nuovo
o in Provenza si trovano monete, vasi greci,
izioni che attestano quanto vasto fosse il
po dei commerci e delle relazioni gallo-elle-
e. Ognuno vede che il felice connubio della
a gentilezza e della forza romana doveva fare
Provenza un paese privilegiato, e in realtà
ezzodi della Francia, fu, tra le provincie del-
ero, quella che più prontamente si latinizzò,
più feconda di uomini illustri, di oratori, di
ci, di poeti.
uesta accettazione dei costumi, della lingua, in
parola della civiltà di Roma, doveva essere
assai pronta nelle classi sociali più elevate,
uali avevano tutto l'interesse a confondersi coi
inatori; fu più lenta invece nelle masse popo-
Esse certo dovettero per lungo tempo con-
are l'antica lingua celtica; e la lotta tra gli
ni indigeni e il latino dovette nei bassi strati
li essere più lunga e tenace. Il latino ne fu
i vincitore, ma non senza profonde ferite. Se-
o ogni apparenza questa lotta non finì com-
mente che nel IV secolo, ed è giusto il dire
alla vittoria del atino contribuì potentemente
andersi del cristianesimo. Il quale, se minò

[1] Il Fauriel scrisse sulla influenza della civiltà greca nel
dì della Gallia due dei più attraenti capitoli della sua
(il 3° e il 4°); ma le sue affermazioni non hanno ancora
to una prova sufficiente.

l'esistenza politica dell'impero di Roma, con
dottarne la favella fu strumento efficacissim
farla intendere e usare dai volghi, facendola
scendere e penetrare tra le plebi cittadine, t
contadini, tra gli schiavi, a profondità inson
dove l'efficacia della civiltà, dell'arte, della le
della scienza, era nulla o quasi. Gli estremi av
degli idiomi indigeni, ultimo ricettacolo delle
tiche superstizioni, furono allora cancellati d
memoria del volgo e la vittoria del latino ass
rata. Del latino però quale poteva parlarsi da p
indotta e straniera; del *sermo vulgaris o rust*
ben diverso dal terso e puro linguaggio dei p
e degli oratori. Il quale, notisi, non piacque
troppo alla chiesa; poichè se da una parte l'i
ma celtico era la lingua dei Druidi e dei loro
bolici riti, dall'altra gli autori classici ribocca
delle non meno abbominevoli memorie di Gi
di Apollo e di Venere.

§ 4. Finchè per altro l'Impero rimaneva s
anche il latino classico restava fermo ed ass
signore, nelle scuole, nei tribunali, in ogni
che si scrivesse o che, tra le classi colte, si
cesse. Le invasioni barbariche del V e del VI
colo rovesciando appunto le scuole ed i trib
e sminuendo e distruggendo, in alcuni luoghi
fatto ogni azione delle classi colte sul po
fecero sì che i vari parlari del volgo non più
pressi da una lingua officiale e saldamente f
nelle sue basi grammaticali e sintattiche, si
luppassero più liberamente e più rapidamen
com'è naturale, nel loro sviluppo s'andassero
pre più gli uni dagli altri differenziando. Cos

co latino si separarono come rami le varie ue che noi chiamiamo romanze o neo-latine. ordare alle invasioni barbariche maggiore efcia di quanto abbiam detto, efficacia che i bar- esercitarono indirettamente e inconsciamente, na vecchia opinione ormai sfatata. Tranne po- vocaboli, generalmente di cose di guerra, di cia o di marina, nulla nella lingua provenzale sterebbe una sovrapposizione germanica. Ed è urale: perchè se nei campi di battaglia vince si sempre, purtroppo, il popolo più barbaro, conflitto tra due lingue, vince sempre quella oltre il numero dei parlanti, ha per sè più ga e venerata tradizione letteraria e più riczza di idee, quella in una parola, che rapprea una maggior somma di civiltà. Il Mezzodì a Provenza, sotto questo aspetto, fu più favo- che le regioni vicine: nel V secolo all'Est si ziarono i Burgundii, ad Ovest tra la Loira e i nei, i Visigoti, popoli geniali e inclini alla ci- à latina assai più che, ad esempio, i Franchi Nord, i Vandali in Africa, e i Langobardi in ia.

l principio del VI secolo Clodoveo re de' Fran- e cattolico, dopo avere sottomesso i Burgundii se al Sud per combattere i Visigoti, ariani. Ma onta di questa dominazione franca, nel Mezzodì mento germanico rimase incomparabilmente ore del romano: e ciò spiega la profonda di- one che in tutto il Medio Evo è tra la Francia Nord e del Sud, e gli sforzi continui di quel- ltima per sottrarsi alla signoria di quella. Le olazioni del Mezzogiorno con cui oramai i Vi-

sigoti s'erano completamente fusi, continuavano a parlare il latino, la *lingua romana rustica*, o, come noi diciamo, il basso latino. Del quale è bene farsi una chiara idea.

§ 5. Fino dal V secolo Mamerto Claudiano scrive a Sapaudo che i solecismi e i barbarismi scacciano la grammatica *a pugni e a calci.*[1] Gli scrittori si sforzano ancora di tener viva nella Gallia la purezza classica: nomineremo Claudio Mario Vittore, Paolino, Salviano, e più di tutti Sidonio Apollinare. Ma dopo la caduta dell'Impero la dissoluzione precipita; il VI secolo non ha più, se ne togli l'italiano Fortunato, un poeta che meriti d'essere ricordato. Il linguaggio del volgo alterato dalla barbarie crescente, modificato liberamente dal popolo, subisce una degradazione insensibile e si trasforma, senza soluzione di continuità, in una lingua nuova, la quale pure essendo organicamente tutta latina, non offre del latino che un'immagine sfigurata.

Di questa nuova lingua le traccie si trovano nei documenti religiosi e notarili dei secoli VII, VIII e IX,[2] ma si badi che in essi lo scrivano si sforza

---

[1] « *Grammaticam video.... pugno et calce propelli,* » Aubertin, op. cit., I, 54.

[2] I secoli anteriori al IX mostrano la corruzione del latino. Traccie volgari sono nei documenti del IX secòlo; mescolanza di provenzale e di latino nell'XI sec.: tutti in provenzale, solo nel XII secolo. Numerosi documenti sono stati sparsamente editi in ogni tomo della *Revue de langues romanes.* La collezione più importante è il così detto *Memorial des Nobles* che comprende 613 documenti dell'Archivio di Montpellier, tra il 1020 e 1204. Circa un centinaio sono in provenzale: di questi il più antico è del 1130 (*Rdlr*, IV, 480, A. Montel. Ediz. più

re di accostarsi al latino: la lingua di quei menti è, per così dire, una media proporzio- tra la lingua volgare che risonava tutto dì orecchie e sulle labbra dello scrivente e il ch'ei pretendeva di sapere e di scrivere. Ma povera scienza! Si può infatti immaginare fosse il latino parlato quando il latino scritto rmette di queste licenze: “ *Praesentiam ipsius* (alla sua presenza); “ *Requiiscit membri bone oriae Andolena bona caretate suam* „ (qui ri no le membra di Andolena di buona memoria, a per la sua carità); “ *se penetivit* „ (si pentì). ine si racconta che il papa Zaccaria, nell'VIII o, dovette rassegnarsi a convalidare dei bat- i fatti con questa strana formula; “ *In no- de Patria, et Filia, et Spiritua sancta.* „ La anza e la corruzione linguistica furono però maggiori nella Francia del Nord che nella lionale.[1] Infatti la vita letteraria non cessò interamente nella Provenza e nell'Aquitania: nno notizie di scuole ad Arles, a Vienna sul no, a Poitiers; si insegnava la grammatica e lice Teodosiano a Clermont; v'era una scuola

eta nel 1886 per A. Germain). Bisogna poi ricordare le ette *Glosse viennesi* (Jahrbuch, VIII, 1-13), specie di di- io a uso tedesco, che raccoglie parole italiane e proven- assai interessante per la linguistica; dell' VIII secolo, ncesi, non provenzali, paiono essere le *Glosse* di Cassel Reichenau (Diez: *Altroman. Glossare.* Bonn, 1865).

Di tale ignoranza si citano esilaranti esempi. Santo Ouen ec.) tratta come scellerati Virgilio Omero e Menandro; Tullio Cicerone due persone distinte. Il biografo di Santo e confonde Titiro e Virgilio, e fa fiorire la lingua latina ene, sotto il regno di Pisistrato!

monastica a Luxeuil in Borgogna. Anche il co tatto con gli Arabi, durante l'VIII secolo, dovett influire per qualche cosa sull'indole della nuova letteratura; ma questa influenza da alcuni tanto esagerata, fu minima, se se ne toglie l'aver dato occasione, con le guerre ardenti e continue, a canti popolari storico-epici di cui però non conosciam che l'esistenza. Anche altre composizioni in lingu volgare possiamo constatare fino dall'epoca caro lingia. Sul principio del IX secolo la chiesa rac comanda al clero di predicare in lingua romana: sappiamo di canti volgari religiosi. Nulla di tu ciò rimase, perchè nulla probabilmente ne fu scritto l'uso del latino come lingua letteraria, rinforzato nel clero dal rifiorimento degli studi promosso Carlomagno, rimaneva indiscusso: si parlava, cantava e si pregava in volgare ma si scrivev in un gergo che voleva esser latino; e ciò perchè il discorso, il canto e la preghiera è di tutti, m lo scrivere è solo di chi o bene o male ha studiato Però quest'uso del latino toglieva alla grande m gioranza della popolazione ogni godimento inte lettuale, vietandole la conoscenza di ogni produzione letteraria meno quella rozza dei cantatori di piazza e degli istrioni. E in questa condizione, tranne i chierici, erano tutti nobili e plebei, ricchi e poveri: v'era l'eguaglianza dell'ignoranza. Ma tra il secolo IX e il X, rimosso ogni pericolo da parte degli Arabi, spezzato da tempo il legame che riuniva la Provenza alla Francia, erano determinati dalla pace e dalla prosperità, nuovi bi-

[1] Cfr. Capit. VIII, § 2.

ogni e desideri nuovi. Ai quali si prestò la nuova ngua, che incominciò allora ad apparire capace i ricevere una forma artistica e meritevole perciò 'essere scritta.

§ 6. I primi documenti che ne abbiamo sono, non è meraviglia, tutt'altro che popolari, ma ritti per diletto dei laici o per edificare i fedeli. ssi peraltro dimostrano tale relativa sicurezza e abilità di metrica, di lingua e perfino di caratri artistici, che possiamo risolutamente affermare ne li dovette precedere una lunga serie di narzioni e di canti, i quali forse perchè più popori non furon creduti degni della scrittura. Il prio apparire di qualche cosa che arieggi il docuento letterario è nientemeno che del principio el secolo X, e consiste in un ritornello provenle ad *una alba* latina contenuta nel manoscritto aticano "Regina 1462". L'*alba*, o canto del matno, è un genere che si svolse poi con eleganza el periodo dei trovatori. Questa ha già alcune elle caratteristiche di forma e di contenuto che onservò nei secoli XII e XIII; disgraziatamente ritornello volgare è assai corrotto e guasto. Seondo il Rajna esso sarebbe da dividere così:

L'alba part umet mar atras ol poy
pasa bigil miraclar tenebras;

quali due decasillabi[1] significherebbero: "*L'alba*,

[1] Rajna: *L'alba bilingue* ecc., in: *Studi di fil. rom.*, II, 67. …cens, in: *Romania*; avverto qui, una volta per tutte, che onto i versi alla francese, che cioè dà il nome al verso l'ulmo accento (così *decasillabo* quello che ha l'accento sulla 10ª, *…tenario* sulla 7ª, ecc.). Nel 2.º verso si pronunci *tenebrás*.

di là dall' umido mare, dietro il poggio, ,
vigile a spiar per entro alle tenebre. „ La
per sè stessa mostra di non esser popolare. A
mo invece degli accenni a cose veramente
lari nel mistero di S. Agnese. In questa
rappresentazione, per indicare su quale motiv
sicale s'avevano da cantare le parole, si cit
prime parole di canti profani. Come esem
tali citazioni dirò che il *Planctum beatae A*
doveva esser cantato sull' aria della romanz
polare:

El bosc d'Ardena justal palais ausor
a la fenestra de la plus auta tor

(*nel bosco d' Ardena presso l' eminente pa*
alla finestra della torre più alta). Il mist
S. Agnese è del secolo XIV: questa roma
le altre quattro citate sono certo assai più
che, ma di quanto? È ciò che non si può
con certezza, e però è solo assai dubitativa
che le riponiamo tra i documenti più remoti
letteratura provenzale.

Un documento più importante e di molto
resse è il cosidetto *Poema su Boezio*. È un
mento di 257 decasillabi in un manoscritt
secolo XI della biblioteca d'Orleans. Il Barts
pone la composizione verso l'anno 950, il
invece con maggiore probabilità tra il 100
1050, ma anche con questa seconda data esso
il più antico documento letterario, propria
detto. di Provenza. La lingua di esso mostr
sere del Limosino o della Marche; quanto al
tenuto esso non è che un travestimento cr

cuni passi del famoso libro *De consolatione*
osophiae di Boezio. L'autore è certamente un
siastico, il quale adotta la lingua e la me-
popolare[1] per spargere le sane dottrine della
à delle cose mondane e della necessità di
dere al cielo. Incomincia come al solito a
erare la generazione presente e continua nar-
o come Boezio fu, per fellonia del re, incar-
o, e come nella carcere scendesse a conso-
una donna celestiale che simboleggia la
ofia cristiana, il cui abbigliamento e la cui
zza sono minuziosamente descritti. Il merito
ico in questo frammento di poesia morale è
o; è invece di alta importanza per la storia
lingua e della letteratura.

7. Da un poema come questo alla poesia pret-
nte religiosa è facile il passo.[2] Noteremo pri-
n piccolo gruppo di vite di Santi, di cui ab-
o qualche frammento. Sono una *Vita del beato*
ndo, vescovo di Rodez, di cui non ci restano
trentasette versi alessandrini conservatici in

E propriamente della poesia epica. Sulle convenienze tra
opea e il *Boeci*, cfr. Rajna: *Origini dell'Ep. fr.*, p. 491
oni: Monaci; *Facs. di ant. mss.*, 33-39, paleografica. Hünd-
Boethius. Oppeln, 1883, critica).

Ricordo qui in nota le 129 strofe della *Passione di Cristo*
40 strofe della *Vita di S. Ledgier* (Leodegario); sono in
ss. della Bibl. di Clermont. La 1ª, scritta in un paese
nedio tra la lingua d'oc e di oïl è solo semi-pronvenzale:
ottosillabi rimati a coppia e divisa in quartine; risale al
, e non è forse che l'ultima parte, sola rimastaci, di una
iuta storia volgare di Cristo. La 2ª, dello stesso secolo,
gnona, appartiene ancor più alla lingua d'oïl. (Cfr. G. Pa-
Litt. fr., ediz. 1890, p. 201, 211).

due opere del giureconsulto Dominicy di Cahor del 1645 e 1648: il Dominicy li credeva di 60(anni più antichi di lui, ma in realtà essi sono di assai più recenti e forse indegni di figurare tra primi documenti provenzali; un frammento, più antico, di una *Vita di S. Fides di Agen:* son 20 ottosillabi formanti due serie ineguali e monorime, conservatici dal Fauchet nel suo libro sull'origine della poesia francese edito nel 1581; sono secondo il Raynouard dell'XI secolo.[1] Un altro frammento della *Vita di S. Fides di Rouergue* riportato dal Catel nella sua *Storia dei Conti di Tolosa* (1623) del quale non si può prec l'antichità. Certo l'idea di parafrasare in versi u vita o un inno latino non potea venire che in epoca in cui la poesia popolare esistesse di gia Altrettanto possiamo dire del *Pianto di S. Stefano*[2] che è un'epistola inframmezzata, ossia che si cantava alla festa del santo, in chiesa, dopo l'epistola canonica. In diciassette strofe di quattro ottosillabi monorimati, essa compendia brevemente la vita e il martirio del santo. Di una epistola dello stesso genere su *S. Giovanni Evangelista* possediamo solamente le due prime strofe. Abbiamo infine un breve *Intermezzo* di sei decasillabi che si cantava nella messa di Natale sopra note musicali assai acute, a giudicarne dalla ingenua frase scritta dal cantore: " *Un poc soi las*

[1] Tutt' al più del principio del XII.

[2] Esso, anzi, è forse posteriore al secolo XII. Il Gaudin (*Rdlr*, II, 133-39), ne pubblica due redazioni, ma la 2ª non è provenzale ma francese, fortemente provenzalizzata dal copista (Cfr. *Romania*, I, 363).

trop fo aut lo sos; „ esso trovasi in un ma-
critto di S. Marziale di Limoges, ora a Parigi
noscritto latino 1139).[1]
arattere più lirico, ma sempre ecclesiastico,
no due poesie conservateci nello stesso mano-
tto, le quali anche paiono più antiche delle
cedenti. L'una è un *Noel* cioè canto per la
e di Natale, a strofe alternate, otto latine ed
ici provenzali sul ritmo e sulla melodia del-
no latino *In hoc anni circulo.* L'altra è una
ghiera alla Vergine in dodici strofette, alcune
e quali riporto come esempio delle ingenue
ghiere della fine del secolo XI:

1. O Maria, deu maire,
deus t'es e fils e paire:
domna, preja per nos
to fil lo glorios.
2. E lo pair' aissamen
preja per tota jen;
e c'el no nos socor,
tornat nos es a plor.

. . . .

5. Eva, moler Adam;
quar creet lo Setam,
nos mes en tal afan
per qu'avem set e fam.
6. Eva mot foleet
quar de queu frut manjet,
que deus li devedet,
e cel que la creet.

[1] Su questi frammenti, v. le citazioni in Bartsch: *Grundriss*
in generale però si nota nel Bartsch la tendenza di cre-
i più antichi di quel che realmente sono.

(1. O Maria, madre di Dio, Dio t' è figlio e padre, donna, prega per noi tuo figlio il glorioso.)

(2. E il padre altresì prega per tutti, e s'ei non ci soccorre, ci convien piangere.)

(5. Eva moglie d'Adamo, perchè credette a Sat[illegible] ci mise in questo affanno, che abbiamo sete e fa[illegible])

(6. Eva molto commise follia che di quel frutto mangiò che le avea vietato Iddio, (ella) e (Adamo) che la credette).

Se a queste finora ricordate aggiungeremo due poesie di carattere religioso-didattico, un *Atto di Fede* e una *formula di confessione* in versi accoppiati di misura disuguale, di pochissimo interesse entrambe, e di cui non è neppur molto certa la remota antichità, avremo terminata la rassegna dei primi documenti poetici, morali e religiosi della letteratura provenzale.[1]

§ 8. Ci resta un altro documento poetico di materia affatto profana ma che pure è volto anch'esso a scopo didattico: è un frammento di un poema su *Alessandro Magno,* in 105 ottosillabi a serie monorime.[2] Sulla storia favolosa dell'eroe macedone fu composto un romanzo greco nel secolo II, in Alessandria, conosciuto col nome di *Pseudo-Callistene*. Questo libro fu tradotto in latino nel IV secolo da un certo Julius Valerius, e questa traduzione fu fortemente abbreviata ai tempi di Carlomagno. In tale stato venne alle mani di Alberico di Besançon (o Briançon) al principio

[1] Su queste e le precedenti poesie, cfr. P. Meyer: *Anciennes poèsies religieuses en langue d'oc.* Paris, 1860.

[2] Sulla versificazione di questo frammento, cfr. Rajna: *Origini dell'Ep. fr.*, p. 500 in nota.

dell'XI secolo, ed egli se ne servì pel suo poema in volgare, il quale (a giudicarne dal principio che solo ci rimane) nella gloria e nella morte prematura del suo eroe, vede illustrata la massima biblica che tutto sulla terra è vanità. Il dialetto del poema è quello del Delfinato, vale a dire appartiene al territorio Borgognone o franco-provenzale, ed ha perciò mescolanza di caratteri linguistici, con prevalenza provenzale. È da lamentare la perdita di esso non solo perchè è il più antico dei molti poemi su Alessandro Magno, ma anche perchè si vede dal poco rimastoci che non era privo di qualche merito artistico.[1]

§ 9. In prosa, se noi facciamo astrazione dai documenti e carte legali in latino semivolgare che nulla hanno che fare con la letteratura, non abbiamo da assegnare a questo primo periodo se non un frammento di traduzione dell'*Evangelo di S. Giovanni*, comprendente i capitoli 13-17. Si trova in un manoscritto del Museo Britannico (bibliot. Harl. 2928) del secolo XII; la traduzione però pare che risalga al secolo antecedente; essa è letterale ma non senza una certa elegante brevità. Il Meyer giudica che sia in dialetto valdese. Eccone un breve tratto posto a confronto della traduzione italiana del Diodati.[2]

C. XIII, — 21. Cum (Jesus) ac aizo diith, fo torbaz per

---

[1] Cfr. G. Paris: *Litt. fr.*, ediz. 1890, pag. 74, e le indicazioni bibliografiche a pag. 263.

[2] Edito da C. Hofmann: *Gelehrte Anzeigen der K. bayer. Akad. der Wissenschaften*, 1858. Anche per questo *Evangelo* non si è assolutamente certi che risalga oltre il 1100.

espirit, e afermet e diss: veramen, veramen vos
que us de vos me trairá. — 22. Donc esgardaven
disciple l'us l'autre, dobtan de cal o dezia. — 23. I
us de sos disciples era jazens eu se Jesu, lo cal am
Jesus. — 24. Aquest cennet Peir, e diiss li: cals
de cui o dii? — 25. E ell cum jaguessa sobre lo p
Jesu diiss li: dom, cals es? — 26. Respon Jes
aquell es cui eu darai lo pa molliat. E cum ac m
liat lo pa, donet lo Juda Simó d'Escarioth. — 27
apres la bucella adonc intret en lui Sadenas.

(21. Dopo che Gesù ebbe dette queste cose, fu t
bato nello spirito: e protestò, e disse: In verità, in
rità, io vi dico, che l'un di voi mi tradirà. — 22. Lao
i discepoli si riguardavano gli uni gli altri, stando
dubbio di chi dicesse. — 23. Or uno de' discepoli
quale Gesù amava era coricato in sul seno d'esso.
24. Simon Pietro adunque gli fece cenno, che do
dasse chi fosse colui, del quale egli parlava. — 25
quello inchinatosi sopra il petto di Gesù, gli dis
Signore, chi è? — 26. Gesù rispose: Egli è c
al quale io darò il boccone, dopo averlo intinto.
avendo intinto il boccone lo diede a Giuda Isca
figlio di Simon. — 27. Ed allora, dopo quel bocc
Satana entrò in lui.)

CAPITOLO III.

LA LIRICA PROVENZALE: SUE ORIGINI. LA CAVALLERIA E SUOI RAPPORTI CON LA LIRICA DEI TROVATORI.

§ 1. Gli accennati documenti letterari che si ritengono anteriori o di poco posteriori al 1100, e specialmente quelli in poesia, mostrano, insieme con irrefragabili prove della loro antichità, una tale stabilità e fissità nei caratteri e nella tecnica del verso e della strofa, che è difficile da spiegare in uno stadio così primitivo. Questa difficoltà è ancora più grande quando consideriamo la poesia lirica dei trovatori; essa ci compare innanzi a un tratto già adulta e cosciente di sè, già in possesso delle varie qualità di verso, già abile a intrecciare le strofe. Le più antiche liriche rimasteci sono di Guglielmo VII conte di Poitou e IX duca d'Aquitania, che governò tra il 1087 e il 1127; l'alto grado del loro autore spiega il perchè esse sieno le prime che ci sieno state conservate, ma si può assicurare (e ce ne sono indizii nei versi stessi di Guglielmo), che egli non fu il primo trovatore,[1] e che prima di lui vi fu

[1] Trovatore è in provenzale *trobaire*, e nei casi obliqui *trobador*. L'origine, secondo il Paris, sarebbe un termine dell'arte

un periodo più o meno lungo di formazione preparazione. In tale periodo che potrebbesi dell'infanzia della lirica provenzale vorremmo pc spingere lo sguardo con sicurezza, ma i pochi cenni dati da Guglielmo e da altri poeti pc riori non consentono che una semi-oscurità.

La poesia trovadorica, si può dirlo con certe non ricevette nulla in eredità dalla lettera aulica-latina del Basso Impero: nè il verso, riposa su un principio essenzialmente diverso i vari atteggiamenti di serie monorime o di str essa è invece una lenta trasformazione della po popolare la quale non venne mai meno nel r zodì della Francia.

Questa poesia dagli ultimi secoli dell'Im] fino oltre al 1000 era specialmente cantata e sportata di borgo in borgo dai cantori ambul saltimbanchi, buffoni, razza di gente che l'a chità conobbe col nome di *mimi* o *thymelici* medio evo con quelli di *joculatores*, *ministra* *histriones*. Dei loro salti e delle loro rozze (zoni si dilettavano, accomunati dalla ignor baroni e popolani, e non mancano, fino dal colo VII, le testimonianze del disprezzo e dell'(che a loro, come a stromenti di barbarie e immoralità, portavano i poeti clerici latineggi e gli ecclesiastici. Di quella poesia, che cuino chiama *turpissima* e *vanissima*, nulla troppo ci rimane; pure, data la rozzezza della cietà cui essa piaceva, noi crediamo che le in

musicale, *tropus* = motivo melodico, aria; onde *trobar* sar propriamente il *fare tropi*, inventare arie musicali.

tive dei clerici non fossero del tutto immeritate. Ma sulla fine del secolo X, la feudalità francese, specialmente meridionale, addolcisce a poco a poco i costumi e la vita; sul robusto tronco feudale sboccia il fiore della cavalleria, e i cantori seguono questo movimento civile; il *joculator* o istrione, passato dalla piazza alla sala del castello si trasformò in trovatore e poeta, così come il canto della taverna nella canzone armoniosa e grave.

I cantori o *histriones*, erano parte quasi obbligatoria della *masnada* di ogni signore; perciò fin da principio s'eran trovati in una condizione inferiore e ciò spiega il loro riservato rispetto alla dama del barone feudale, naturale patronessa dei seguaci e servi del marito.

Per questo la lirica provenzale ebbe fin dalle origini quell'impronta tanto caratteristica di illimitata devozione alla donna, devozione che ebbe poi ordine e regolamenti dalla cavalleria.[1] Ed anche è da osservare come risulti da tutto questo che la poesia trovadorica fin dal suo nascere è un prodotto della società feudale: per essa si ingentilì, da essa ebbe le prime festose accoglienze e quasi sempre le più generose rimunerazioni; sicchè la lirica provenzale e la società feudale di Provenza crebbero e vissero così indissolubilmente legate che i colpi della crociata albigese, rovinando l'una, non potevano non ferire mortalmente l'altra.

Non si creda però che questo rapido e fiorente crescere di una poesia artistica e aristocratica

[1] Su ciò si veda uno splendido articolo di P. Meyer, nella *Encyclopaedia Brittannica*, XIX, 867.

facesse cessare la poesia popolare; anzi procedettero entrambe per la loro via, non senza molteplici contatti. I poeti aulici pretesero in generale il nome di trovatore rigettando quello di giullare, cui rimaneva attaccato l'antico dispregio per gli *histriones*, ma nell'uso corrente i due nomi non furono mai nettamente separati. [1] La poesia aulica inoltre ha ben altri debiti verso la sua sorella più umile e popolana; i trovatori vi trovarono le più schiette forme della loro poesia, come ad esempio, la *ballata*, la *pastorella*, *l'alba*, la *ronda*: veri fiori che l'arte finissima di quei maestri seppe ornare, senza che perdessero il profumo e la freschezza nativa, coi più vari e graziosi colori.

§ 2. È questo, per quanto si può congetturare con tutta probabilità, il modo con cui nacque la poesia dei trovatori, trasformazione aristocrati della rozza poesia del volgo. Quando poi la scienza della poesia e il nome di poeta cominciarono ad ottenere fama e compensi tra la scelta società, molti naturalmente si volsero per quella via affaticandosi con più o meno fortuna a sorpassare in eccellenza artistica i competitori. Sono frequentissimi nelle poesie dei trovatori i vanitosi accenni alla cura del ben comporre e tornire le strofe, allo sforzo del ben limare, all'ingegno di cui dovevasi dar prova. Marcabru, uno dei più antichi, si compiace già di sapere così bene incatenare

---

[1] Cfr. Diez: *Poes. des troub.* p. 27-31 della traduzione francese. In generale col nome di *giullare* intenderemo chi canta o recita cose altrui, e *trovatore* diremo colui che, pagato o no, espone composizioni sue proprie.

l'argomento e i versi che niuno potrebbe toglierVi una sola parola.[1] Appunto questa coscienza e riflessione estetica, questo amore dell'arte per sè, questa ricerca dei mezzi più sottili e acconci ad ottenere la bellezza, sono il merito e la novità più grande che abbia la poesia provenzale.

Duchi, Re e perfino Imperatori, non disdegnarono le lodi che erano date al sapere poetico e vi si applicarono con passione ed ora figurano con onore nel catalogo dei trovatori. Ma della onorata e lodata falange poetica poteva far parte chiunque avesse ingegno e valentía. Molti trovatori uscirono dalle più umili classi del popolo, come ad esempio, il più elegante poeta amoroso di Provenza, Bernardo di Ventadorn figlio di un fornaio del castello, Giraut de Borneil che meritò il nome di maestro dei trovatori, Perdigon figlio di un pescatore e che diventò cavaliere e amico del Delfino d'Alvernia. Altri uscirono dalla borghesia la quale nel mezzodì della Francia godeva già di molta considerazione; tra essi, Pietro d'Alvernia ed Elias Fonsalada; e altri dalla mercatura, come Folchetto di Marsiglia e Aimerico da Pegulhan. Molti che avevano incominciato gli studi da clerici, abbandonarono la via ecclesiastica per la vita libera e gioiosa del poeta, come Arnaldo di Mareuil, Ugo di S. Circ, Aimerico da Belenoi, Pietro Cardinal; altri che erano già veri monaci fuggirono dal chio-

[1] Raynouard, IV, 303:
„Marcabrus, segon s'entensa pura
Sap la razo e 'l vers lassar e faire
Si que autr'om no l'en pot un mot traire „.

stro, come Guiberto di Puicibot. La chiesa
altro combattè pertinacemente questo abuso.
chetto di Marsiglia, diventato vescovo, si dc
come di enormi peccati delle sue giovanili pc
amorose; e il canonico Gui d'Uisel fu dal le
del papa costretto con giuramento ad abbando
il trovare ed il cantare. La poesia amorosa
poteva alla chiesa sembrare che una impura
di guadagno; salvo però casi speciali; perch
vogliamo credere ai manoscritti, l'allegro e
zarro Monaco di Montaudon avrebbe ottenutc
suo Abbate licenza di poetare e cantare a condiz
che i profitti andassero a beneficio del monas
Altri trovatori uscirono dalla piccola nobiltà;
cadetti di castellani che non potendo mante
il grado di cavaliere si facevano giullari; tali
mondo di Miràval, Peirol, Cadenet, Rambald
Vacqueiras; alcuni infine furono principi pot
poeti e protettori dei poeti, come il già nomi
Guglielmo di Poitou. Rambaldo d'Orange,
casso, il visconte di S. Antonin e altri.

Donde apprendevano la loro arte i trovat
Quasi tutti affermano unico loro maestro es
stato Amore; ma noi, pur concedendo molto
inspirazione individuale, non vediamo in qu
risposta che una lusinghiera adulazione alla
dama. Tuttavia si può asserire che vere sc
d'arte poetica[1] non ci furono; i trovatori app

[1] *Art de trobar* o *saber de trobar:* i trovatori non u
che queste frasi per designare la loro scienza; i termi
gai saber o *gaya sciensa* sono dell'Accademia Tolosana e
sarono a torto nell'uso tradizionale.

no l'uno dall'altro i precetti e la pratica del
e del suono, e le leggi della composizione;
to è assicurato fino dai più antichi trovatori:
abruno, dice la biografia provenzale, *tanto*
con un trovatore che avea nome Cerca-
lo che egli pure cominciò a poetare. E di
di S. Circ dice la biografia che *molto imparò*
ltrui sapere e volontieri lo insegnava altrui.
ti insegnamenti e la elaborata composizione
nuove poesie e della musica loro appropriata,
specialmente riservati all'inverno, la stagione
dei trovatori. La primavera riportava loro
ertà e la vita; riprendevano le loro corse di
in corte e di castello in castello, e la fama
nuove più belle canzoni e della nuova mu-
più applaudita, li precedeva da lungi e ne
va gradita la visita, e il nome della dama
sse celebrata, sebbene sempre velato di un
lonimo, passava di bocca in bocca sussurrato
come ora, tra i sorrisi dei maldicenti. Que-
lausura invernale, oltre il vero sentimento
natura, spiega l'odio dei trovatori per l'in-
e i loro ripetuti e un po' convenzionali en-
smi per la dolce stagione e per le rose di
gio.

me ho detto di sopra, i trovatori, almeno i
ori, oltre la poesia componevano anche la
ca di accompagnamento; erano autori, come
asi allora, *del motto e del suono.* Le bio-
che nei manoscritti accompagnano le poesie
no minuzioso conto di questa duplice abi-
e notano se alcuno eccelleva nell'una o nel-
a.

Quasi sempre le poesie erano cantate d vatori stessi che le avevano composte, i anche si accompagnavano colla viola; le bi notano espressamente se erano bravi nel c e nel suonare. Di Aimerico da Pegulhan, per pio, dice il biografo ch'ei componeva ben *zoni e sirventesi, ma molto male cantava;* d invece[1] è detto che sapevano bene *trobar,* e *cantar;* di Pietro Vidal poi il biografo a che *cantava mielhs d'ome del mon.* Se il tore non aveva bella voce si faceva segu un giullare o due che cantavano le sue] come fecero Pietro Cardinal, Arnaldo di M Guiraut de Borneil e altri. Un'abilità molto zata in que' tempi in cui erano più famig armi che l'alfabeto, era quella di sapere be rare e leggere romanzi d'avventura e di scrivere; moltissimi trovatori dovevano cont di tenere le loro poesie a memoria o dett qualche scrivano.

§ 3. Una classe meno pregiata dei tr ma certo più numerosa era quella dei g Essi seguivano, come dissi, i trovatori cl cantavano le loro produzioni; ma oltre a giullari dovevano per forza affidare le loro quei poeti illustri, principi e castellani, ch potevano certamente nè correre il paese n mercato dei loro talenti. Anche se il tro

[1] Vedi le biografie di Pons de Capduelh, di Ugo l di Perdigos, di Bartolomeo Zorgi, ecc. a pag. 60, 50, delle *Biographies des Troubadours* edite dallo Chaba Tolosa, Privat, 1885.

o era cantore mercenario è evidente che tanto gli conveniva spargere di sè la maggior fama, probabile che durante l'inverno insegnasse a o più giullari le nuove sue composizioni, perle andasser cantando in quei paesi dov'egli poteva per allora recarsi. E presso i trovain voga non dovevano mancare questi voloni apprendisti, poichè certo nessuna corte o ello si chiudeva al giullare che annunciasse e nel suo repertorio una recente canzone amodi Bernardo di Ventadorn, o una sestina di ldo Daniello o un nuovo sirventese di Berde Born.[1]

esto contatto continuo tra trovatori e giullari iva la confusione delle due classi; di alcuni, esempio, di Pistoleta, di Aimerico di Sarlat e rdigon, le biografie dicono espressamente che antori e giullari riuscirono col senno e l'ino trovatori e poeti. In generale oltre al canpoesie e suonare stromenti, il giullare doveva re novelle e romanzi d'avventura, e doveva e divertire all'uopo la società con talenti meno

---

profitti di tal mestiere erano spesso considerevoli, e conano in denari, abiti, cavalli. Raimondo di Miraval, rivolsi al suo giullare Bayona, gli dice: « So bene, Bayona, i venuto da me per un sirventese: questo sarà il terzo, è io te n'ho già fatti due coi quali hai guadagnato molto argento, e molti abiti, e roba assai tra buona e cat Ma Bayona — da vero artista! — avrà giuocato e iato tutto, perchè poi Raimondo gli dice: « Dio m'aiuti, a, ti veggo così meschinetto e mal vestito di povera gonna! trarrò d'impaccio con un sirventese che ti prometto. » a un altro giullare, di nome Fornier, insegnò Raimondo del cantare.

nobili, di acrobata e di prestidigitatore. Abb
due poesie, una di Guiraut de Cabreira e l'alt
Guiraut de Calanso, in cui i due poeti en
rano ai loro giullari, Cabra e Fadet, ciò
essi dovrebbero saper dire e fare; ma la li
così lunga (solo gli strumenti da suonare
bero nove!) che è permesso credere sia que
ritratto di un giullare affatto ideale.

§ 4. Tali erano gli artisti e i giullari dei s
tra l'undicesimo e il decimoterzo; rimane
dere in che stesse l'arte loro. A intender la
bisogna dire poche cose (perchè l'argomento
molto trattato e bistrattato) intorno alla Caval
Essa risale originariamente ad una cerimonia
manica, già nota a Tacito; i giovani gue
giunti all'età voluta erano solennemente v
delle armi da alcuno dei capi tribù, o dal p
Stabilitisi i Germani su territorio romano, l
rimonia rimase la stessa, ma il Cristianesin
diede un'impronta religiosa. Il giuramento c
imponeva al giovane cavaliere o *miles*,[1] dan
l'armi innanzi l'altare, di difendere *la religi*
gli oppressi, fu uno dei tanti vincoli coi qu
Chiesa tentò di frenare e domare la fero
turbolenta feudalità dei secoli nono e de
Così il cavaliere divenne, in teoria, il soldato
fede e della giustizia; le crociate furono l
potente manifestazione di questo sentimento
nonchè il premio a tali virtù, promesso nell'
vita dalla Chiesa, era se non incerto troppo

[1] La parola *cavaliere* (*homines caballarii*) è già in
cumento dell'859.

tano; e come tra i deboli da difendere v'erano le donne, questa dolce difesa diventò ben presto premio a sè stessa. L'impulso cavalleresco fu dunque prima la fede, poi la donna e l'amore; ma un amore che, almeno in teoria, risentì sempre dell'origine sua mistica e ideale, e rimase o almeno fece di tutto per rimanere null'altro che inspirazione purissima di nobili pensieri e di imprese generose. Amore fu allora, dice il Carducci, l'espressione formale del più alto ideale civile, il principio supremo di ogni virtù, di ogni merito morale, di ogni gloria.

Perchè così si credesse, e in conformità della credenza si operasse, bisogna immaginare una società intimamente diversa da qualunque forma sociale del giorno d'oggi.

E realmente fu così; il medio evo, l'età delle contraddizioni, non ne ha alcuna più stridente, a nostro modo di vedere, che quella tra siffatta esaltazione dell'amore e della donna e la costituzione della famiglia feudale e la parte che la donna era chiamata a rappresentarvi. La società feudale è essenzialmente basata sul principio della proprietà del suolo, donde il continuo desiderio nei baroni di crescere le loro terre e a tal uopo due mezzi principalmente valgono, le armi e i matrimoni. La donna, che nel mezzodì della Francia poteva avere e trasmettere feudi, venne ad essere uno strumento di potenza e un mezzo di combinazioni diplomatiche. Quando mutavano le circostanze, il potente barone trovava sempre un vescovo compiacente che scoprisse tra lui e la sposa un lontano grado di parentela e pronunciasse il divorzio. Da ciò i

frequentissimi ripudii, e una indegna posi
fatta alla donna nella famiglia, perchè per t
di altre cose, in siffatti matrimonii non s'ε
nessun riguardo al sentimento, e assai poco
convenienza d'età degli sposi. L'amore caval
sco sorse dunque fuori, anzi in opposizione al
trimonio, e ne' bei tempi della cavalleria, all
del XII secolo, Maria di Champagne senten
seriamente che *amore non può essere tra s*
perchè questi si devono per legge quelle
tra amanti è grazioso favore. Ma perchè l'a
cavalleresco fosse veramente compenso al
gliare, e la donna godesse come amante il
stigio che non aveva come sposa, era neces
tenere quest'amore al di là di ogni sospet
vizio. Da ciò le leggi minuziose e codificat
favori permessi tra la dama e il cavaliere,
sati i gradi dei rapporti amorosi e — stand
una canzone di Pietro di Barjac — sanzional
sacerdote i legami tra il cavaliere e l'amata
cerimonie simili alle nuziali. Che le barrier
il lecito e l'illecito non fosser mai valicate, e a
non scendesse mai di cielo in terra, sarebbe
prudenza il dire: le biografie di molti trov
smentirebbero con le loro indiscrete notizie
genua affermazione; pure non fu quella una
età più corrotte, e trasmodò più nel lusso,
feste, nell'allegria romorosa e scialacquatrice,
piena e lieta gioia della vita, che nelle soz
del vizio, e vi fu certo, anche nel tempio d'ar
più intemperanza che corruttela.

§ 5. Vigili custodi di questo tempio, ed es
di questa religione furono i poeti e i cavali

grado inferiore. Nei potenti feudatari e nei sovrani molte volte gl'interessi politici prevalevano su quei bei principii di disinteresse, di difesa dei deboli, di generosa liberalità che la cavalleria imponeva. Ma quei cavalieri, assai più numerosi in Provenza che altrove, privi di terra, o perchè cadetti diseredati o perchè scesi in povertà, i quali formavano le truppe assoldate dei più potenti baroni; quei trovatori che talvolta di nascita oscura con l'ingegno e con l'abilità nella nobilissima loro arte trovavano non solamente accesso nelle sale del castello ma liberalità di doni e protezione fino ad essere ammessi alla intimità della vita castellana; tutti infine il cui unico patrimonio era questa somma di principii elevati e di doti intellettuali che li nobilitava agli occhi proprii e altrui, quanto meno possedevano di mezzi materiali tanto più si accanivano a difendere i loro ideali cavallereschi e i simboli astratti della loro fede. La poesia fu il linguaggio con che ella si manifestò, e i trovatori i suoi apostoli.[1]

Tutta una serie di vocaboli provenzali furono per convenzione impiegati a designare i vari gradi di amore, le sue cause ed i suoi effetti. Amore, come dissi, era stimato principio d'ogni nobile impulso, d'ogni pensiero generoso; ogni cavaliere, ogni trovatore doveva dunque per poter avviarsi alla perfezione avere una dama. Nella scelta le qualità fisiche erano assai meno considerate di quanto si crederebbe; forse ci entrava di più il calcolo, e

[1] Per questo il codice tolosano della scienza poetica potè intitolarsi *Le leggi d'Amore* (Leys d'Amors).

[illegible] personale. [illegible] dall'
[illegible] era di pr
[illegible] generosa. [illegible]
[illegible] dell'oggetto [illegible]
[illegible] disse
[illegible] c
[illegible] seguiti naturalmente altre
[illegible] cortesia misura: cortesia è i
[illegible] il piacere del piacere altr
[illegible] misura. [illegible] re
[illegible] nelle parole e nei modi. Dovere
[illegible] del cavaliere è la liberalità e la larghez
donare, [illegible] allo spreco, [illegible] alla rovina de
[illegible] ed è un dovere che, per buone r
i trovatori non cessano di raccomandare. Se
non meno frequenti di tali raccomandazioni
le recriminazioni che cortesia è morta e larg
è sparita, noi abbiamo ricordi di una prodi
veramente eccessiva: il donare pareva scu
ogni cosa, perfino del rubare, come si rica
una tenzone nella quale il marchese Albe
Malaspina, rimproverato da Rambaldo di Vacq
d'aver assaltato alla strada, risponde:

> Per dieu, Rambautz, de so us port guarenti
> Que mantas vetz per talen de donar,
> Ai aver tolt, e non per manentia
> Ni per thesaur qu'ieu volgues amassar'.[2]

---

[1] [illegible], *Ueber Joi in der Sprache der Troub.* 1
Joi è maschile: il provenzale ha anche il femminile *j*
lo stesso significato del *gioia* italiano. A spiegare il *j*
trebbe dirsi che esso è il principio attivo ed operante
la *gioia*, sentimento passivo, scaturisce.

[2] « Perdio, Rambaldo, di ciò vi garentisco che molt

Colui che era cortese e misurato, e largo dei propri averi, e amante dell'arte e dei nobili piaceri, quegli era detto *giovine* (*joves*), e *giovinezza* (*jovén*) l'insieme di tali qualità, così come *vielhs* e *veltatz* (*vecchio e vecchiezza*) indicano la grettezza della vita e la sordidezza dell'animo.

Verso la propria dama poi, il cavaliere e poeta, aveva molti e gravi doveri. Innanzi tutto essa sola era principio e fonte di ogni sapere e virtù; come Orazio alla Musa, il trovatore diceva alla dama: *Quod spiro et placeo, si placeo, tuum est.* Si vedano questi versi di Gaucelmo Faidit:

Mon cor e mi e mas bonas cansos
E tot can sai d'avinen dir ni far
Conosc qu'eu tenc, bona domna, de vos;[1]

e questi di Americo da Peguilhan:

Bona dompna, de vos teing e d'amor
Sen e saber, cor e cors, motz e chan,
E s'ieu ren dic que sia benestan
Devetz n'aver lo grat e la lauzor.[2]

Le lodi che il trovatore dà alla dama non gli ottengono subito il ricambio: la scala d'amore è rigorosamente fissata.

---

per talento di donare, ho rubato roba, e non perch'io volessi ammassare nè ricchezza nè tesoro. »

[1] « Il mio cuore, me stesso, e le mie buone canzoni e tutto quello ch'io so dire e fare di bello, io riconosco che da voi, bella dama, lo tengo. »

[2] « Bella dama, da voi tengo, e da amore, senno e sapere, cuore e corpo, poesia e musica; e s'io dico cosa che sia graziosa, a voi sola ne spetta la lode e l'applauso. »

Quatre escalos a en amor
Lo premier es de fegnedor
El segons es de precador
E lo ters es d'entendedor
E lo quart es Drut apelat.[1]

L'ultimo grado di *drudo* non importava al che l'accettazione formale del cavaliere come vassallo; la dama riceveva da lui un giuramento di fedeltà che suggellava con un bacio, e il più delle volte questo era il primo e l'ultimo. D'allora in poi correvano tra la dama e il drudo rapporti di fedeltà ed obbedienza e di vero vassallaggio; molti favori che i trovatori chiedono nelle loro canzoni, come ad esempio, di levare in ginocchio gli stivaletti della dama, o di entrar nella camera a far l'ufficio di valletto mentre ella si spoglia, nascondono forse desiderii inconciliabili coll'amore ideale, ma di per sè non sono che il riflesso di costumi feudali universalmente radicati, per cui simili uffici spettavano ai paggi e ai donzelli e talora allo scudiero.[2] In ogni modo questo edificio di barriere artificiose e regolamentari era troppo debole per non essere rovesciato al primo urto di una vera

[1] « Quattro gradi v'ha in amore: il primo è di amante non dichiarato, il secondo di supplicante, il terzo di intenditore o riamato e il quarto è chiamato drudo ». Questa parola (dall'alto-tedesco *trût* = amico, fedele) non ebbe mai in provenzale il significato carnale che prese in italiano.

[2] Uno strascico di siffatto servigio feudale è il privilegio (che rimase alla corte francese fino alla rivoluzione) dei nobili *di grandi entrate* di assistere e aiutare il sovrano al coricarsi e allo svegliarsi. — I trovatori per indicare il complesso dei servigi che il cavaliere doveva alle dame, usano il verbo *domnear* e *domnejaire* è colui che accudisce a tale servigio.

passione. La fine sanguinosa di alcuni trovatori, e l'esilio cui parecchi furono costretti: alcune poesie che scordando il grazioso linguaggio convenzionale prorompono in accenti di vero dolore, di angoscioso desiderio o inneggiano trionfalmente alle dolcezze godute, non lasciano alcun dubbio in proposito. Pur tuttavia, riguardando la grande lirica amorosa di Provenza nel suo complesso, crediamo giusta l'osservazione del Diez, che essa è nata dal cervello più che dal cuore ed è un brillante prodotto dell'intelletto più che del sentimento.

§ 6. La lirica provenzale non si restrinse alla canzone d'amore; ma creò eziandio il serventese che tratta la poesia politica e sociale. I trovatori, privi di terre e di interessi personali, meglio d'ogni altro potevano giudicare e condannare le guerre colpevoli o le paci vergognose. Certo la politica dei potenti non avrà piegato alla voce d'un poeta, ma non si può trascurarla del tutto quand'ella esprime le credenze o le dicerie dei contemporanei; ed era tanto più temibile in quanto l'unico mezzo di influenzare la pubblica opinione erano appunto i racconti e i canti oralmente trasmessi. È per questo che spesso ad un sirventese contro un signore o una città, ne troviamo uno di difesa di qualche trovatore cortigiano o cittadino. E bisogna convenire che questa parte di pubblici giudici, di accusatori imperterriti o di zelanti difensori, i poeti la esercitarono con un'arditezza di pensiero e con una virulenza e libertà di linguaggio che si crederebbe inverosimile ne' tempi del servaggio feudale. Meno l'amore, il serventese si piegava ad ogni argomento, dalle questioni più alte

fino alla satira o alla invettiva personale. Due de forme che esso assunse sono degne di menzione; l'una è il *compianto*, con cui si lamenta la morte di qualche sovrano o barone, e ve ne hanno (bellissimi, pieni di bei pensieri, di amare o rvazioni sulle condizioni politiche d'allora, di toccanti elogi del defunto verso il quale il poeta av quasi sempre debiti di gratitudine. L'altra è il *çanto della crociata*. Non vi fu una di tali spe zioni contro gl'infedeli di Palestina o di Spa che non sia stata preceduta e accompagna dai canti dei trovatori. In essi, le lodi ai crociati, le invettive contro i sovrani restii, contro i baroni poltrenti nell'ozio, sono animate da slanci di vera poesia e da una fede ardente e sincera. E non tutti diedero parole soltanto: in buon numero presero la croce e seppero cingersi la doppia aureola del poeta e del guerriero.

Nota sulle principali forme della lirica provenzale. — Il verso si chiama *mot* motto; fare una po è *lassar motz*, allacciare motti. I versi sono gli st che in italiano. La strofa è *cobla;* in principio le *cobias* erano probabilmente di versi della stessa misura e monorimati; poesie di siffatta guisa erano chiamate *vers*, e le biografie avvertono che al tempo dei primi trovatori tutte le poesie erano dette *vers* e non canzoni. Pure Guglielmo di Poitiers conosce già l'arte di intrecciare versi di varia misura. Quest'arte progredendo creò la canzone, che rimase la regina della lirica trovadorica. All'artificiosa combinazione strofica di versi variati corrisponde la sapiente disposizione delle *rime* (in prov. *rima* o *rim*). Nessuna letteratura usò ed abusò delle rime come la provenzale; rime facili (*ri s planas*) o ricercate e ardue (*rimas caras*), rime

, alternate, a eco, in mezzo ai versi, retrogradate
trofa in strofa, nulla si trascurò per trarre ogni
ito da questo stromento d'armonia.[1]
a canzone (*cansos*) ammette i versi più varii e le
piane (femminine) e tronche (mascoline); ha nu-
o non fisso di strofe, ma la canzone d'amore per
to n'ha da cinque a sette; la strofe varia da 2 a 42
i, ma questi estremi son rari. Se la canzone è meno
rcata e più snella si chiama canzonetta (*chanso-*
a): se si riduce a poche strofe o, secondo altri, se
a di opposti sentimenti è una mezza-canzone (*me-*
anso), o canzone mezzo divisa (*c. mieg partida*).
el sirventese (*sirventes* e di raro *sirventesc* o *sir-*
tesca) già abbiamo visto il contenuto. Il nome non
iaro: la *Doctrina de compondre dictats* e il Rajna
gano essere detto così perchè si cantava sulla mu-
di altro canto, al quale esso è perciò *servente*. Il
e il Bartsch spiegano come canto composto in
igio o in lode d'un signore, dal verbo *servire*.
leyer dice che *sirventes* è in origine il canto del
ent; sirvent indicava il soldato mercenario, l'av-
turiere. Vi è, come la mezza canzone, il mezzo sir-
tese (*mieg sirventes*), e se la poesia aveva della
zone e del sirventese a un tempo, cosa non fre-
nte, la si chiamava *canso-sirventes* o *chans me-*
tz, poesia mista.
a tenzone (*tensos* o *contentios*) fu pure molto
ta; essa è la disputa intorno a un punto sottile
a scienza d'amore, *saber de drudaria*, oppure tratta
olitica, non senza personalità ed invettive. Se l'uno
due è quegli che posa il dilemma e lascia all'altro
ltà di scegliere, la tenzone dicevasi allora *partimen*
ax partitz, gioco partito. Se entravano in lizza più

Si veda: Bartsch, *Die Reimkunst der Troub.* nel vol. 1.°
Jahrbuch.

di due avversari, s'aveva allora un torneo (*to men*), forma poco comune. La tenzone per lo] trattata in iscritto, ogni strofa rigorosamente mata nella disposizione dei versi e delle rin prima. I disputanti finivano nel commiato (*torn* mettendo il giudizio a tale o tal'altro barone o ma questo era più un omaggio e una occasione dare il protettore o la protettrice che una vera ri di sentenza. Pure si ha memoria, assai rara, ch che sentenza intorno ad argomenti discussi in t fu veramente pronunciata. Quest'uso suggerì f Nostradamus la spiritosa invenzione delle *Cort more*, che non hanno mai esistito.[1]

Buon numero di generi secondari ebbe la liri venzale, di fattura meno complicata e più affi disinvolta e semplice poesia del popolo. Ne quente segno caratteristico il ritornello (*refran romanza*, tanto amata nella Francia del Nord in Provenza; ne abbiamo esempio però fino antichi trovatori, Guglielmo di Poitou e Marca essa narra un'avventura amorosa del poeta ste ballata e la danza (*balada*, *dansa*), accompagn ballo, amorose e spesso voluttuose: in esse aveva importanza la melodia. La ronda (*canso redonda*) l'ultimo verso d'ogni strofe è il primo della seg ed è incatenata (*encadenada*) se le rime sono grade di strofa in strofa. La retroenza (*retronxa troenza*) solitamente di 5 strofe a rime diverse. e la *serena*, d'origine assai antica, in cui il rit termina appunto con le parole *alba* o *sers* (se si dipinge le gioie degli amanti, vigilati da una dia o amico fedele (*gaita*): vi sono però *albe*

[1] Ogni indicazione su questo tanto discusso argom troverà nello studio del RAJNA: *Le Corti d'Amore.* Hoepli, 1890.

re religioso, vere preghiere del mattino. La pasto- (*pastorela* o *pastoreta*) descrive l'incontro, non ore platonico, tra il poeta e la forosetta: prende i di *vaqueira*, *porqueira*, *cabriera*, *auqueira*, *ver-a*, *ortolana*, *monja*, secondo che la fanciulla è diana di vacche, di porci, di capre, di oche, o è liniera, ortolana o monaca. Il disaccordo (*descort*) le strofe inegualissime e con le incoerenze e an- i di pensieri esprime il turbamento e il delirio roso. La *sestina*, che credesi invenzione di Arnaldo iel, imitata da Dante e Petrarca: metro il cui prin- e pregio si perde se non è accompagnata dalla mu- Il *sonetto* era sconosciuto ai provenzali (le pa- *so* e *sonet* indicano sempre la melodia) ma ve ne posteriori a quelli italiani: il più antico è di Dante Maiano. Affine al genere lirico è l'epistola amo- (*breu*, *letras*) in cui eccelse Arnaldo di Marueilh; in forma di saluto alla dama dicevasi *salutz*.

Leys d'Amor specificano altre e numerose forme iche; questo lussureggiare di divisioni e suddivi- i è segno di povertà più che di ricchezza. Così amo il *comjat*, in cui il poeta s'accomiatava dalla a: il *devinalh*, giuoco di parole: l'*escondig* o giu- azione dell'amante: l'*estampida*, per una musica iale e già fatta: i *somis* sogni, le *vezios* visioni, *ssir* desiderio appassionato, l'*enuegz* canto di tri- a, la *gilozesca* canto di gelosia, e altri ancora.

rte importantissima, ma poco studiata, dell'arte a provenzale è la musica: nel giudicare dell'arte dorica, trascurando la musica, noi perdiamo al- o la metà di quanto formava la delizia e l'incanto ontemporanei. Pochi studi, che spero rendere pub- , mi permettono d'assicurare che l'accusa che si olitamente a quelle melodie, di essere semplici e otone, è assurda. Quando i manoscritti oltre le pa- conservano anche le note, sarebbe preciso dovere n editore critico il riprodurle almeno come stanno, non sa in notazione moderna.

CAPITOLO IV.

LA LIRICA PROVENZALE: I PRIMI TROVATORI
PERIODO DI SPLENDORE DELLA POESIA TROVADOI

§ 1. Guglielmo di Poitou, il più antico tr tore di cui ci sono rimaste poesie, fu principe v roso ma leggiero. Trascinato dall'entusiasmo versale, prese parte con un numeroso esercito crociata del 1101, ma le sue truppe caddero ı traversata dell'Anatolia, ed egli a stento t rifugio in Antiochia presso Tancredi; donde, ‹ aver visitato il Santo Sepolcro, mosse pel rit‹ Così triste pellegrinaggio non abbuiò il suo rito. Tornato fra le liete brigate di Provenza stesso narrò in versi giocosi le miserie sof oltremare, e, come prima della partenza, s tutto alle guerre feudali e agli amori. Il cro Guglielmo di Malmesbury lo chiama *fatuu lubricus* e Goffredo Grosso: *totius pudicitia sanctitatis inimicus.* Questi epiteti conten qualche esagerazione inquantochè Guglielmo era molto tenero pei clerici, per le chiese monasteri: ma che a lui piacesse la gioiosa ce ne assicura anche la biografia proven: " Il conte di Poitiers si fu uno dei più cc del mondo, e dei maggiori ingannatori di dc

e buon cavaliere d'arme, e largo nel donneare. E seppe ben trovare e cantare; e lungo tempo andò pel mondo per ingannare le donne. „

Le poesie che di lui ci rimangono, undici in tutto, confermano queste notizie; sono graziose, facili, ma senza profondità. Morì nel 1127, non senza dolersi de' suoi trascorsi, se s'ha da credere a una bella canzone piena di pentimento e di buoni propositi.[1]

Il periodo antico della lirica provenzale arriva fino alla metà del secolo (a. 1150) o poco oltre; ad esso appartengono pochi trovatori. Il visconte Eble II di Ventadour, contemporaneo ed amico di Guglielmo di Poitiers, fu pure buon poeta, ma di lui nulla ci rimane. Nel suo castello, allevato dal figlio di lui Eble III, crebbe Bernardo di Ventadour, il migliore dei poeti amorosi di Provenza. La sua biografia provenzale, scritta da Ugo di San Circ, dice testualmente così: “ Bernardo di Ventadorn fu del Limosino, del castello di Ventadorn. Fu uomo di povera nascita, figlio di un servo del castello che era fornaio che scaldava il forno a cuocere il pane. Bello era e destro e seppe ben cantare e trovare ed era cortese e istruito. E il visconte suo signore si compiacque molto di lui e del suo trovare e fecegli grand'onore. Il visconte avea moglie molto gentildonna e gaia, che delle canzoni di Bernardo molto si compiacque e

---

[1] Cfr. Chabaneau: *Biog. des Troub.*, pag. 151; a quelle indicazioni si aggiunga: Sachse: *Ueber das leben und die Lieder des Wil. IX.* Leipzig, 1882. Prepara l'edizione delle sue poesie il prof. H. Suchier.

s'innamorò di lui ed egli della donna, sì ch fece suoi versi e canzoni per lei, e dell'amore ch'ei le aveva e del valore di lei.[1] Lungo tempo durò il loro amore, prima che il visconte e la gente se n' avvedesse; e quando il visconte se n' avvide, si straniò da lui, e fece ben serrare e guardare la donna. E la donna fece dare commiato a Bernardo, che si partisse e s' allontanasse da quella contrada. Ed ei se ne partì e andò alla duchessa di Normandia[2] che era giovane e di gran valore, ed apprezzava pregio e onore ed elogi, e piacevanle assai le canzoni e i versi di messer Bernardo. E lo ricevette e l'accolse assai bene. Lungo tempo stette nella sua corte, e innamorossi di lei ed ella di lui; e fecene molte belle canzoni. Mentr'era con lei, il re Enrico d'Inghilterra[3] la prese per moglie e la trasse di Normandia e menolla con sè. Bernardo sen rimase, triste e dolente; e sen venne al buon conte Raimondo di Tolosa e con lui stette fin che il conte morì.[4] E Bernardo, per quel dolore, resesi monaco dell'abbazia di Dalon, ed ivi morì. „

Tornando ai trovatori del periodo antico è da ricordare Cercamondo, del quale la concisa biografia dice ch'ebbe questo nome per le continue

[1] Il visconte ebbe due mogli; pare si tratti della prima, Margherita di Turenna. Su la vita e le opere di Bernardo si veda l'importante studio del Carducci, nella *Nuova Antologia* del 1881.

[2] Eleonora d'Aquitania.

[3] Enrico II de' Plantageneti (1154-1189).

[4] Raimondo V, morto nel 1194. Bernardo morì dunque dopo quest'anno.

peregrinazioni. Fu questi assai più antico di nardo, perchè una sua tenzone con un certo lielmino (*Gulhalmi*) si può fissare al 1137; di sto poeta Guglielmino nulla si sa.[1] Scolaro di camondo, figlio di ignoti e nudrito per cura di ser Aldric del Vilar, ei pure poeta, fu Marca- di poco anteriore a Bernardo, ed è perciò il no di cui si abbiano poesie in buon numero, re quaranta). Ma egli amò la elocuzione oscura, erò molte di esse sono poco intelligibili; poche amorose, anzi egli si dichiara nemico giu- del bel sesso:

> Que anc non amet neguna
> Ni d'autra no fon amatz.[2]

neglio tratta l'amore:

> Fams ni mortaldatz ni guerra
> No fai tan de mal en terra
> Com amors qu'ab engan serra;
> Escoutatz,
> Quan vos veira en la bera,
> No sera sos huehls mulhatz.[3]

La tenzone comincia *Car vei fenir tota dia*; cfr. studio del A in *Romania* VI, 115. Lo ZENKER (*Zeits. rom. Phil.* XIII, combattè l'opinione del Rajna, ma il JEANROY (*Romania* 394) distrugge gli argomenti dell'oppositore. Contempo- o poco posteriore a Cercamondo fu Giraudo lo Ros, di i restano 8 poesie.

« Che mai non amò alcuna, nè da alcuna fu amato. » — larcabru, vedi studio del Suchier nel *Jahrbuch*. XIV, 158, Meyer in *Romania*, VI, 119.

« Fame nè pestilenza nè guerra non fa tanto di male in come l'Amore che con inganno avvince; ascoltate: quando re, vi vedrà nella bara non sarà neppur bagnato il suo io. »

Contemporanei di Marcabruno furono Ugo (tola, di cui ci rimane una tenzone con Marcabruno stesso e un grazioso *Contrasto* tra amante e amata, primo esempio di tal forma poetica;[1] e Pietro di Valeira di cui pochissimo ci rimane e che il biografo stesso provenzale dice di poco valore.

Più famoso è Jaufrè Rudel principe di Blaia, cui Marcabruno inviò una sua canzone. La biografia di Giaufredo dice così: “Giaufredo Rudel di Blaia fu molto gentile uomo, principe di Blaia; e innamorossi della contessa di Tripoli[2] senza vederla, sol pel bene e la cortesia grande che egli udì di lei dire ai pellegrini tornati d'Antiochia... E per volontà di vederla crociossi e misesi in mare per andarla a vedere. E appunto nella nave lo colse una grave malattia sì che quelli con lui lo credettero morto nella nave: pure tanto fecero che per morto il condussero in un albergo a Tripoli. E fu fatto sapere alla contessa, e venne al suo letto e preselo tra le braccia. E come seppe ch'ell'era la contessa ricovrò la vista, l'udito e l'anelito, e lodò e rese grazie che Dio l'avesse tanto sostenuto in vita ch'ei l'avesse vista. E morì così tra le braccia della contessa; ed ella lo fece onoratamente seppellire nel chiostro del Tempio in Tripoli. E quel giorno stesso andò mo-

[1] Bartsch: Chrest. prov. p. 61.

[2] La contea di Tripoli era allora in un ramo della famiglia dei Conti di Tolosa. La contessa fu o Odierna, moglie di Raimondo I conte di Tripoli, o la loro figlia Melisenda. La questione tutta è magistralmente riassunta da V. Crescini: *Appunti su Jaufrè Rudel.* Padova, Ratti, 1890.

naca, pel dolore ch'ell'ebbe di lui e della sua morte. „

Peccato che a creder vera così vaga e pietosa narrazione facciano ostacolo non già il fatto di per sè, chè anzi l'innamorarsi per sentite lodi è in tutto secondo lo spirito cavalleresco, e ne abbiamo altri esempi irrefutabili,[1] ma alcune circostanze storiche e cronologiche che attendono ancora una soluzione. In ogni modo non tutto deve essere falso: il Petrarca accenna con uno stupendo verso a:

" Jaufre Rudel che usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte. „

e delle poche poesie (sei in tutto) che abbiamo di Rudello, tre almeno si riferiscono a questo *amore lontano* che al poeta faceva *doler tutto il cuore*, a questo affetto per l'ignota bellezza, il quale doveva così pietosamente finire.

§ 2. Sorpassando l'anno 1150, più ci si avvicina alla fine del secolo, più si allarga il quadro della lirica provenzale: si entra nel periodo del pieno fiorimento, nel quale risplendono i più grandi maestri dell'arte, e non solo cresce il numero delle poesie che di ogni singolo poeta c'è rimasto, ma cresce di tanto il numero dei trovatori che, nonchè tener dietro a tutti, potremo appena menzionare i più degni.[2] Fra i contemporanei del già

[1] Vedi gli *Appunti* citati, p. 14 e 15. Rudel sarebbe morto secondo alcuni nel 1147, secondo altri verso il 1170.

[2] Il Bartsch (*Grundriss*) nota di Gaucelm Faidit 65 poesie rimasteci, di Giraud de Borneil 81, di Peire Cardenal 70; la

nominato Bernardo di Ventadorn è da ricor
Rambaldo III conte d'Orange (regn. 1150-73) l
poeta ma alquanto affettato: egli inspirò, sebl
le corrispondesse tiepidamente, un'ardente
sione a Beatrice contessa di Die (1135-1189)
a lui diresse versi pieni di tenerezza appassio
e di spontaneità, pregio raro tra i poeti pro
zali;[1] ella meritò perciò di essere detta la S
di Provenza.[2] Un trovatore di merito fu pure P
d'Alvernia (1148-1200); sotto un certo rispettc
trebbe essere considerato come un antico, pc
la biografia ci dice che egli non scrisse che
vers e che soltanto dopo di lui, Giraldo di Bo
scrisse la prima canzone. Le poesie rimas
quasi una trentina, rivelano in generale più
lità che inspirazione. Una per altro è interess
perchè mette in satira dodici trovatori suoi
temporanei, tre soli dei quali giustamente cel
Ecco come incomincia il satirico Pietro:

Chantarai d'aquest trobadors
que chantan de maintas colors,
el sordejer cuida dir gen;

. . . .

Daisso mer mal Peire Rotgiers,
per que n' er ençolpatz premiers,
quar chanta d'amor a prezen;
e covengral melhs us sautiers
en la gleiz' o us candeliers
portar ab gran candel'arden.

---

media però oscilla tra il 12 e il 30; di trovatori ne elenc
ma ne mancano molti.

[1] Raynouard, III, 22.

[2] Sulle poetesse provenzali; Cfr. Oscar Schultz: *Die Dicterinnen.* Leipzig, 1888.

El segons Guirautz de Bornelh
que sembl'oire sec al solelh
ab son magre cantar dolen
qu'es chans de velha portaselh;
e sis vezia en espelh,
nos prezari'un aguilen.[1]

Il terzo è l'amoroso Bernardo di Ventadorn; gli altri ci sono ignoti o mal noti.[2] Ma i due accennati per primi meritano una menzione speciale. Pietro Rotgier aveva incominciato la carriera ecclesiastica, ma per amore dell'arte e della vita libera vi rinunciò e si stabilì in Narbona. Ivi regnava la celebre Ermengarda (reg. 1143-1192) figlia del conte Aimerico II, la quale divenne ben presto l'oggetto del culto e dei canti appassionati del nostro poeta. Vi si trattenne a lungo, ma infine per le dicerie sul suo amore, dovette partirsene e dopo varie peregrinazioni per la Provenza, la Castiglia e l'Aragona, finì monaco nell'abbazia di Grammont.[3]

[1] « Canterò di questi trovatori che cantano di molte guise e il peggiore pensa di dir bene... Di ciò merita rimprovero Pietro Rotgiers che ne sarà incolpato pel primo: chè canta d'amore francamente e meglio converrebbegli un salterio o un candelliere portar nella chiesa con una gran torcia. — Il secondo è Giraldo di Bornello che sembra un otre secco al sole, col suo magro cantare dolente, che è canto da vecchia portatrice d'acqua; s'ei si vedesse in uno specchio non si pregierebbe un fior secco ».

[2] Il serventese di P. d'Alvernia fu poi imitato dal Monaco di Montaudon in una sua poesia ove passa in rassegna 15 poeti suoi contemporanei. — (In RAYNOUARD, IV, 368).

[3] Cfr. C. APPEL: *Leben u. Werke des Trob. P. R.* — Berlin, 1882.

L'altro trovatore, Giraldo di Bornelh (1175
1220), di Excideuil nel Limosino, benchè di l
nascita seppe con l'ingegno e l'arte solle
ad alti onori; la biografia provenzale dice
" Ei fu miglior trovatore di quanti erano
prima o furono dopo di lui, sì che fu chia
Maestro dei Trovatori e tale egli è per og
che si intenda di gentili poesie e ben com
d'amore e di sapienza. Assai fu onorato da
lenti uomini e intendenti, e dalle donne che a
tavano i maestrevoli versi delle sue canzoni

Anche Dante lo tenne in gran conto e lo cl
il cantore della rettitudine (Vulg. El. II, 2 e 6
non gli accordò il primato tra i poeti prover
È noto a tutti che egli preferiva Arnaldo
niello:

Versi d'amore e prose di romanzi
  Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti
  Che quel di Lemosi credon ch'avanzi:
A voce più ch'al ver drizzan li volti.
  E così ferman sua opinione
  Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.

(*Purgat.* XXVI, 118-2

Non paia irriverenza se, coi migliori giudi
poesia provenzale, noi non accetteremo la
tenza dantesca e preferiremo *quel di Lemosi,*
Giraldo. L'arte e la ragione non sono le sole
che noi ricerchiamo nella poesia, e specialm
nella amorosa; ma è l'affetto vero e profon
dell'affetto una espressione schietta immedia
viva. Che le strofe di Arnaldo dovessero pa
per le difficoltà di rima e d'artificio, meravigl
noi concediamo: ma non in ciò sta l'eccel

del poeta. Giraldo, del resto, di cui possediamo una novantina di poesie, mostrò nella sua giovinezza di sapere affrontare e vincere le difficoltà del *trobar clus*, cioè dello stile poetico chiuso e condensato e della forma ricercata e oscura; ma egli medesimo, con intuito di vero poeta, rinnegò tali artifiziosità dicendo che poco val canto che non sia compreso:

.... non a chans pretz entier
quan tuich non so parsonier [1]

Nei serventesi Giraldo seppe fare dell'alta poesia morale senza cadere al monotono nè eccedere nelle invettive; niuno come lui sentì piena e intera la dignità del suo ufficio, ed egli elevò, tra i primi, la voce per rampognare la corruzione della nobiltà feudale che doveva necessariamente condurre alla decadenza della poesia:

Jeu vi torneis mandar
E segre gens garnitz,
E pueys dels miels feritz
Una sazo parlar;
Ar es pretz de raubar
Buous, motos e berbitz;
Cavaliers si' aunitz
Ques met a domneiar
Pus que toca dels mans motos belans,
Ni que rauba gleizas ni viandans.

On son gandit joglar
Qu' ieu vi gent aculhitz?
. . . .

[1] « Canto non ha intiero pregio quando non tutti ne sono partecipi. »

E vi per cortz anar
De joglaretz petitz
Gen caussatz e vestitz
Sol per domnas lauzar:
Ar non auzon parlar
Tant es bos pretz delitz.[1]

Prima di parlare di Arnaldo Daniello, emulo di Giraldo nella estimazione dei posteri, è da ricordare Guglielmo di Cabestaing, e per il suo merito poetico e per la pietosa sua storia; eccola testualmente tradotta dalla più breve versione provenzale: " Guglielmo di Cabestaing fu un cavaliere della contrada del Rossiglione, che confina con Catalogna e col Narbonese. Ben fu avvenente e pregiato in armi, in servigio di dame e in cortesia. Ed era in quella contrada una dama che avea nome madonna Seremonda, moglie di ser Raimondo da Castel-Rossiglione, che molto era ricco e nobile e scontroso e bravo e fiero e orgoglioso. E Guglielmo di Cabestany amava la donna d'amore e cantava di lei e faceva di lei sue canzoni. E la donna, che giovin'era e gentile e bella e piacente, gli voleva bene più che a cosa al mondo. Fu detto a Raimondo: ed egli, com'uomo irato e geloso, indagò il fatto, e seppelo vero, e fe

[1] « Vidi tornei ordinare, e armati a schiera, e dei colpi meglio assestati lunga stagione parlare: ora è pregio il rubar buoi, montoni e pecore; vile quel cavaliere che con dame il galante e poi ghermisce di sua mano le belanti greggie, e chiese e viandanti deruba. — Ove son fuggiti i poeti ch'io già vidi accolti ad onore?... E vidi andar per le corti giullar dappoco che, sol per lode di dame, ebbero e maglie e vestiti e ora non osan mostrarsi, sì ogni buon pregio è morto. »

chiuder la moglie ben forte. E quando venne un giorno che Raimondo trovò Guglielmo alla strada senza gran compagnia, lo uccise, e gli trasse il core del corpo e féllo portare da uno scudiere al suo albergo, e lo fece arrostire e far salsa, e lo diè a mangiare alla moglie. E quando la donna l'ebbe mangiato, ser Raimondo le disse di chi era, ed ella a udirlo perdè la vista e'l sentire. E come rinvenne disse: Signore, ben m'avete dato così buon mangiare che mai più altro ne mangierò. E quand'egli la udì, corse alla spada e volle darlene sul capo, ma ella corse al verone e lasciossi cader giù, ed è morta. „ A narrazione così pietosa si fecero poi aggiunte e modificazioni, e, tra l'altre, che i due corpi fossero sepolti insieme e la loro tomba diventasse meta di amorosi pellegrinaggi di cavalieri e dame: anche si volle che il feroce marito fosse imprigionato da Alfonso II d'Aragona e fatto perire. Ma nulla di tutto ciò è vero, e noi non abbiamo qui che una versione di un'antica e assai sparsa leggenda popolare. Di storico non sonvi che i nomi de' personaggi, e forse il loro amore.[1] Anche è vero che Guglielmo è tra i pochi trovatori che, come Bernardo di Ventadorn, dimenticarono sovente il linguaggio convenzionale dell'amore cavalleresco

[1] Vedi Chabaneau: *Biogr. des Troub.* pag. 99, e G. Paris: *Romania*, VIII, 333 e XII, 359. Seremonda, già vedova di Ermengardo de Vernet sposò Raimondo da Castel-Rossiglione nel 1197, e in terze nozze Ademaro de Masset; ella viveva ancora nel 1221. Guglielmo di Cabestany, del cantone di Perpignan, prese parte nel 1212 alla battaglia de las Navas contro i Mori andalusi: ci rimane di lui una decina di poesie.

per quello più schietto e vivo d'un affetto ' mente sentito.

Tali non sono, come già dicemmo, i merit cui va giustamente famoso Arnaldo Daniello (1180-1200); egli è il maestro e caposcuol poeti oscuri ed enigmatici. Nacque a Ribér Dordogna, e per molti anni sospirò, ma i mente, per la moglie di Guglielmo di Bouvil passa per inventore della *sestina*; le sue p amorose dovevano avere, forse dalla musica attrazione che a noi pare ora poco spieg già s'è riferito il giudicio di Dante; il Pet non gli è meno favorevole:

> Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
> Gran maestro d'amor, che alla sua terra
> Ancor fa onor col suo dir novo e bello.

Stando a Benvenuto da Imola, antico com tore della Divina Comedia, Arnaldo si tro vecchiezza povero di mezzi: con una canzo diresse ai re di Francia e d'Inghilterra cl soccorsero generosamente: morì in convento.

Men sapiente di Arnaldo Daniello ma più gante nella semplicità della forma e nella catezza del sentimento fu Arnaldo di Mareu Petrarca lo chiama, al paragone del Daniel *men famoso Arnaldo*: ma è un giudicio no viso, a quanto pare, dai compagni d'arte de trovatori, che citano assai più spesso e con gior lode quel di Mareuil che quello di Rib L'avvenenza della persona e la triplice abili poetare, cantare e leggere bene, gli valse favore di Adelaide di Tolosa sposa di Ruggi

di Beziers (1167-1194). Dapprima egli si contentò di sospirare secretamente per lei:[1]

Belha domna, cui joys e jovens guida,
Ia no m'ametz, totz tems vos amarai,
Qu'amors o vol ves cui no m puesc guandir;
E quar conois qu'ieu am ab cor verai,
Mostram de vos de tal guisa jauzir:
Pensan vos bais e us maney e us embratz;
Aquest domneis m'es dous e cars e bos,
E no l me pot vedar negus gelos.

Ma la fiamma lungamente repressa divampò: le poesie di Arnaldo divennero sempre più ardenti e più esplicite:[2]

Domna, la genser criatura
que anc formes el mon natura,
melhor que non posc dir ni sai,
plus bela que bels jorns de mai,
solelhs de mar, ombra d'estiu,
roza de mai, ploja d'abriu,
flors de beutat, miralhs d'amor,
claus de fin pretz, escrins d'onor,

---

[1] « Bella donna, cui gioia e giovinezza guida, se anche non mi amate io v'amerò sempre, chè così vuole Amore cui non posso sottrarmi; e poich'egli sa ch'io v'amo di cuor verace così m'insegna a godere di voi: che, cioè, nel mio pensiero io vi bacio e vi premo e vi abbraccio, e ciò mi appaga e m'è dolce e buono e non mel può vietare nessun geloso. »

[2] « Donna, la più gentil creatura che mai natura formasse al mondo, migliore ch'io possa o sappia dire, più bella che bel giorno di maggio, spera di mare, ombra d'estate, rosa di maggio, pioggia d'aprile, fior di bellezza, specchio d'amore, chiave di fino pregio, scrigno d'onore, casa di doni, capitana di giovinezza, cima e radice di sapienza, camera di gioia, stanza di cortesia, Donna, a mani giunte vi supplico, prendetemi a servo e promettetemi il vostro amore. »

mas de do, capdels de joven,
cims e razitz d'ensenhamen,
cambra de joi, locs de domnei,
Domna, mas jointas, vos soplei:
prendes m'al vostre servidor,
e prometes me vostr'amor.

Chi poteva resistere a simile valanga? Non Adelaide di certo. Ma poco tempo dopo imparò Arnaldo a sue spese che:

Femmina è cosa mobil per natura

e che *un amoroso stato*

In cor di donna picciol tempo dura.

Il suo fortunato successore fu nientemeno che re Alfonso II d'Aragona (1162-96). Arnaldo, abbandonato e disilluso, si ritirò a Montpellier alla corte di Guglielmo VIII († 1202) dove, dice la biografia, molto indarno pianse e sospirò.

Poeta guerriero più che amoroso fu Bertrando dal Bornio. Ognuno ricorda come lo vide Dante nella nona fossa di Malebolge:

. . . il capo tronco tenea per le chiome
Pésol con mano a guisa di lanterna
E quel mirava noi, e dicea: "O me!"

degno supplicio di chi aveva sparso la discordia tra padre e figlio. "Bertran de Born nacque, prima del 1140, in Altaforte presso Perigueux; sempre, dice la biografia, guerreggiava tutti i suoi vicini, il conte di Peiregors [*Elia V*, 1166-1205] e Riccardo fino che rimase conte di Peitieus [dal 1169 all'89]. Buon cavaliere fu e buon guerriero, e buon galante e buon trovatore, e dotto e ben parlante;

ppe stare al male e al bene. E molto poteva re Enrico d'Inghilterra e sul figlio di lui [*En-dal Cortomantello*, n. 1155 m. 1183] ma sem-voleva ch'essi avesser guerra insieme, il pa-e il figlio e'l fratello l'un l'altro, e che il re rancia guerreggiasse quel d'Inghilterra. E se no pace nè tregua e'si sforzava coi suoi ser-esi di disfar la pace. „ Tutta l'ardenza di que-accanito guerreggiatore è nelle sue poesie; o meglio di lui che Dante chiamò " illustre or d'armi „ seppe esprimere l'ebbrezza della iglia e l'entusiasmo militare. Di lui ci rimane quarantina o poco più di poesie. Come molti trovatori, anch'egli giunto a vecchiezza si bbe ritirato in un chiostro, a Dalon dell'or-cisterciense. Morì d'età assai avanzata: pro-lmente verso il 1207.

ı vero enigma, non solo per noi, ma anche uoi contemporanei, fu il trovatore Pietro Vidal 5-1215 circa). In lui sono così commiste ra-e e pazzia, buon senso e stranezza, che se ieravigliavano i suoi stessi amici; Blacasso, moso protettore de' trovatori del quale Sor-in un sirventese giustamente celebre pianse orte (1236), chiedeva a Vidal come mai avesse in tutto e nel poetare avesse senno e talenti. l rispose evasivamente; ma un trovatore ita-, Bartolomeo Zorzi, lo difese asserendo che follia era il credere folle un uomo come l, che faceva versi così belli. Ma tal difesa più, un giuoco di parole; e che Pietro avesse rano di pazzia asseriscono concordi le notizie afiche provenzali. Molte donne amò; da tutte

credeva essere amato:

> Cent donas ai faitas plorar
> Et autras cent rir' e jogar.

Il fatto è che colle sue vanterie di godere i favori di tutte le dame fu, secondo l'umore dei mariti, ora preso a gioco, ora solennemente bastonato. Ma egli imperterrito correva da una in altra avventura; ora esiliato per aver risvegliato Adalasia viscontessa di Marsiglia a forza di baci, essendole penetrato in istanza mentre dormiva; ora, facendo senno a un tratto, scriveva serventesi ai re di Francia, di Spagna e d'Alemagna, pieni di virili e nobili idee; ora ricascando nelle stramberie, si vestiva con pelli di lupo in onore di Lupa di Penautier, e vagava carponi pei boschi, sì che fu preso e malamente battuto da alcuni pastori. La più strana gli occorse in Oriente, ove volea seguire la crociata del re inglese; ma si fermò in Cipro e vi sposò e si portò in Provenza una greca. Ed ecco che gli amici gli dànno a intendere ch'ella è nipote dell'imperatore di Costantinopoli e che a lui spetta di diritto l'impero! Vidal non era uomo da abbandonare così bella idea, e cominciò a spendere in navigli e a portare titoli imperiali. Ma dalla conquista fu forse distolto da altre avventure. È impossibile seguirlo ne' suoi molteplici viaggi: verso la fine del secolo lo troviamo in Italia alla corte di Bonifazio di Monferrato e allorchè questi si apprestava a passar il mare nel 1202, fu Pietro Vidal a intonare il canto della crociata. Poco prima era stato in Provenza tra i brillanti cortigiani di re Alfonso d'Aragona

al cui buon umore egli doveva contribuire d'assai colle sue vanterie da capitan Fracassa:

Las aventuras de Galvanh
Ai ieu e mai d'autras assatz,
E quan soi en cavals armatz
Tot quant trobi pesseg e franh:
Cent cavaliers ai tot sol pres
E d'autres cent ai tout l'arnes. [1]

L'anno di sua morte s'ignora, ma certo egli dovette seguitare incorreggibile fino alla fine, ridendo e facendo ridere.

Ma la gioia e la serenità del bel cielo di Provenza non dovea mantenersi più a lungo; grossi nuvoloni forieri di tempesta s'addensavano al nord e dalla parte di Roma: era imminente la crociata contro gli Albigesi. Il passaggio dalla lieta poesia al feroce fanatismo ci è rappresentato da Folchetto di Marsiglia, di cui le prime poesie sono del 1180 circa. Egli era figlio di un mercante di Genova stabilito a Marsiglia:

Folchetto che a Marsiglia il nome ha dato
Ed a Genova tolto, ed all'estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato
(PETRARCA: *Tr. d'Am.* cap. IV).

Per lungo tempo stette alla corte di Adalasia moglie di Messer Barral visconte di Marsiglia, e in onore di lei scrisse le migliori sue poesie, nelle quali, pure non dipartendosi dalla castigatezza

---

[1] « Le avventure di Galvano ho io, e molte altre assai, e quando sono armato a cavallo tutto quanto incontro io spezzo e frango; da solo ho fatto prigionieri cento cavalieri, e d'altri cento ho conquistato le armi. »

dell'amore cavalleresco, seppe con grande maestria far pompa del suo ingegno ricco di eleganti frasi e di ben tornite immagini. Ma le angoscie, forse, del non corrisposto amore, e la morte de' suoi migliori protettori, Ser Barral († 1192), Raimondo V di Tolosa († 1194) e Alfonso II d'Aragona († 1196) gli insegnarono la vanità degli affetti terreni e lo indirizzarono al cielo. Preso l'abito di monaco cisterciense divenne poco dopo abate di Toronet, diocesi di Fréjus, e nel 1205 vescovo di Tolosa. Il suo zelo nel perseguitare gli Albigesi parve ai contemporanei giusto compenso de' suoi peccati di gioventù: egli stesso, con ardente buona fede, si imponeva un rigoroso digiuno a pane ed acqua ogni qualvolta gli avvenisse di sentire cantare dai giullari qualcuna delle sue poesie giovanili. Con tutto ciò fa fremere il pensiero che nella sola Tolosa più di 1500 persone egli facesse ardere: un Albigese diceva di lui che:

. . . al seus faitz e als ditz
Ez a la captenensa, sembla mielhs Antecritz
Que messatges de Roma; [1]

fa fremere il freddo sarcasmo ch'egli, predicando nel duomo di Tolosa, ebbe per un eretico a cui il conte di Monfort aveva fatto tagliare il naso e le labbra e strappar gli occhi. Ma erano colpe dei tempi più che sue, e parvero anzi ai Cattolici meriti grandissimi, tanto che Dante, nel canto IX del Paradiso, lo chiama:

[1] «...ai suoi fatti, ai suoi detti e al suo modo d'agire par meglio l'Anticristo che un legato di Roma». (Poema della *Crociata albigese*, v. 3325-27)

. . . luculenta e cara gioia
Del nostro cielo.

Tra siffatte *care gioie* finiva la libertà della Provenza e con essa la lieta vita e l'amorosa poesia dei trovatori.

Nota. — Vietando la ristrettezza dello spazio una più ampia rassegna dei principali poeti provenzali, tolgo dal citato articolo del Meyer, nell'*Encyclop. brittannica*, il seguente quadro dei mecenati della poesia provenzale e dei trovatori da loro protetti:

In Provenza.

ELEONORA DI GUIENNA: Bernardo de Ventadorn.
ENRICO DAL CORTOMANTELLO (regnò 1170-83) figlio d'Enrico II d'Inghilterra-Bertrando de Born.
RICCARDO COR DI LIONE: Arnaldo Daniello, Pietro Vidal, Folchetto di Marsiglia, Gaucelmo Faidit.
ERMENGARDA DI NARBONA (1143-92): B. de Ventadorn, Pietro Rogier, Pietro d'Alvernha.
RAIMONDO V CONTE DI TOLOSA: B. de Ventadorn, Pietro Rogier, Pietro Raimon, Ugo Brunet, Pietro Vidal, Folchetto di Marsiglia, Bernardo di Durfort.
RAIMONDO VI CONTE DI TOLOSA (1194-1222): Raimondo di Miraval, Aimerico di Pegullan, Aimerico di Belenoi, Ademaro il Negro.
ALFONSO II conte di Provenza (1185-1209): Elia di Barjols.
RAIMONDO BERENGIERO IV conte di Provenza (1209-45): Sordello.
BARRAL visconte di Marsiglia (m. 1192): Pietro Vidal, F. di Marsiglia.
GUGLIELMO VIII sire di Montpellier (1172-1204): Pietro Ramon, Arnaldo di Mareuil, Folchetto di Marsiglia, Giraldo di Calanson, Aimerico di Sarlat.

Baysar la flor, fons de tota noblessa
  Sera tostems mon sobira desir,
  E se del cel podi me far ausir
  Mitigara del peccat la rudessa.

Maires del Christ, que sus totas etz pura,
  Donatz, sius platz, poder d'estre fizel;
  Gitatz nos len del gran serpen cruzel,
  E mostras nos lo cami de dreytura. [1]

Con varie modificazioni, tra cui principale secolo XVI di ammettere al concorso poesie f cesi, i Giuochi florali durarono fino a noi, ed anzi, pel risveglio affatto moderno della po provenzale, hanno preso una vera importanza

§ 3. Meglio che in Provenza, la Musa oc(nica trovò dalla fine del secolo XIII al XV on e liete accoglienze nei paesi vicini; ed è te: ora di esaminare brevemente le sorti ch'ella (al di là dei Pirenei e del Reno e al di qua c Alpi. Ma non s'ha da credere che solamente c

[1] « Quando primavera ha fugato le nubi, ed abbian fiorito mese di maggio, voi offrirete a molti gentili poe aggradevoli fiori del Gaio sapere. Regina d'amore, pod(Clemenza, a voi per riposo io ricorro; chè se da voi h una lode i miei versi avrò il fiore che di voi nacque; il nato per nostra redenzione da sotto il manto di una ve: santa, fior di dolcezza il cui impero ci darà la pace che o brama. Baciar quel fiore, fonte d'ogni nobiltà, sarà og mio sovrano desìo, e se del cielo posso io farmi dimora mitigata la colpa del peccato. Madre di Cristo, sopra pura, date, se vi piace, ch'io possa esservi fida; allontan dal gran serpente crudele e mostrateci il diritto cammi E evidente la studiata ambiguità fra il fiore del premio tico e il fiore della redenzione, il paradiso.

Crociata albigese essa varcasse questi confini:
trovatori erano troppo girovaghi, e i loro canti
oppo accetti a tutti i nobili, per non credere
e fino dal primo periodo della letteratura essi
n tentassero loro fortuna in Italia e in Ca-
logna. Solamente, ciò che prima era breve
parizione si mutò, dopo il 1215, in istabile di-
ora: e, riguardo alle lettere, que' minori e lon-
ni centri di coltura che prima erano come sa-
lliti, dopo che si spense il centro di irradia-
ento, assunsero una maggiore importanza indi-
duale, seguitando ad avere ciascuno per sè e
ù o meno a lungo, una vita indipendente.
In Francia, malgrado la vicinanza del paese e
ffinità della lingua, la influenza della lirica
ovenzale è difficile a precisare.[1] In quanto a
cchezza artistica in generale, la Francia del
ord non aveva nulla da invidiare a quella del
ud; è dunque credibile che i trovatori avranno
elto di percorrer paesi ove la concorrenza fosse
inore e non ancora formato il gusto letterario.
n tutto ciò i contatti tra la lirica francese e la
ovenzale sono innegabili ed antichi, come pure,
minor grado, la reazione di quella su questa.
e sono prove certe forme caratteristiche di strofe
i nomi di *serventese, stampita, ballata*, che
ssarono dal Sud al Nord, e di *retroenza* che
ce il viaggio inverso. Che se poi, invece di ba-
re ai prestiti materiali, pensiamo quanto più
ande importanza abbia l'esempio e l'emulazione,

[1] P. Meyer, *La poésie des Trouvères et celle des Troubadours*, in *Romania* XIX 1-62.

allora la Provenza cresce di molto i suoi crediti verso il Nord. Il quale ebbe nei secoli XII e XIII alcuni centri — come la corte di Maria di Champagne (1164-98) — ove si coltivò la poesia amorosa, cavalleresca e convenzionalmente fine ed elegante, solo perchè le corti del Sud ne avevano dato l'esempio. La poesia di corte, lo stillato della scienza d'Amore, è in Francia un vero riflesso della primogenita musa di Provenza: e invece è a tutti noto che nei canzonieri francesi abbondano le poesie più leggiere, come *pastorelle* e *romanze*, le quali ci mostrano una grazia tutta originale e speciale. I migliori rappresentanti della poesia amorosa francese sono (oltre a Chretien de Troyes per certi rispetti [1]) Conon de Béthune († 1224), Gace Brulé (verso 1180), Blondel de Nesle, Gui de Couci († 1203), Tibaud de Champagne († 1253) e Adam de la Halle, ma però è difficile analizzare ciò ch'essi possono aver attinto dai trovatori. [2] Alla fine del secolo XIII la lirica francese, che oltre questi principali, conta quasi duecento poeti, cambia totalmente di carattere.

Nella penisola spagnuola la poesia provenzale ebbe accoglienze diverse secondo i diversi terreni in che ella tentò di allignare. Uno dei più ribelli fu la Castiglia. Non già che essa chiudesse le vie ai trovatori; sappiamo anzi di molti che vi trovarono lunga e gradita dimora. Ma i loro canti non fecero scuola; rimasero diletto dei pochi

[1] G. Paris, *Litt. fr.* (ed. 1890) p. 96.

[2] Aubertin (*Histoire de la litt. fr.* I. 468-72) difende risolutamente la completa originalità della lirica del Nord.

colti signori che ospitavano i poeti, mentre il popolo non abbandonò la vecchia sua poesia eroica e nazionale. Oltrechè è un fatto che il genio spagnuolo ripugna dalla lirica pura, e fino al 1400 esso ci ha dato una abbondante produzione di opere epiche o morali e didattiche, e nessun poeta lirico. Come tale suolsi generalmente considerare Juan Ruiz arciprete di Hita fiorito tra il 1300 e il 1351, ma la sua opera, documento solitario ed eccezionale, è troppo complessa per essere assegnata a un sol genere di poesia. Ivi, pur non falsando mai lo spirito nazionale, vi è qualche cosa di detratto altronde, ma mal facilmente definibile. Col secolo XV invece, la corte di Giovanni II di Castiglia (1406-54) divenne centro di una pleiade di poeti nei quali è indubitabile un riflesso della musa provenzale. Riflesso, dico, e non — salvo pochi casi — imitazione pedissequa; perchè essi conservarono, pur tra le forme metriche desunte dalla poesia trovadorica, una fisonomia loro propria. Alla tradizione provenzale del resto non poteva a meno nel secolo XV di sovrapporsi un altro elemento, cioè l'imitazione italiana e classica. I nomi di Dante e del Petrarca si imponevano ben altrimenti che quelli degli antichi *maestri d'amore*! Pertanto se Enrico di Villena (1384-1434) fondava un *Consistorio della gaia scienza*, già il più grande de' suoi discepoli, Iñigo Lopez de Mendoza marchese di Santillana (1398-1458), si metteva a imitare i classici italiani e così pure Juan de Mena, il Manrique, Alonzo di Cartagena, il Sanches, e quei moltissimi le cui canzoni ci sono pervenute nei *Can-*

cioneros di Baena e di Stuñiga.[1] In ogni
questa fioritura di poesia aulica dei secoli
XVI non insinuò le radici tra il popolo; il
e ben fece, all'*allegorismo* italiano messo
gua spagnuola con metrica provenzale, co
a preferire i cavallereschi suoi vecchi *rom*

In Portogallo la lirica provenzale ebbe u
fluenza diretta e positiva.[2] Ella si manife
dai primi documenti di quella letteratura, ch
le poesie amorose dei poeti accolti alla co
re Dionigi (1279-1323) e de' suoi successo
a Duarte (1433-38). Il citato marchese di S
lana, in una sua celebre lettera, dice che i
togallo vi fu una antica fioritura lirica (allude
punto all'età di re Dionigi) e che chiunque
voluto scrivere una canzone usava il dialett
liziano, che appartiene infatti al dominic
toghese. Il fatto è rigorosamente vero: è
che lo stesso re di Castiglia Alfonso X (reg.
84) scrisse in *gallego* le sue *cántigas.*[3]
rono conservate le poesie di oltre 120 po
quel periodo nelle raccolte che possediam
cui la più importante è il *Cancioneiro* 480
Biblioteca Vaticana.[4] In esse poesie noi ve

[1] F. Michel, *Canc. de Juan Alfonso de Baena.* Leipz
(*Canc. de Stuniga* (è il vol. 4° della *Colecc. de libros curiosos.*) Madrid 1872.

[2] Diez, *Portugiesische Kunst- und Hofpoesie,* pag
Bonn 1863.

[3] *Trovatores galecio-portuguezez.* Porto 1871; st
Teofilo Braga, che è il più noto tra i pochi Portogh
studino la loro letteratura.

[4] Edito dal prof. E. Monaci. Halle, Niemeyer 1875.

due correnti, l'aulica e la popolare. Le prime sono in tutto secondo il modello provenzale e, come ogni imitazione, sono bene architettate ma fredde e convenzionali; le altre invece costituiscono uno sciame di canzonette graziose e leggiere che nulla devono al provenzale se non l'impulso ad esser state raccolte e tramandate. Nel secolo XV anche in Portogallo si fa sentire, a traverso i modelli castigliani, l'influenza italiana e classica, che fece mutare pensiero e forma e distrusse o nascose ciò che di provenzaleggiante restava.

L'Aragona, e più specialmente la Catalogna, per la vicinanza alla Provenza dovevan meglio risentirne l'influsso: la Catalogna anzi, come già notammo (Cap. II § 1), è linguisticamente parlando una provincia del territorio occitanico e come tale fu considerata dagli stessi trovatori. Cosicchè nel suo primo periodo che va fino oltre la metà del 1300 la storia della sua poesia si confonde con quella della provenzale. Anche circostanze politiche, come le nozze di Berengario III di Barcellona con Dolcetta erede della contea di Provenza, assodarono l'unione, e quando tutta l'Aragona nel 1131 passò alla casa di Barcellona, un più ampio campo si aperse alle influenze provenzali. Come si vede dal quadro del precedente capitolo, i re Alfonso II, Pietro II, Giacomo I e

---

relazioni con gli altri *Cancioneiros* furono ricercate in uno studio del Braga: *O Canc. portuguez da Vaticana e suas relações com outros cancioneiros dos seculos XIII e XIV*, pubblicato nella *Zeitschrift. f. rom. Phil.* I, 41 e 179. Anche le *Leys d'Amors* pare che sieno state conosciute in Portogallo. Cfr. Chabaneau, *Orig. des jeux floraux*, pag. 8 n.° 8.

Pietro III, furono liberali protettori dei trovatori e con loro ricambiarono essi stessi strofe provenzali. Molti trovatori sono di nascità catalani e anch'essi, abbandonando l'uso del loro dialetto, si servirono del limosino o provenzale classico. Un carattere speciale di Catalogna in questo primo periodo è il maggior pregio che vi ebbero gli studi storico-morali e filosofici, pei quali si distinsero Bernart Desclot, Ramon Muntaner, Raimondo Lul.[1] Quanto alla poesia il novello impulso della Accademia tolosana fu sentito più in Catalogna che in Tolosa stessa. Nel 1393 Luigi di Averso e Giacomo March, con commissione del re Giovanni I, fondarono un *Consistorio* a imitazione del tolosano. I re Martino e Ferdinando I lo dotarono di somme importanti perch'ei potesse dare premi alle poesie migliori. Le dottrine delle *Leys d'Amors* restarono lungamente in vigore e ne sono prova le molte poesie che durante il XV e XVI secolo furono coronate ai concorsi dei *Giuochi florali* di Barcellona, di Valenza e di Palma. Anzi in quest'ultima città, nel 1550, ossia in pieno rinascimento, comparve un *Art de trobar* che non è che un compendio e un ultimo raffazzonamento del vecchio codice tolosano. Accanto a questo movimento ufficiale peraltro, la letteratura catalana si sviluppava ulteriormente: anch'essa alla imitazione provenzale sostituì modelli italiani, in

[1] Visse 1235-1315. Scrisse, in quasi puro provenzale, un romanzo intitolato *Blaquerna*, molte poesie, un *Libro delle meraviglie*; è poi famoso per opere filosofiche. Poeti catalani suoi contemporanei furono Serverico di Girona e Guglielmo de Cerveira.

ecie Dante e il Boccaccio [1] e così rinsanguata, so la fine del secolo XV raggiunse con Ausias rch il suo apogeo.

Anche nella lontana Alemagna, lontana più ora per l'indole della lingua e pei costumi per ispazio di terra, arrivò la fama dei tro- ori; e certo qualche poesia provenzale fu letta ustata da qualche *Minnesinger* o cantor d'a- re che possedeva l'idioma occitanico. Ma ciò poteva essere che l'eccezione: la scuola *minnesänger* si svolse da germi nazionali e una via propria, essa ha caratteri intimi e nali e termini tecnici che attestano la sua ginalità. Le non molte coincidenze di pensiero i forma che coi trovatori offrono alcuni dei gliori *minnesänger* tedeschi, come Henrick Veldeck, Ugo di Werbenwag, Rumslaut, Bar- t von Hohenfels, Rudolf von Rotenburg, Walter Vogelveide, dimostrano la conoscenza, almeno fama, dei metodi e procedimenti convenzio- i della scienza poetica provenzale, ma l'imita- ne è superficiale e non intacca la nazionale ginalità del pensiero. Solo caso di vera e pro- imitazione sostanziale è quello di Rodolfo te di Neuenburg che saccheggiò le poesie di chetto da Marsiglia. [2]

4. Ed eccoci all'Italia. Una storia degli in-

Andrea Febrer tradusse la *Divina Comedia* nel 1428. In- zioni sulla storia lett. catalana nell'*Enciclopedia* del Kör- III 496-501, e in Chabaneau: *Or. des. jeux floraux*, 3.

Diez, *Poesie des Troub.* (trad. fran.) pag. 253-266.

flussi di Provenza sulla nostra letteratura non è stata ancora fatta in modo compiuto e soddisfacente. Noi non faremo che indicarne i materiali.

La venuta de' trovatori fra noi, tanta era l'affinità fra i due paesi e la buona accoglienza che eran sicuri di trovarvi, incomincia fino dal primo sorgere di quella letteratura. Non è assurdo il supporre che fin dal 1080, anno in cui Ruggero conte di Sicilia sposò Matilde di Raimon Berengiero, avesse la Sicilia qualche vaga conoscenza di quella poesia provenzale che più tardi vi menò sì gran rumore. Anche alla corte del gran Federico I Barbarossa (1152-1190) è probabile che i gentiluomini di Provenza aggregati al suo esercito portassero seco la fama e forse alcun giullare della nuova arte volgare.[1] Quello che è certo si è che alla prima sicura notizia di trovatori provenzali in Italia, noi troviamo già così conosciuta la loro lingua e apprezzata la loro arte, almeno nel ceto signorile e cortigiano, che i nostri signori si sentono in grado di tenzonare poeticamente con loro. Il che è difficile credere potesse avvenire senza lunga anteriore preparazione. Tra i più antichi trovatori che abbiano fatto dimora in Italia, abbiamo già notato (V. cap. precedente) Pietro Vidal, il quale si trovava verso il 1195 alla corte di Bonifazio marchese di Monferrato († 1207) e cantava, con quella mobilità tutta sua, di cose italiane con affetto di concittadino, lodando:

. . . la doussa terra de Canaves,

[1] Bartoli, *I primi due secoli*, pag. 76.

uorando alla guerra i Pisani e alla pace i Mi-
esi, e protestando ch'egli vuol prender sta-
dimora: [1]

> . . . entrels Lombartz joios
> pres de mi dons qu'es gaia blanc'e liza.

ito al nome di Vidal troviamo quello di un
iano che ebbe con lui una tenzone, di poco
eriore al 1190, ed è Manfredi II Lancia. [2] Non
mprobabile che Vidal si trattenesse qui fino
1202, nel qual anno il marchese Bonifacio partì
apo della quarta crociata.

Alla corte dello stesso marchese erano stati
he altri trovatori. Gaucelmo Faidit (1190-1240)
itorno dalla terza crociata pare si trattenesse in
nferrato: certo cantò le lodi di Bonifazio e di
sorella Beatrice, e dalla Provenza, dove lo
rava il suo amore per Maria di Ventadorn,
iveva *al pros marques* proponendosi di tornare
ederlo:

MONACI, *Testi antichi*, pag. 67. " tra i Lombardi gioiosi, p
so la mia donna che è gaia bianca e grassoccia » Allude
babilmente a madonna Azalais moglie di Manfredi II mar-
e di Saluzzo. Cfr. CHABANEAU, *Biogr. di Troub.* pag. 86 n a

La tenzone è in Monaci, op. cit. p. 68. Il figlio di questo,
fredi III Lancia che fu podestà di Milano nel 1253 e morì
1257, fu oggetto di due fiere invettive di Guglielmo de
'or (*Archiv.* XXXIV 190) e di Ugo di S. Circ. (MAHN,
ichte IV, 42). Si cfr. SCHULTZ: *Die Lebensverhältnisse der
enischen Trobadors* nella *Zeitschrift. rom. Phil.* VII, 187,
recensione del Casini nel *Giornale stor. della Lett. ital.*
95.

quar totz los faitz son de bela semblansa:
e diguas lim leialmen ses duptansa
que mos Conortz mi rete sai tan gen
perqu'ieu estauc que nols vei plus soven. [1]

Lo rivide in Oriente, alla quarta crociata ove e lo accompagnò, donde poi tornò in Provenza vecchio amore.

Il trovatore che più famigliarmente visse Monferrato fu Rambaldo di Vacqueiras (1180-12(Questo eminente artista fu figlio di un pov cavaliere. Dopo aver preso attiva parte in P venza alle questioni riguardanti la casa d'Oran di cui egli era protetto, venne in Italia ov' già noto di fama. Al passare per Genova un' ventura con una popolana non gli andò be chè alle lusinghe del poeta la donna risponde ingiurie del dialetto genovese, che, come si ne è ricchissimo. Rambaldo stesso ne fece dialogo assai vivacemente umoristico:

Rambaldo: Domna, no siat tan fera
Que no s cove ni s'eschai:
Ains taing ben, si a vos plai,
Que de bon sen vos enquera,
E que us ama ab cor verai,
E vos que m gitetz d'esmai.
Qu'eu vos sui hom e servire,
Quar vei e conosc e sai,
Quan vostra beutat remire

[1] « poichè le sue azioni son di bella sembianza; e ((canzone), lealmente e senza dottanza che il Mio Conforto mi ritiene così gentilmente che per questo io sto che veda più sovente. „ Mio Conforto è il nome poetico della d amata.

Fresca com rosa de mai,
Qu'el mon plus bella no sai,
Per qu'ieus am e us amarai,
E si bona fes mi trai
                    Sera peccatz.[1]

La donna: Iujar, to provenzalesco
Si ben s'engauza de mi,
Non lo prezo un genoí,
Nè t'entend chiù d'un Toesco
O Sardesco o Barbarí,
Ni non ho cura de ti:
Vo' ti cavillar con mego?
Se lo sa lo meo mari
Malo piato avrai con sego.
Bel Messer, vero ve di'
Non voll'io questo lati:
Frare, zo aia una fi:
Provenzal, va mal vesti,
                    Lagame star.

Che il povero Rambaldo fosse mal vestito, par ero: Alberto marchese Malaspina, tempo dopo, li rinfacciava in una tenzone, già citata a pag. 50 'averlo sfamato e albergato a Pavia. La fortuna

[1] « Donna non siate tanto fiera, chè non conviene e non a bene, anzi è conveniente che, se vi piace, io di buon senno l supplichi e che di cuor verace io v'ami, e che voi mi to- liate di pena. Chè io sono vostro vassallo e servo, perchè edo e conosco e so, riguardando alla beltà vostra fresca come osa di maggio, che al mondo non ve n'è migliore; sì ch'io 'amo e v'amerò e se buona fede mi falla sarà peccato. » 'adi tutta la tenzone in Bartoli, op. cit. 80-81. È notevole che neste strofe genovesi e un'altra in un *discordo* poliglotta ello stesso Rambaldo sono i versi più antichi in lingua ita- ana ai quali si possa assegnare una data, essèndo essi com- osti certamente innanzi al 1202, e questa tenzone forse prima el 1200.

del Vaqueiras cominciò quando fu accetto in corte del marchese Bonifacio II: egli fu vestito, regalato, fatto cavaliere, tenuto come amico e fratello d'armi. Quivi lo attendeva anche l'amore di Beatrice, sorella del Marchese. È famosa la poesia di Rambaldo, nella quale egli finge che tutte le donne d' Italia vengano ad assalire il *Bel Cavaliere*, cioè Beatrice, per torle bellezza e pregio e cortesia. Inutile dire che l'oste nemica è sconfitta vergognosamente. Beatrice pagò le lodi, se s'ha a credere alla biografia provenzale, col più ambito premio d'amore; ma a turbare la lieta vita di Rambaldo, venne la quarta crociata. Morto il conte di Sciampagna, i cavalieri francesi ne offersero il comando a Bonifazio, e con lui, dopo angosciosi dubbi, s'imbarcò il Vaqueiras. Combattè valorosamente in Sicilia e in Grecia e cadde probabilmente a fianco del suo signore nell'agguato che gli fu teso da una masnada di predoni del monte Rodope, nel 1207. Certo dopo quell'anno scompare ogni ricordo del grande trovatore.

Nell'occasione che l'ambasceria dei nobili francesi — vi era il Villehardouin, il futuro celebre storiografo della crociata — si presentava al Marchese annunciandogli la sua elezione a capo dell'impresa, troviamo in quella corte un altro Provenzale Folchetto da Romans del Viennese 1200-1230). Questi visse quasi sempre in Italia; e nell'occasione sopra accennata scambiò una strofa con un conte di Biandrate. [1] Molto probabilmente questi è Umberto di Biandrate, che altri docu-

[1] Vedi questa breve tenzone in Monaci, op. cit. 87.

menti ci mostrano in relazione coi trovatori; per esempio una tenzone tra lui e Guglielmo della Torre (1220-55), e le lodi che ebbe da un poeta suo protetto, Nicoletto da Torino (1225-38 circa). Folchetto da Romans fu poi ospite di Azzo VI marchese di Este: ma anche là ricordò il suo primo benefattore, di cui pianse la morte, rinfacciando ai suoi discendenti di essere gretti ed avari. L'accusa non è al tutto fondata. Il marchese Guglielmo IV (1207-1225) dette anch'egli ospitalità ai poeti, tra cui è degno di ricordo Aimerico da Pegulhan di Tolosa (1205-66). Questi peregrinò per tutte le corti italiane, cantando in ammirevoli versi, or d'amore, or di crociate, or di compianto per le morti de' suoi protettori, che oltre il citato Guglielmo di Monferrato, furono il marchese Guglielmo di Malaspina nipote di quell'Alberto che poetò in provenzale: Azzo VI marchese d'Este († 1212), la cui figliola Beatrice egli lodò viva e pianse estinta, e verseggiò anche per Federico II imperatore, e deplorò la valorosa morte di Manfredi (1266).

Altro poeta degno di ricordo è Ugo di San Circ (1200-1256 circa). Egli venne in Italia prima del 1220, nel quale anno press' a poco ebbe una tenzone con Nicoletto da Torino; visitò la Lombardia e il Bresciano, poichè ivi conobbe due dame da lui ricordate, Alagia di Vidallana e Adonella del Bresciano: e fors'anche la corte di Corrado Malaspina, cugino del già citato Guglielmo, del quale egli ricorda le figlie Maria dei Monti e Selvaggia d'Auramala. Dopo il 1225 egli è nella gioiosa Marca di Treviso ove conobbe Azzo VII

d'Este (1215-64) e il fratello di Ezzelino da Romano, Alberico, col quale scambiò una strofa in provenzale. Nel trevisano prese moglie e le cure della famiglia gli fecero lasciare per sempre la poesia; forse nella quiete della vita famigliare si diede a scrivere le cose sue più serie: egli infatti è l'autore di molte delle biografie di poeti provenzali che siam venuti citando.

Chiuderemo questa incompleta rassegna col nome di Guglielmo Figueira di Tolosa (1215-50). A differenza de' suoi compagni d'arte, egli preferì i popolani ai nobili, la taverna alle sale dei castelli. Era, dice la biografia, buon poeta e buon cantore, ma solo quand'era tra i suoi compagnoni; la presenza di un signore gli guastava il sangue. Contuttociò era partigiano dell'Imperatore Federico II e avverso a Roma e al papa, contro cui scagliò le più furibonde invettive che il Medioevo ci abbia lasciato.[1]

---

[1] Raynouard, IV 307 e 309. Molti trovatori, oltre i citati, furono in relazione con l'Italia o per versi mandati in lode o in biasimo di cose e persone nostre o per dimora che qui hanno fatto. Noterò i seguenti; Bernardo di Ventadorn (1145-95), Peirol d'Alvernia (1180-1220), Cadenet (? 1208-39 circa), Bernart de Bondeills (1180-1230), Elia Cairels (1220-30) Pietro Cardinal (1210-30), Cavaire (1225-50 circa), Palais (1200-1230), Pistoleta (1180-1200), Peire Raimon di Tolosa (il Giovine? dopo 1200), Elia Barjols (1200-1230, a torto creduto da alcuni italiano) Aimeric de Belenoi (1210-41), Guglielmo Augier Novella (? metà sec. XIII), Albert o Albertet de Sisteron (1220 circa: è forse identico con quell'*Albert* senza cognome che tenzonò con Simone Doria: fu chiamato anche Albert de Gapenses o Gapençais, Albert de Tarascon, Albertet de Savoia o de Saus), Joan o Joanet d'Aubusson creduto a torto italiano (1230-40 circa), Bertran d'Avignone e Raimon de

§ 5. La gran diffusione della poesia provenzale in Italia non poteva non eccitare alcuno dei nostri alla emulazione degli stranieri. Si ebbero dunque poeti italiani in lingua provenzale, i quali insieme coi loro compagni e maestri d'oltralpe presero attiva parte alle lotte politiche e cittadine. La poesia provenzale però non scese profondamente negli strati popolari; pochi sono i trovatori italiani provenienti dal popolo, pochissime le poesie che abbiano l'impronta della popolarità. Il che io non credo provenisse da difficoltà di adattamento del pubblico italiano alla lingua straniera; se così fosse, non si spiegherebbe la diffusione ampia e profonda che contemporaneamente ebbero tra il volgo i racconti

Salas (tenzone 1215-30), Guilhem Raimon o Raimon Guilhem (2a metà sec. XIII), Mola (verso 1240; tenzonò col precedente; forse italiano), Aimerico senza cognome: (tenzonò con Guilhem Raimon), Bertran d'Aurel (metà sec. XIII) Pietro Guglielmo da Luzerna (italiano? 1220-40), Falconet (verso 1250), Taurel (tenzone col precedente), Guglielmo de la Tor (1220-55), Raimon Bistort d'Arles (verso 1230) Raimon Feraut (1285-1300) che fu al seguito di Carlo d'Angiò, Bertran d'Alamanon (id. nel 1259), Raimon de Tors (1244-85).

Alcuni dei sunnominati erano giullari insieme e poeti; tali anche furono, pare, in Italia, Messonget, Augier, Lambert, Amador, Budel, Complit Flor, Guglielmo di Dosfraires, Guglielmo Testapelada, Jacopi, Joanet lo Menor, Raimon, Euneiz, Lestanqer, Oton (tutti 1190-1250 circa).

Tutti i lavori, che trattano della poesia provenzale in Italia, editi fino al 1886, sono indicati negli articoli dello Schultz e del Casini che citai nella nota a pag. 95. Dopo il 1886 nulla è uscito d'importante, tranne i citati *Testi antichi* del Monaci. A uno studio compiuto su questo periodo della nostra storia letteraria attende, credo, il mio dotto amico T. Casini.

epici francesi. Che per questi la difficoltà ad intenderli fosse maggiore si dimostra dallo sforzo che fecero i cantori per accostare la lingua di que' poemi al volgare italico, donde quelle varie sfumature tra il francese e l'italiano che in complesso e impropriamente diciamo scuola franco-veneta. Nulla di simile per le poesie provenzali; le quali rimasero gustate e apprezzate da una società più eletta, perchè così voleva la natura del contenuto, e l'indole ormai tradizionale della poesia occitanica. Una differenza sarebbe forse che qui la poesia amorosa non tiene così vasta parte del campo poetico come in Provenza, e gli odi e le lotte tra guelfi e ghibellini si esplicarono in numerosi canti e tenzoni di indole politica; ma, salvo poche eccezioni, sono tenzoni e canti che risuonarono nei castelli e nelle corti anzichè per le strade e sulle piazze. [1]

Di italiani poetanti in Provenzale, forse la prima menzione è di un tale Cossezen che viene duodecimo nella satirica rassegna che dei trovatori suoi contemporanei fa il già citato Pietro d'Alvernia (1148-1200); qualche strofa già riportammo

[1] Oltre a qualcuno citato nella nota precedente, son qui da ricordare i seguenti poeti provenzali che a torto furono da alcuno creduti nati in Italia:

Ugo da Pena (guerreggiò in Provenza sotto Carlo d'Angiò; (1246-85), Folchetto di Marsiglia (v. sopra; il padre fu genovese della famiglia degli Anfosso, ricchi banchieri), Albert o Albertet Cailla o Quaglia (verso 1200?), Guglielmo da Sylvecane (sec. XIII ?), Pietro da Rouer (della Rovera: id.), Guglielma de Rozers (2ª metà sec. XIII, prov. di nascita, ma abitò Genova dove forse era maritata), Ugo Catola (contemporaneo di Marcabrun).

a pagina 64, ed ora ecco quel che dice di Cossezen:

> El dozes us petitz Lombartz
> que clama sos vezis coartz,
> et el es d'aquel eis parven:
> perqu'us sonetz fai gualiartz
> ab motz amaribotz bastartz,
> e lui apel'om Cossezen. [1]

Sgraziatamente non possiamo contraddire al severo giudicio di Pietro poichè di Cossezen nulla ci si è conservato. Il primo di cui qualcosa ci rimanga sembra essere quel Manfredi Lancia di cui ricordammo la tenzone con Pietro Vidal. Suo contemporaneo fu Alberto marchese di Malaspina detto il Moro (1162-1210), figlio di Obizzo, del quale già menzionammo la tenzone con Rambaldo di Vaqueiras, e di cui abbiamo inoltre una canzone. [2] Verso la fine del secolo XIII fiori pure Pietro della Cavarana (o Caravana) di cui ci resta un bel serventese, di impronta affatto popolare, destinato a incuorare le città lombarde contro Enrico VI, nel 1196. Il poeta eccita l'odio contro i Tedeschi:

> La gent d'Alemaigna
> non voillaz amar,
> ni la soa compaigna

---

[1] " Viene duodecimo un piccolo Lombardo che chiama codardi i suoi vicini ed egli è tal quale come loro; ch'ei fa una musichetta falsa su parole amarognole e bastarde, e il suo nome è Cossezen. "

[2] Chabaneau, op. cit. Indice. Pare invece che solamente la tenzone sia sua.

nous plaza usar,
c'al cor m'en fai laigna
ab lor sargotar.[1]

Qui al *singulto*, e più oltre paragona la favella tedesca al *latrare di cani arrabbiati*; ad ogni strofa segue il fiero ritornello:

Lombart, beus gardaz
que ja non siaz
pejer que compraz
si ferm non estaz.[2]

Anche verso il 1200 poetò Pietro de la Mula, di cui ci restano due serventesi, e che fu, insieme a molti altri trovatori, alla corte di Otto del Carretto marchese di Cortemiglia. Dopo la fine del secolo XIII e durante il XIV i trovatori italiani ci si presentano molto numerosi. Tra il 1212 e il 1229 poetò Rambertino de' Buvalelli di Bologna cospicuo cittadino che prese attiva parte alla vita politica e ricoprì molte onorifiche cariche, tra cui le podesterie di Milano nel 1208, di Mantova nel 1215 e di Modena nel 1217. Più famoso è il mantovano Sordello, che Dante immortalò nel c. 6.° del suo *Purgatorio*. Nato in Goito nell'ultimo decennio del XII secolo, presto, dice il biografo provenzale, per l'avvenenza della persona e

---

[1] « La gente d'Alemagna non vogliate amare, nè vi piaccia usare la lor compagnia; chè del loro singulto me ne vien schifo al cuore. »

[2] « Guardatevi bene, Lombardi, che or non siate peggio che schiavi se non tenete fermo.» A torto si volle negare l'italianità del Cavarana, e fissare la data della poesia al 1236.

pei meriti dell'arte sua entrò in favore di Ezzelino e Alberico da Romano, col quale anzi tenzonò in provenzale. Si innamorò della loro sorella Cunizza (che Dante vide poi nel c. 9.° del *Paradiso*) la quale era da due anni moglie del veronese Riccardo conte di S. Bonifacio. Ella che, a detta di Jacopo della Lana antico commentatore di Dante, era così prodiga del suo amore *che avrebbe tenuta grande villania a porsi a negarlo a chi cortesemente l'avesse domandata*, si lasciò rapire da Sordello nel 1224. Lo scandalo fu grande, e le relazioni coi Da Romano divennero così difficili che, mentre Cunizza prendeva il volo con altri amanti, Sordello passò nel 1229 in Provenza. Ivi peregrinò per altri amori alle corti di Provenza, di Tolosa, del Rossiglione, e probabilmente in Castiglia e nel Poitou. Tornò in Italia, forse verso il 1259. È menzione di lui in una lettera (22 settembre 1266) di papa Clemente IV il quale rimprovera a Carlo I d'Angiò, che aveva allora conquistata la Sicilia, di lasciar Sordello in Novara infermo e senza soccorso. Deve esser morto poco dopo [1] non sappiamo se in Italia o in Provenza, ma la testimonianza di Dante ci lascia credere che morisse di morte violenta o almeno improvvisa. Sordello, pei meriti d'arte, è il migliore degli Italiani che scrissero in provenzale; di lui ci resta un poema morale e una quarantina di

[1] L'ultimo ricordo di Sordello è in un serventese di Lanfranco Cigala scritto tra il 1268 e il 1273. Cfr. *Studi di fil. rom.* fasc. 12.°

liriche [1] tra cui il celebre compianto in morte di Blacasso (1236).

Merita pure un ricordo il trovatore Nicoletto da Torino, fiorito tra il 1225 e il 1238; di lui ci restano tre tenzoni con Folchetto da Romans, Ugo da S. Circ e Giovanni d'Aubusson. L'ultima, del 1236, celebra il valore di Federico II e i suoi apprestamenti contro le città lombarde. Posteriore a lui e più lodato, sebbene non ci resti che una tenzone sua con Raimon Guillem, è Ferrarino da Ferrara (1250-1306, che fu onorato prima dai Da Romano e poi, caduta la loro potenza nel 1260, da Gherardo da Camino, signore di Treviso. *Egli*, dice la biografia, *meglio si intese di lingua e di poesia provenzale che niuno che fosse mai in Lombardia... e quando i marchesi* (Azzo VII Obizzo II e Azzo VIII da Este) *facevano festa e correanvi giullari che sapesser di lingua provenzale, andavan tutti da lui e lo chiamavano loro maestro.* Pare sia morto assai vecchio in Ferrara. Anche nella vicina Venezia risuonò la musa di Provenza: e veneziano fu Bartolomeo Zorgi (1266-1287) del quale ci restano 18 poesie provenzali. Zorgi era stato fatto prigione dai Genovesi nel 1266: mentre era prigioniero scambiò col genovese Bonifacio Calvo una bella tenzone, ciascuno in difesa della propria patria. Tornato a Venezia dopo sette anni di prigionia fu mandato governatore di Modon in Morea dove morì. Oltre al già nominato Bonifacio Calvo (1250-66), di cui

---

[1] Prepara l'edizione critica di questo trovatore il dotto romanista italiano C. de Lollis.

ci restano 17 poesie, oltre due tenzoni e una canzone portoghese, Genova ha avuto una vera pleiade di trovatori provenzali. Tra essi, Luca Grimaldi (1242-62; nessuna poesia resta), Giacomo Grillo (id.) di cui resta una tenzone con un altro genovese, Simone Doria (1250-71) il quale ha altre due tenzoni; Perceval Doria (1250-83) di cui son perdute le poesie provenzali e che è forse lo stesso Dore cui sono attribuite due canzoni italiane nel Vat. 3793; Luchetto Gattilusi (1268-1300) e Lanfranco Cigala (1241-73) del quale sono ricordate più di trenta poesie che in gran parte ci restano e che è certo il migliore de' trovatori suoi compatrioti. [1]

[1] Alla schiera de' trovatori italiani si debbono aggiungere (alcuno con qualche incertezza e alcuno italiano di regno e non di nascita) i seguenti pei quali m'è mancato lo spazio nel testo:

Coine (incerto se prov. o ital. Una tenzone con Ramb. de Vaqueiras). *Conte di Briandrate* (1202; v. pagina 98). *Alberico da Romano* (Una strofa con Sordello, verso il 1225). Il *Pavese* (Perticari dice Lodovico il Pavese; una strofa composta verso il 1225). *Isabella* (incerto se prov. o ital. Pare fosse alla corte dei Monferrato, e il Bartoli (op. cit. pag. 71) crede fosse della famiglia Malaspina; una tenzone con Elias Cairel) (1200-30). *Tomaso II conte di Savoia* (1235-59: nessuna poesia, ma sappiamo ne compose in prov. da Lanfr. Cigala). *Federico II imperatore* (1212-50. Una strofa, attribuitagli da Giovanni Nostradamus). *Terramagnino da Pisa* (Vedi pagina 4). *Paolo Lanfranchi di Pistoia* (Una poesia del 1284). *Obs* (*Obizzo?*) *de' Biguli* (probabilmente della famiglia De Bigolis di Piacenza. Nessuna poesia: ricordato da Guillem Raimon). *Scot* (genovese; forse Ogerio Scotto ricordato in una carta del 1256. Nessuna poesia; sappiamo però che tenzonò con Bonifacio Calvo). *Arnaldo de Brancalò o Brancaleone* (Italiano?? Data incerta. Una canzone religiosa); *Luchetto Lascari di Pignone*

Contemporaneamente a questa tenacità di vi
della poesia provenzale tra noi, sorgeva imitatri(
di essa la poesia nostra volgare. Seguirne i p(
e vedere come si svincolasse a poco a poco d
legami dell'imitazione diretta e come dalla fre(
convenzionale rimeria erotica dei nostri più a
tichi sbocciasse il *dolce stil nuovo*, sarebbe
vadere un campo non nostro; oltrechè tale stud
fu già fatto e assai bene da Adolfo Gaspary nel
sua *Scuola poetica siciliana*. Diremo solo che
tradizione provenzale in Italia sorpassò di non po(

---

e frate Lascari de' conti di Tenda (citati, dal Bartoli, op(
citata pag. 72). *Rugetto o Ruggeretto da Lucca* (Data incert
nessuna poesia. Citato come poeta prov. dal Redi nel Bac
in Toscana, p. 97). *Giacomo da Leona* (sec. XIII, poeta it
liano, sappiamo da Guittone d'Arezzo che scrisse anche
provenzale). *Migliore degli Abbati* (Fiorentino, contemp.
Carlo d'Angiò. Secondo la novella 80ª del *Novellino* avreb
poetato in prov.). *Dante da Maiano* (fine sec. XIII, due s
netti in provenzale). *Federigo III re di Sicilia* (1296-1
Due strofe scambiate con Pons Ugo III conte d'Ampuria
Anonimi rimangono un canto diretto a un giudice di Gallu
un compianto in morte di Manfredi, uno in morte del p
triarca d'Aquileia Gregorio da Montelongo, uno in morte
re Roberto di Napoli (1243); ignorasi, naturalmente, se
autori italiani. Cfr. anche al cap. VII il *Chastel d'amors*.

I manoscritti o canzonieri provenzali che ci hanno t
mandato le poesie trovadoriche sono per solito designati c
lettere dell'alfabeto. La prima lista, quasi completa, fu d
dal Bartsch, *Grundriss* p 27-31; è ripetuta, con notevoli
crescimenti, nei *Testi antichi* del Monaci, col X-XII. Le
time aggiunte che vi si possono fare sono, a mia noti
queste: « codice F. da esso proviene parte della miscella
ambrosiana D. 465 inf. n.° 25, e fratello dell'ambrosiano è
parmense Palatino 990 ». — « codice H. v. su esso alcuni
punti del De Lollis in *Revue des lang. rom.* XXXIII, 1
Edito paleogr. in *Studi di fil. rom.*, vol. V.

il secolo XIV. Dante ne fu conoscitore e scrisse egli stesso in quella lingua, e se sono incerte alcune liriche, son però certamente sue le terzine provenzali che chiudono il canto XXVI del *Purgatorio*. Il suo imitatore, Fazio degli Uberti, ha anch'egli otto terzine provenzali nel IV canto del suo *Dittamondo*. Nella *Leandreida*, poema anonimo, Arnaldo di Mareuil parla a lungo nella sua lingua materna. Ma sono queste le ultime traccie di composizione provenzale. Il Petrarca e il Boccaccio, l'uno per le liriche, l'altro per le sue novelle, attinsero spesso a fonti provenzali e mostrano di conoscere profondamente quella letteratura, ma nulla in quella lingua hanno scritto. La larga onda del classicismo seppellì per più di un secolo, insieme con molte cose del Medio evo, anche la letteratura occitanica. Non così però che se ne perdesse il ricordo, e già vedemmo che in Italia dov'ella aveva più tenacemente vissuto trovò poi i suoi primi illustratori. Ma quando, nel cinquecento, il Barbieri, il Castelvetro, e gli altri che citammo nel Cap. I, la ristudiarono con tanto amore, essi nol fecero che con intenti critici e storici, e a loro, come a noi, non fu dato che indagare e interrogare le sparse rovine del già maestoso edificio.

di più al francese, l'altro al provenzale. Questa canzone di gesta comprende circa 10000 decasillabi con cesura dopo la sesta, in serie monorime, e fu composta verso il 1150. Il confronto tra essa e una agiografia latina: *Vita nobilissimi Comitis Girardi de Rossellon*, scritta da un monaco di Pothières verso la fine del secolo XI, mostra che probabilmente vi fu un poema ancora più antico. Questo Girardo, le cui imprese sono quasi interamente favolose, s'ha da identificare con quello che fondò le abbazie di Pothières e di Vézelai e che visse sotto Carlo il Calvo: che poi questo pio fondatore di abbazie sia lo stesso Girardo, duca di Provenza, che tra l'860 e l'870 figura spesso nella storia di Francia è una presunzione probabile ma non sicura. [1]

La tela del poema si narra in poche parole. Carlo Martello, qui messo a torto invece di Carlo il Calvo, cerca di prendere il castello di Rossiglione difeso da Girart suo cognato e nemico. Dapprima questi vince, ma poscia la fortuna piega verso il re: una pace conclusa tra loro non dura a lungo e Girardo del tutto vinto è costretto a fuggire, pietosamente accompagnato e consolato dalla moglie sua Berta. Stabilitosi in una piccola città si procacciano il vitto egli col vender carbone ed ella col cucire. Così vivono a lungo tranquilli, ma un giorno, assistendo ad uno splendido

[1] Tutte le indicazioni sulla vita e sul poema, si raccoglieranno da: A. Stimming, *Ueber der prov. Girart von Rossillon*, Halle 1888, e in: *Romania*, XVI, 103, XVII 637.

torneo, sono assaliti dai ricordi della vita pı
Tornano in Francia, e si riconciliano col re
spendono le riacquistate ricchezze nella for
zione di molti pii istituti. È un poema di ı
eccellenza di forma e di molto interesse pe
storia della civiltà nei secoli XI e XII.

§ 3. Abbiam detto che del *Girart* vi è u
dazione quasi del tutto provenzale. Questo nc
un fatto isolato: tutt'altro. Negando al mez
della Francia l'anima epica e la popolare c
zione di un'epopea nazionale, non si nega ch
assai per tempo e naturalmente prima dell'I
e della Germania, abbia conosciuto e gusta
poemi francesi, e voluto imitarli. I giullari
Nord, ne abbiamo testimonianze fino dal secolo
trovavano sulle piazze della città di Prov
non minor folla di ascoltatori appassionati
nelle città francesi, ed è ben supponibile che
avranno cercato in servizio dell'uditorio di
venzalizzare l'esposizione dei loro testi, come
qui da noi li italianizzarono deplorevolmente.
si spiega come fossero anche in Provenza p
lari i nomi degli eroi e gli argomenti delle
zoni di gesta, e come ne siano numerosi gli
cenni e i ricordi nei lirici provenzali. [1]

Un poema del quale ci è rimasto una redaz
provenzale è quello di *Fierabras*. Siccome
trovò prima della redazione francese, così il
nouard volle vedervi una prova della origin
epica di Provenza, e il Fauriel, che pure con
il testo francese, accolse l'idea e la difese. I

[1] Vedi nota in fine del capitolo.

vece perfettamente il contrario;[1] il testo in lingua d'*oc*, non è, dice il Gautier, che il poema in lingua d'*oïl* pronunciato alla provenzale, ed è di composizione posteriore; il testo francese fu scritto verso il 1200, ed è certo che ne esistette uno più antico, il provenzale verso il 1230-40. Il manoscritto, che contiene questo rifacimento occitanico, è nella biblioteca del principe di Wallerstein; consta di 5084 alessandrini assonanzati in serie monorime, ed è notevole che esso fu il primo dei testi epici di Francia che sia stato edito: lo pubblicò nel 1829 Emanuele Bekker a Berlino. L'argomento del poema, sfrondato dalle molte digressioni e lungherie, è questo: Carlomagno e il suo esercito sono in Ispagna: si presenta a sfidarli un terribile guerriero Saracino, Fierabras, quello stesso che prima aveva saccheggiato Roma e rapito le sante reliquie della Passione. La sfida è accettata dal paladino Olivieri; il quale vince non solo il corpo ma anche l'anima del suo avversario, perchè questi dopo la zuffa si fa Cristiano e vuol essere battezzato. Ma poco dopo il vincitore Olivieri insieme con altri baroni, è fatto prigioniero dal re degli infedeli, l'emiro Balante, padre di Fierabras e della bella Floripas. Per buona fortuna questa era innamorata di Guidone di Borgogna, uno dei cavalieri imprigionati da Balante: essa traverso mille difficoltà riesce a liberare felicemente dal carcere i cristiani e a sposare il suo amato. Balante che ricusa di convertirsi è

[1] Ogni indicazione sul *Fierabras* prov. si troverà in Gautier, op. cit. III², 389.

decapitato: le re … P…
Carlomagno e il r… …o di … e a…
Fierabraccia e G… …o di Borg…

Il poema, oltre que… …ve
ebbe in altre lingue, e … …ve
cospicuo nella storia ep… …vale.
ha però nulla di storico.

Non un rifacimento di poema francese, ma veramente originale di Provenza è il poema su *Daurel* e *Beton*. [1] Il suo autore per altro mostra di averlo composto su reminiscenze di poemi nordici; esso è insomma un'opera d'arte provenzale in cui si riflette un genere letterario francese. Dal linguaggio parrebbe fosse stato composto tra Poitiers e Bordeaux; il manoscritto mutilo in fine, è in possesso di A. Didot, e contiene 2198 decasillabi assonanzati in serie monorime. L'argomento, che è assolutamente fantastico e non ha alcun nucleo storico, è in breve questo. Il duca Beuvon d'Hanstone era stato ucciso a tradimento dal suo amico Guion, il quale con violenza ne sposa la vedova Ermenjart. Guion, non contento di ciò vuole poi far morire il piccolo Beton, figlio dell'amico ucciso. Ma il fanciullo è liberato da un fedele giullare, Daurel, il quale raggiunto nella fuga dagli sgherri lo salva sacrificando il proprio figlioletto che egli fa credere Beton. Ambedue proseguono fino a Babilonia dove il giovinetto è allevato dall'Emiro. Questi, quand' egli s' è fatto adulto, gli dà la propria figlia Erimene in isposa

[1] P. Meyer, *Daurel et Beton*. Paris 1880. Cfr. anche: Chabaneau, *Rdlr*, 1881 (3ª serie VI) pag. 246-62.

e lo fornisce d'armi e di uomini coi quali Beton ritorna in Francia, riconquista le terre del padre e uccide l'assassino Guion. Come vedesi, benchè l'eroe sia genealogicamente collegato al ciclo carolingio, più che un poema è questo un romanzo d'avventura. La data della composizione si può porre tra la fine del secolo XII e il principio del XIII; l'autore si ignora.

§ 4. Questi sono i principali testi epici provenzali. Dei seguenti ci occuperemo più in breve. Di un poema del secolo XII intitolato *Aigar et Maurin* si sono conservati solo due fogli che in complesso contengono 1442 decasillabi a serie monorime, da cui non si può ricavare completamente l'argomento; per quanto se ne può giudicare, esso è sconosciuto alla Francia del Nord; vi si riferiscono invece alcune allusioni di lirici provenzali. [1] In prosa abbiamo un racconto o cronaca della metà del secolo XIII detto *Philomena*. Questo nome sarebbe quello del preteso autore, un monaco del tempo di Carlomagno che sarebbe stato incaricato dall'imperatore stesso di scrivere le sue gesta contro Narbona e Carcassona. In realtà si tratta di una pia frode per esaltare la fondazione, le reliquie e i privilegi del monastero della *Grasse*. L'argomento è detto in poche parole: Carlomagno assedia Narbona e fonda nella valle *magra* l'abbazia della *Grassa*; il racconto si spezza poscia tra le memorie di questo convento e un'interminabile guerra contro i Saraceni.

---

[1] Scheler, *Aigar et Maurin*. Bruxelles, Olivier, 1877. Gli accenni provenzali sono in Z. II 314, K. Bartsch.

Tre eserciti pagani sono successivamente sconfitti; infine Narbona è presa, un terzo della città è dato ad Aimerico, e l'abbazia della *Grasse* che aveva attraversate tristi vicende è da Carlomagno restituita all'antico splendore. L'autore, meno qualche imprestito alla cronaca del pseudo-Turpino e a poche tradizioni epiche, ha lavorato di fantasia e anche in modo punto artistico. [1]

Un altro poema di cui abbiamo frammenti è intitolato *Tersin* o *Romanzo d'Arles*. Un manoscritto del secolo XIV ne conserva un brano in uno stato così deplorevole che si può dire intermedio tra la prosa e la poesia. Altri frammenti decisamente in prosa appartengono al secolo XV; ciò mostra che vi fu un poema che poi, come toccò a molti altri, fu *desrimé* cioè parafrasato in prosa. Esso si occupava delle guerre del re Tersin contro Carlomagno e delle leggende sulla conquista di *Arles*. [2] Il Meyer ha dimostrato che il nucleo del racconto è un avvenimento storico ma accaduto al tempo di Carlo Martello e non di Carlomagno.

§ 5. Se noi esaminiamo il complesso degli accennati poemi si vede che appartengono tutti al-

---

[1] Sui mss. di *Philomena* cfr. Gautier, op. cit. I², 139. Di questo curioso racconto ci fu una versione in latino, pubbl. a Firenze nel 1823 da Seb. Ciampi, *De gestis Caroli Magni ad Carcassonam et Narbonam*.

[2] Su *Tersin*, cfr. P. Meyer, *Rom.* I, 51, e Chabaneau, in *Rdlr* XXXII p. 473. Queste leggende su Arles non si trovano in poemi francesi; sono invece narrate nella *Kaiserchronik* racconto tedesco della seconda metà del XII secolo, che non conobbe però il *Tersin*.

l'epopea nazionale o ciclo carolingio, sia originali come il Girart de Rossillho, sia traduzioni dal francese come il Fierabras, sia opere d'arte su argomenti tolti da poemi francesi come il Daurel et Beton, sia infine opere fondate su tradizioni locali come l'*Aigar et Maurin* e il *Tersin*. Un'altra copiosa fonte di leggende e poemi fu nel Medio-evo la materia di *Brettagna*, cioè il ciclo del re Artù e della Tavola rotonda. I Bretoni [1] avevano conservato molte antiche tradizioni e racconti d'amore e d'avventure, di fate e d'incantesimi, in cui si ravvisano gli avanzi di una remota mitologia sfigurata e incompresa. Questi materiali accresciuti di tradizioni e leggende cristiane, [2] e variati all'eccesso dalla mobile fantasia dei poeti costituirono un fondo inesauribile di romanzi immaginosi e attraenti, i cui personaggi come Tristano, Lancillotto, Parsifal, e le dame Isotta, Ginevra e altre, diventarono ben presto modelli stereotipi del valore, dell'amore e della cortesia cavalleresca. Gli eroi brettoni non rappresentavano tradizioni nazionali e venerate che imponessero rispetto agli uditori e freno ai poeti: e però questi dettero libero sfogo al loro amore per i racconti meravigliosi e stupefacenti. La voga che questi romanzi e quelli di avventura loro assai somiglianti ebbero dal secolo XII al XVII è incredibile: e contro di questi, si badi, non contro

[1] Galles e Cornovaglia al di là, Piccola Brettagna al di qua della Manica. Riassunto dell'epopea bretone in G. Paris, *Litt. fr. éd.* 1890, pag. 86.

[2] Materia cristiana pare specialmente la leggenda del *Santo Graal*. Cfr. Birch-Hirschfeld, *Die Sage vom Gral*, Leipzig, 1877.

i poemi di tradizione nazionale che egli ignorava, diresse il Cervantes la sua satira fine e pungente.

Di romanzi provenzali che si ricongiungono al ciclo brettone ce ne è rimasto uno assai lungo ed elegante, intitolato *Jaufrè*. [1] Ne abbiamo due manoscritti e un frammento in un terzo; l'autore si ignora; la data della composizione è circa la metà del secolo XIII e più precisamente, secondo il Meyer e lo Stimming tra il 1222-32, ed è dedicato a un re d'Aragona, che è quasi certamente Giacomo I (1213-1276). Consta di circa 10000 ottosillabi rimati a coppia.

L'argomento non è facile da riassumere in breve. Jaufré, fatto cavaliere dal re Artù, si obbliga a punire l'insolenza di Taulat che lo aveva insultato. Mentre va in traccia di lui, capita nel castello di Brunissenda di Monbrun e, manco dirlo, se ne innamora, ed ella di lui, sebbene per diverse circostanze vi sia ritenuto come prigione. Nel castello e in tutto il paese all'intorno gli abitanti sono soliti ogni quattro ore a innalzare un concerto di urla, di pianti e di grida di dolore; ma quando Jauffré domanda il perchè di così strano costume, è battuto e insultato. Egli riesce a fuggire e giunge dopo varie avventure ad un luogo ove apprende finalmente ciò che voleva sapere; il castello apparteneva all'ottimo cavaliere Melian di Montmelier; il quale è prigioniero e terribilmente martirizzato appunto dal crudele Taùlat; i suoi sudditi han fatto voto di lamentarsi così più

---

[1] Sui mss. di Jaufrè, cfr. *Grundriss*, p. 18. Indicazioni bibliografiche in: Monaci, *Testi ant. prov.* col. 2.

volte al giorno finchè duri la prigionia del loro amato sire Melian. Come è facile immaginare, Jaufré finisce per vincere Taulat e lo obbliga ad andare a chiedere perdono al re Artù; restituisce Melian ai suoi sudditi e ne ha in cambio la bella Brunissenda, con la quale, dopo qualche altra avventura maravigliosa, celebra pompose nozze.[1] Questi racconti, ad onta dei continui episodi, delle ripetute descrizioni e dei lunghi monologhi, non dispiacciono quando sono scritti con verseggiatura facile e con qualche eleganza di stile: se manca anche questo pregio la lettura ne è insoffribile.

§ 6. Tale è il caso del romanzo di *Blandin de Cornoalha* e *Giot Ardit de Miramar*, il quale non appartiene al ciclo Bretone, ma è un vero e proprio romanzo d'avventura e di fantasia. Il poeta entra bene in argomento:[2]

---

[1] Di Jaufré vi è forse un rifacimento spagnolo (Cfr. *Giorn. di fil. rom.* Fasc. 9, pag. 159). Oltre a Jaufré, appartiene al ciclo bretone un frammento di traduzione dal francese del *Roman de Merlin*, in un solo doppio foglio di pergamena che faceva parte di un grosso e ricco manoscritto. Vi si narra l'episodio degli amori di Uter-pendragon e Ygerna e, dopo una vasta lacuna, la morte di Uter-pendragon. Quanto insomma è nelle pagg. 69-72, 85-87 del riassunto di P. Paris, in: *Romans de la table ronde*, Paris 1868-78, vol. 2. Il *Merlin* provenzale é in *Rdlr*, XXII 105, Chabaneau.

[2] « In nome di Dio comincierò un bel canto e narrerò d'amore e di cavalleria e d'una franca compagnia di due cavalieri, buoni guerrieri di Cornovaglia, che vollero girar pel mondo e cercar avventure e l'un d'essi, mi valga Iddio, ebbe nome Blandino di Cornovaglia, e l'altro si fe chiamare Guidotto Ardito di Miramar. »

En nom de Dieu commenzeray
Un bel dictat et retrayrai
D'amors et de cavalaria,
Et d'una francha compagnia
Che van faire dos cavaliers,
De Cornoaalha bons guerriers,
Che volgron per lo mond anar
E lur aventura cerchar;'
E lo un d'els, se Dieu me valha
Ac nom Blandin de Cornoalha,
Et l'aotre si fa appellar
Giot Ardit de Miramar;

ma il romanzo è assai insipido di forma contenuto. I due cavalieri, ora uniti ora sep conducono a fine parecchie avventure, ucc di giganti, liberazioni di damigelle: e infine din come gli era stato predetto da un dotato di favella umana, libera con tre m lose imprese da un sonno magico la bella Br Ella, com' è naturale, appena sveglia si i del suo liberatore, e lo sposa dopo aver dato moglie sua sorella Irlanda al compagno di din. [1]

Altro romanzo d'avv tu è il *C l m Barra*, scritto nel 1318 po tolosana, Arnaldo Vidal di C lnoudari, cato a un nobile di Linguado chi di Montaut, e conservato in itto marchese della Garde. Ne solita ottosillabi accoppiati raccon le poco

[1] P Meyer, *Blandin* in *Rom.* II 170. rino, cfr. Renier, in *Giorn. stor. d.* : *Guillem de la Barra* fu

avventure dell'eroe, che è suddito di un re della *Serra* oltre Ungheria. La novella è stata rifatta anche dal Boccaccio nel suo Decámeron (G.ª II 8.ª).

§ 7. Dai romanzi d'avventura alle novelle è breve il passo. La novella (in provenzale *Novas* al plurale) fu un genere letterario assai gradito nell'alta società provenzale, e di lì passò in Italia e in Catalogna. In Provenza essa conserva la forma poetica dei romanzi, cioè gli ottosillabi rimati a coppia. La più lunga è intitolata *Flamenca* ed è al tempo stesso uno dei poemi più spiritosi del Medioevo e di quelli che ci danno maggiori notizie sulla vita signorile della fine del secolo XII. Il manoscritto è nella Biblioteca di Carcassona ed è mutilo sul principio e alla fine, cioè proprio nei luoghi dove forse era detto il nome dell'autore; la novella è di 8087 versi e si può con grande probabilità fissare la data della sua composizione all'anno 1234. Il Meyer crede vedervi l'influsso della poesia francese. L'argomento, di pura invenzione, è questo: Flamenca, figlia del conte Guy de Nemours, è sposa al gelosissimo Archambaud de Bourbon il quale non le permette se non di andare alla chiesa del castello, alla domenica. Ma il bel cavaliere Guglielmo di Nevers si veste da chierico e accompagnando il sacerdote durante il bacio delle reliquie, può sussurrare la frase: *Hailas* (ahi lasso!). La domenica seguente Flamenca riesce a mormorargli: *Que plains?* (di che ti lagni?) e sempre con l'intervallo di una settimana, si stabilisce un dialogo direi quasi telegrafico: *Mor mi* (muoio); risponde Guglielmo. *De qué?*; *D'amor*; *Per cui?*; *Per vos!*; *Qu'en*

pucs? (che poss'io farci?); Garir! (guarirmi) Consi (come?); Per gein (con astuzia): e così d seguito, finchè perfettamente accordatisi, i du amanti riescono a combinare un abboccamento ch è credibile non sarà stato di semplici bissillabi.

Un buon poeta è Raimon Vidal di Besalu, dell prima metà del XIII secolo: di lui ci restano du novelle: Il *Castia-gilos* (Castigo del geloso) ch tratta il solito tema: l'amore di un cavaliere aragonese, Bascol de Cotanda, per Alvira moglie del geloso Alfonso di Barbastre. [2] L'altra intitolata *U giudizio d'amore,* narra in 1397 ottosillabi la contesa di due donne che, con gli argomenti tant cari alla scienza d'amore del Medioevo, si disputano un amante e la decisione è data dal cavaliere Messer Ugo di Mataplana. [3]

Un'altra breve novella di 300 ottosillabi a coppia è quella di Arnaut de Carcasse intitolata del *Papagai* (Papagallo). Il personaggio principale è infatti un papagallo di molta eloquenza il quale induce una bella ritrosa, alle voglie del di lui padrone, il giovane Antiphanor; e, perchè gli amanti non sieno disturbati nel giardino, egli incendia il castello *col fuoco greco.* Questa menzione e il nome del giovine fanno sospettare una fonte bizantina. [4]

---

[1] *Flamenca* fu pubb. da P. Meyer, Paris 1865.

[2] È di circa 458 ottosillabi a coppia. Pubblicata dal Mahn, *Werke* III 226.

[3] Cornicelius, *So fo el temps c'om era iays,* Berlin 1888. Pei Mss. cfr. *Grundriss,* p. 21.

[4] Oltre le citazioni in Monaci, *Testi ant. prov.* col. VII, la novella è in Bartsch, *Chrest. prov.* 1875, p. 257. Data della

§ 8. Un genere narrativo che accenniamo solo per completare questa rassegna, è quello della favola. Esso non fu ignoto in Provenza, ma non ne abbiamo che meschinissimi avanzi. Una bella favola è quella in 70 ottosillabi a coppia di Pietro Cardenal che fiorì verso il 1230, appartenente a nobile famiglia di Puy nel Velay, celebrato autore di *serventesi* morali, e molto protetto da Giacomo I d'Aragona. Egli narra che in una città cadde una pioggia di tal natura che rese pazzi tutti i cittadini, tranne uno che dormiva in casa nel momento della pioggia e che perciò non fu toccato. Il giorno dopo tutti commettono stramberie, tranne quel solo che si meraviglia e che dagli altri è creduto pazzo e percosso e costretto a fuggire. La morale non è difficile: la città è il mondo, la pioggia è la cupidigia dei beni mondani, i pochi creduti pazzi quelli che non curando le vanità attendono alla saviezza e alla virtù. [1] Oltre questa favola morale vi fu anche in Provenza una raccolta di favole esopiche di cui il Rajna trovò un breve frammento, di 43 versi, che contiene la fine della favola del *Pavone e della Cornacchia* e il principio dell'altra *La mosca e la mula*. La raccolta provenzale era la traduzione libera di una raccolta latina molto usata nel Medioevo col nome di *Esopus*. [2]

composizione e ms. cfr. Z. II, 498, Bartsch. Altri papagalli parlanti, cfr. *Romania* XIX 109.

[1] Mss. ed edizioni, cfr. *Grundriss*, p. 47. Pubb. anche nella *Chrest.* del Bartsch, p. 173.

[2] P. Rajna, in *Romania* III 291. Quanto alle favole, due raccolte ne ebbe la decadenza latina, *Avianus* e *Romulus*.

§ 9. Abbandoniamo ora la poesia epica o romanzesca, nella quale la f l'invenzione tengono se non tutto almeno sima parte del campo, e vediamo i racc storia. [1] Ma, badisi, il concetto di essa n dioevo, almeno in lingua volgare, è affatto dal concetto moderno. La storia, racco tempi passati, è solo per la gente colta; e essa nel Medioevo, fu senza eccezione, in pel volgo, e intendo dire per chi non clero, erano storia indiscussa le canzoni d e i racconti tradizionali dei giullari. Ma colo XI le crociate, specialmente la prima che portarono tante migliaia di guerrieri dalla patria, richiamarono l'attenzione di pra un fatto presente e interessante: i vollero sapere le eroiche imprese dei pa ritornati vollero raccontare agli amici le loro avventure; la storiografia in volg propriamente da quegli anni e da quegli menti.

Senonchè la forma narrativa cui era il volgo era, lo sappiamo, quella del poem E perciò i racconti storici volgari preser

---

Questo secondo non è che la parafrasi in prosa del di Fedro. Il *Romulus* fu accresciuto poco dopo il 100 favole. Verso il 1150 un anonimo (Walter l'Inglese? distici i 3] del *Romulus* e intitolò il su *Esopus*: u testo di due traduzioni fran quanto pare. sta provenzale perduta. Cfr. *Litt. fr. éd.* p. 117.

[1] ciclo sico, v. nota in fine del capitolo *ntichità.*

quasi fatalmente la veste poetica delle canzoni di gesta e a lungo andare, alterati inconsciamente e talora consciamente [1] dai giullari, ne ebbero anche il carattere e la poca o niuna credibilità. Così noi abbiamo una serie di poemi semi-storici e semi-leggendari, i quali ora esamineremo. Il primo, e che pare avesse maggiore veridicità e una discreta ampiezza, ma che si è completamente perduto, è un poema sulla 1ª crociata, di un cavaliere limosino, Gregorio Bechada. Fu composto per domanda di Eustorgio vescovo (1106-1137) di Limoges: di esso poema, dice Gottofredo di Vigeois che era: *ingens volumen*, composto *materna lingua, rhythmo vulgari.* [2]

Un frammento di poema che si riferisce pure alla prima crociata è la così detta *Chanso di Antiocha*, la quale racconta la battaglia dei Cristiani contro i Saraceni davanti Antiochia il 28 giugno 1098. Il manoscritto è all'Accademia della Storia di Madrid e pare della prima metà del secolo XIII, ma il poema risale al secolo antecedente. Sebbene rimangano solo 707 versi dodecasillabi assonanzati in serie monorime, noi ne conosciamo quasi tutto l'argomento, perchè il poema fu utilizzato dal compilatore di una cronica spagnola del principio del secolo XIV, la *Gran Conquista de Ultramar*. Il frammento provenzale

[1] Abbiamo testimonianze formali di giullari che fecero pagare alle famiglie l'onore di essere nominate nel racconto delle Crociate.

[2] Ogni indicazione sul Bechada, si avrà in *Romania* X 459 e 591. Il Bartsch (*Grundriss*, p. 5) erra chiamandolo *Guglielmo*.

rimastoci incomincia a narrare come il r‹ baran di Persia vedendo uscire da Antio‹ battaglioni cristiani, da un certo Arloys se indicare i capi: ecco, per esempio, quel c guarda Goffredo di Buglione:

" Arloïs " dis lo reis, " guarda no m'en m‹
Si tu es aüsatz de gabs e d'escarnir:
Qual es acquesta jens que vei aqu i venir? ;
" Per fe " ditz Arloys, " aquo vos sai be dir
So es dux Guodafre que vos ve evazir,
Q'eul conosc a sas armas e a so jens guarni
. . . .
Can lo dux pren sas armas e va las revestii
Si fa tota la terra desotz sos pes fremir,
De mai d'una peirada las ausiratz bruir;
E porta una spasa don sap aisi ferir
Anc no vi Sarrazi fort armar ni guarnir
Si pel sus de son elme li pot un colp ferir
Que entro els arssos nol veja tot partir,
Ja escut ni ausberc nol poirà colp sofrir. " [1]

Il merito letterario di questo poema, a carne da quanto ne abbiamo, è assai scars

[1] « Arloigi, disse il re, sebben tu sei uso d'inga scherno, guarda di non mentirmi ora. Chi è codest‹ che vedo qui venire? Per mia fè, disse Arloigi, io v ben dire. Codesti è il duca Goffredo che vi viene ‹ ch'io lo conosco alle sue armi e al suo bello abbigliar Quando il duca prende le sue armi e se ne riveste, ı i suoi piedi fremere tutta la terra, e le udreste tinı lungi d'un tratto di pietra; e porta una spada di cui sì gran colpi ch'io mai non vidi Saracino così bene a difeso che se disopra dell'elmo lo possa colpire non lo tutto fin dentro all'arcione, e nè scudo nè usbergo no a ripararlo. »

[2] Pubb. in *Archives de l'Orient latin*, II 467, da P. Si cfr. *Romania* XIV, 311 (P. M.) e XVII, 513 (G. P.).

In condizioni molto peculiari ci è giunto un poema sulla *Crociata contro gli Albigesi*. Il manoscritto è a Parigi (La Vallière, 91): il Raynouard ebbe anche un frammento di un altro manoscritto. Questo poema di 9578 dodecasillabi a serie monorime, è opera di due autori contemporanei agli avvenimenti [1] e però può dirsi veramente storico. Il primo autore è un tale Guglielmo da Tudela, protetto dal conte Baldovino fratello del conte di Tolosa: Guglielmo, rimatore di professione, si mette nel 1210 a narrare in versi i fatti della crociata, ma senza profonda convinzione nè calore patriottico o poetico, e in un gergo in cui mescola secondo le esigenze della rima forme di Francia e di Linguadoca. Egli si arresta al 1213; poco dopo il conte Baldovino è ucciso, di Guglielmo nulla si sa, e il poema resta incompiuto. Ma un anonimo, tolosano, protetto da Roger Bernart figlio del conte di Foix, seguita il poema col più ardente patriottismo per la sua Tolosa che aveva respinto i crociati e conduce la narrazione fino al secondo assedio di Tolosa (1218): qui si arresta a mezzo senza dire se ha finito o se voleva continuare. Questo anonimo, senza essere un corretto scrittore è però migliore dell'altro. Noi qui abbiamo dunque non un poema ma due pezzi di poema insieme saldati, i quali non differiscono solo per la lingua, ma anche moltissimo per lo spirito che li anima: il primo è tiepidamente be-

[1] Alcuno ne volle autrice una dama del Quercy, Dorimunda. Cfr. Malinowski, in *Bull.* de la Soc. des Etudes du Lot, VI (1880), p. 574, e *Rdlr.* 1880, p. 35.

nevolo, il secondo acerbo avversario de
Francesi. Merita lode anche la forma c
essere squisita è però fluida e scorrente;
portanza maggiore del poema è di rapp
vivi gli odii, gli esterminii, le lotte sang
teologiche di quegli anni per la Prove
tormentosi. Anche questo poema, come
tri, fu parafrasato in prosa, e ne abbian
facimento prosaico che non deriva però, c
dette il Bartsch, da un testo più com
poema. [1]

Alla seconda metà del secolo XIII a
un racconto in alessandrini a serie monori
Guerra di Navarra del 1276, composto da
Anelier di Tolosa. Di costui si hanno ancl
liriche. [2] Quest'opera assai prolissa è lu
l'offrire, anche pel soggetto trattato, l'
della crociata Albigese. Un'altra relazion
in prosa appartenente al secolo XIII è il
della *Presa di Damiata nel 1219* pubblicato
dal Meyer, da quattro doppi fogli della B
dell'Arsenale, scritti al principio del XIV
esso è forse un riflesso di un racconto fr

[1] Indicazioni bibliografiche in MONACI, *Testi ant. pr*

[2] Il Meyer non crede all'identità dell'*Anelier* e
rico (*Rom.* I, 379), che è invece ammessa dal Such
Liter. 1877). La *Guerra di Navarra* è edita in: *C*
docum. inédits, Paris. 1856, da FR. MICHEL.

[3] La *Presa di Damietta* è pubb. da P. MEYER n
Bibl. de l'Éc. des Chartes. Per altri documenti prove
niche, genealogie, ecc.) puramente storici e non le
cfr. *Grundriss*, § 40 e 54, 4, e CHABANEAU; Appendic
graphies des Troub. Toulouse, Privat, 1885. Tra ess
tante il *Libre de Memorias* di GIACOMO MASCARO
specie di cronica che va dal 1247 al 1390.

NOTA. — **Poemi provenzali perduti.** — Gli accenni dei trovatori provenzali a poemi e storie cavalleresche sono così numerosi e importanti, che richiamarono di buon'ora l'attenzione dei dotti. Il Fauriel ne ha una lunga lista (III 453-515) che fu ancora arricchita dal Birch-Hirschfeld (*Ueber die provenzal. Troub. des XII und XIII Jahr. bekannten epischen Stoffe. — Halle*, Niemeyer 1878. — Recensioni: *Rom*, VII, 448; *Z.* II, 318; *Literaturblatt f. roman. und germ. Philol.* 1880, N. 1). Questi accenni provano all'evidenza la popolarità di certi poemi e romanzi, ma è raro il caso che si possa discernere se si riferiscono a testi francesi o provenzali. Sotto questo aspetto, le poesie provenzali più ricche di allusioni sono una di Guiraut de Cabreira e una di Guiraut de Calanson — (*Bartsch: Denkm.* pag. 88-101).

Epica Nazionale. — Alla epopea provenzale si è voluto riferire tutto quel ciclo epico (una ventina di poemi; 24 secondo Gautier) che si chiama *Ciclo Narbonese* o di *Guglielmo d'Orange* o *Gesta di Garin de Monglane*. Questo Guglielmo è da identificarsi con quello che era nel 790 conte di Tolosa: a Villedaigne nel 793, sebbene sconfitto, riuscì ad arrestare i Saraceni che minacciavano la Francia; nell'806 entrò nel chiostro di Gellona e vi morì nell'812 in odore di santità. Tutti i 24 poemi del ciclo narbonese sono in francese, ma gli argomenti, le descrizioni, i nomi degli eroi, il luogo dell'azione, le conoscenze geografiche, tutto accenna al Mezzodì. Sono essi rifacimenti o riflessi di canzoni provenzali? Molto probabilmente no; ma la questione non è ancora ben chiara. Il Rajna dubita che anche questo ciclo, come il Girart, sia Borgognone, il che soddisferebbe gli avversari ed i sostenitori, ma l'ipotesi avrebbe bisogno di ulteriori studi. — (Tutta la questione è vivacemente esposta in Gautier: *Epopées franc.*, p. IV, p. 8. Cfr. anche Rajna: *Origini*, 534. — Nyrop: *Storia dell'Epopea*, p. 155. — G. Paris: *Litterature fr.* [edi-

zione 1890], p. 62.) — (Per un poema su *Rinaldo*, vedi più oltre *Ciclo bretone*).

Imitazione dell' antichità. — Ci si è conservato, come abbiamo visto al cap. 2° § 8 un frammento del *Poema su Alessandro* di Alberico di Besançon.

Sotto questa rubrica di imitazione dell'antichità poniamo alcuni titoli di opere, che propriamente non erano che traduzioni o rifacimenti di romanzi greci della decadenza o bizantini.

Dopo *Alixandre fil Filipon* (Alessandro figlio di Filippo) il già citato Guirautz de Cabreira (verso 1170) nomina *Apoloine* o Apollonio di Tiro. Questa storia pietosa assai nota nel Medio-evo è anche due volte accennata in *Flamenca* e ha un lungo ricordo in una poesia di Arnaldo di Marsan (fine XII sec.). Le versioni francesi sullo stesso argomento sono del XIII secolo; non è impossibile che l'Apollonio di Tiro abbia avuto una più antica redaz. provenzale; non v'è però niuno argomento che avvalori questa non negata possibilità.

Di origine greco-bizantina, ma piuttosto novelle che romanzi, sono *Aucassin et Nicolette* (a mezzo il secolo XII) e *Floris e Blancaflor*, testi francesi, di cui (*Grund.* pag. 5, 20) si è supposto gli originali provenzali, ma a torto. Più probabilmente ci fu in provenzale una traduzione del celebre *Romanzo dei Sette Sapienti* (origine orientale, trafila di traduzioni, greca, latina) celebre raccolta di novelle. Il Bartsch (*Grundris*, pag. 22) ne cita un manoscritto (provenzale?); lo Chabaneau (*Revue des lang. rom.* X, 105), ricorda la menzione che del romanzo fanno le *Leys d'Amors* e ammette la probabile esistenza di una versione provenzale.

Ciclo bretone e romanzi d'avventura. — Una serie di malintesi fece credere che il celebre trovatore Arnaldo Daniello avesse scritto un poema provenzale su *Lancilotto* e che questo fosse la fonte di un *Lan-*

celot tedesco composto nel secolo XII dal mastro-cantore Ulrico di Zatzikhoven. G. Paris (*Rom.* X, 478) ha dimostrato all'evidenza la falsità di questa credenza, e che Ulrico prese da un originale francese.[1] Allo stesso A. Daniello (ed è perciò che lo noto qui) si attribuì un poema sull'*Arrivo di Rinaldo in Roncisvalle*, ma anche questa è una fiaba. (Cfr. U. A. Canello: *Vita di A. D.* p. 36). Altro supposto romanzo provenzale del ciclo bretone sarebbe stato un *Perceval* o *Parsifal;* ne è fatta menzione da Wolfram di Eschenbach, che cita come una delle sue fonti: *Kiôt... ein Provenzâl* (confr. *Grund.*, pag. 19). Un romanzo d'avventura e assai popolare pare essere stato quello sugli amori de *Andrieu de Franza*, perduto, che probabilmente era francese sebbene i maggiori accenni si trovino in poeti meridionali (Cfr. Paris: *Litt. fr.* [ed. 1890] p. 108 e *Rom.* XVIII, 473). Su una pretesa fonte provenzale del *Daniel vom Blumenthal* di Striker, poeta tedesco tra il 1230 e 1250, v. *Grund.*, pag. 18.

Novelle. — Abbiamo prove sicure che molte novelle provenzali sono andate perdute. Di alcune, e assai graziose sebbene paiano piuttosto brevi aneddoti che composizioni di una certa lunghezza, conosciamo l'argomento, poichè esso ci è stato conservato dal nostro Francesco da Barberino il quale le riassume e le attribuisce a P. Vidal, a Miraval, a R. Jordan, a Raimbaut, e a Folquet. (Cfr. A. Thomas: *F. da Barb. et la Litt. prov. en Italie au M., A.*, Paris 1883, pag. 114, 116, 129, 143). Di altri accenni che troviamo sparsi in altri poeti e autori noi non sappiamo, al solito, se si riferiscono a testi francesi o provenzali.

---

[1] Non certamente di A. Daniello, ma una traduzione provenzale del Lancelot francese pare che realmente abbia esistito, Cfr. *Rdlr.* XXII, p. 105 e seg.

CAPITOLO VII.

LETTERATURA PROFANA: SCIENTIFICA, DIDATTICA E MORALE.

§ 1.° La scienza medievale è essenziali latina, cioè in possesso dei clerici e delle letterate. Essa perciò, a dispetto delle mutate dizioni di vita e di costumi, rimase anche ii gare un pallido riflesso della sapienza cl si ripetevano ingenuamente i precetti politi Aristotile e le regole militari di Vegezio c ferma persuasione di fare opera utile agli e agli eserciti dei tempi feudali. E, oltre q continuo controsenso, altre cause contribuir intorbidare questo riflesso dall'antica scienz nanzi tutto, il caso non raro che si frainten il proprio modello, e in secondo luogo sp mente per le scienze d'osservazione e natur trasceglievano dagli antichi autori piuttosto meravigliosi e fantasiosi che le nozioni più plici ma positive. Sulla materia a questo raccolta agiva poi potentemente il sentiment ligioso. Nel Medioevo la vita dell'uomo e d niverso ha un solo scopo: la salute dell'ani la glorificazione del Creatore; donde un con

impulso a mutare l'osservazione positiva in meditazione subbiettiva, il fatto in simbolo, la nozione materiale in allegoria o in precetto morale. Le simmetrie anatomiche, i costumi degli animali, le virtù dei minerali, furono così convertite in moralità e, come può credersi, la stranezza dello scopo non poteva che indurre ad accumulare le stramberie e gli errori. Quanto alla esteriorità, la scienza passando dal latino al volgare dovè acconciarsi a quelle forme che più piacevano agli indotti di latino: quindi dovettero spesso vestirsi poeticamente di decasillabi e di alessandrini i gravi precetti dell'igiene e della chirurgia e perfino le nozioni della zoologia e della metereologia. Ciò spiega perchè questi trattati possono e devono far parte della storia di una letteratura medievale.

§ 2. Le opere di indole grammaticale e retorica furono già da noi accennate (V. pag. 1-8). Di trattati di diritto romano possediamo una libera traduzione, dal latino in prosa provenzale, del *Codice di Giustiniano*. Essa è del secolo XIII e non ne fu pubblicato che un breve passo.[1] Un altro *trattato di diritto* del secolo XIV è inedito nel ms. fiorentino *ex-Libri, 101*, e sappiamo che esistè anche una traduzione del *Codice teodosiano*, ma è andata perduta.[2] Un trattato di legge e di politica è l'*Albre de battalles* che fu scritto in francese da Onorato Bonnet priore di Salon verso i

[1] Nella *Chrest* del Bartsch, p. 297. Essa è nei mss. parigini: spagn. 254 e fr. 1932.

[2] *Romania*, XII, 338, Chabaneau, *Biogr.* p. 198.

primi anni del regno di Carlo VI (1389-1422), e che parla dei doveri dei principi e dei diritti di Stato. Ne rimane una traduzione provenzale del secolo XV quasi totalmente inedita:[1] la lingua è già fortemente infrancesata.

Tra gli esercizi del Medio-evo ebbe, come ognuno sa, posto importantissimo la caccia; l'allevamento degli uccelli rapaci diventò una vera scienza. Ci resta un lungo trattato di 3780 ottosillabi rimati a coppia, intitolato *Lo romans dels Auzels cassadors*, che insegna a distinguere le varie specie degli uccelli da caccia, ad ammaestrarli e a curarne le malattie. Fu scritto sul principio del secolo XIII dal trovatore Daude o Deude de Pradas, che fu più tardi canonico di Magalona. Quest'opera è importante, oltrechè dal lato linguistico, anche come fonte del libro *De Avibus rapacibus* attribuito a Federico II, e di altri congeneri.[2] Daude de Pradas scrisse anche poesie liriche ma, dice la sua biografia, non furono accolte con molto favore: ce ne resta una ventina. La sua vocazione era per la poesia didattica; oltre il citato poema, ne scrisse un altro di indole morale in 1810 ottosillabi sulle *Quattro virtù cardinali*, che sono: *savieza*, *cortezia*, *mezura* e *drechura*: dedicò quest'opera a Stefano di Chalençon vescovo di Puy dal 1220 al 1331.[3]

---

[1] Nel ms. parigino 7807. Un brano nella *Chrest.* del Bartsch, p. 397.

[2] Edito dal Monaci nel fasc. 12° degli *Studi di fil. romanza*.

[3] Edito da Austin Stikney: *The rom. of Daude de Pradas* ecc. Firenze, 1879.

Ci rimangono completamente inediti, altri trattati di scienze varie, per esempio un *Trattato di Botanica* in prosa del secolo XIV [1] e un *Trattato di Agrimensura*, dello stesso secolo, che sembra essere una traduzione di un testo latino attribuito a un Arnaldo di Villanova maestro in medicina. Il traduttore provenzale fu molto probabilmente Arnaldo del Puey, notaio ad Arles verso il 1380-1400, e la traduzione è in prosa preceduta però da una lunga introduzione in versi [2]. Altri trattati riguardano la scienza del tempo, per esempio il *Poema del computo* in 144 ottosillabi, composto negli ultimi anni del secolo XIII, forse da Raimon Feraut autore della *Vita di S. Onorato* (v. capit. seguente). È un dialogo in cui un interlocutore insegna all'altro il computo delle feste ecclesiastiche, mobili, fisse, e simili; ed è probabilmente una traduzione, ma l'originale latino non si conosce. [3] Nomineremo poi due *Calendarii e predizioni* in prosa che più che altro sono avvertimenti di non mettersi in viaggio in dati giorni, non sposare in dati altri, e simili pregiudizi sciocchi. [4] Ai quali possiamo riattaccare le pratiche superstiziose della divinazione, di cui ci resta un curioso testimonio. In un vecchio muro di Cordes presso Albi fu trovato un foglio di pergamena piegato, con al margine tante cordicelle colorate e corri-

---

[1] Ms. *ex-Libri*, 105, cfr, *Rom.* XII, 241.

[2] Due mss. uno a Carpentras (n.° 323) e uno ad Aix.

[3] Edito da CHABANEAU, *Revue des lang. rom.* XIX, 63.

[4] Uno edito da SUCHIER, *Denkm.* I, 107, l'altro dal BARTSCH, *Denkm.* 315. A questa sezione può unirsi un *trattato di Algorismo* del sec. XV, ined. nel ms. parigino, 4140.

spondenti ciascuna a una risposta scritta nel testo. Si sceglieva un filo all' azzardo e si leggeva la propria sentenza. Il foglio è una traduzione di un originale latino, che si conserva, intitolato *Sortes Apostolorum*, il quale però degli Apostoli non ha che il nome: le risposte sono 56 sentenze morali e, come si capisce, più o meno accomodate a qualunque domanda.[1]

Di altra natura, ma non meno superstiziose sono le credenze medievali nelle virtù delle gemme; donde i numerosi *lapidarii* dei quali celeberrimo e più spesso tradotto fu il *Liber de gemmis* di Marbode, vescovo di Rennes morto nel 1123. Ci son rimasti i frammenti di una traduzione in prosa provenzale del secolo XIII: le qualità delle pietre sono le più meravigliose che possa credersi ma i nomi loro sono così strani che è difficile capire di che gemma si parli. Ecco, ad esempio, un'indicazione buona pei cantanti: " Calcofons tocada a la cara si reveremen ab caste cors sia portada ela dona as aquel qui la porta dos tant de votz e que ya no rouquitgera; e es de negra color. "[2] Altrettanto sicure e stupefacenti sono le cognizioni zoologiche che il Medio-evo ci ha tramandato nei suoi *bestiarii*. Ce ne rimane uno

---

[1] È del sec. XIII, edito da CHABANEAU, *Revue des lang. rom.* XVIII, 157. Vi furono pure le *Sortes sanctorum*, le *Sortes prophetarum*, ad onta che più volte la Chiesa severamente vietasse simile profanazione dei testi sacri.

[2] « Calcofonte, accostata al viso se con reverenza e con casto corpo sia portata dà a chi la porta il doppio di voce e che più non diventa rauca, ed ell'è di nero colore ". Edito dal MEYER in *Jahrbuch*, IV, 78 e V, 689.

moralizzato, ossia in cui i fatti son volti a precetto morale o religioso: esso è del XIII secolo, e pare una traduzione più o meno libera del famoso *Physiologus:* è questo un trattato di zoologia in versi greci, un commentario del quale è attribuito a Sant' Epifanio arcivescovo di Cipro (m. 406).[1] Un altro *Piccolo bestiario* provenzale, in prosa e anonimo anch'esso, pare alquanto più antico del precitato: esso pure espone i più accertati costumi degli animali; e per esempio, questi:

" De la vibra. La vibra can ve home nut ela non l'auza regardar de paor, e cant lo ve vestit nol preza re e sauta li desus. — De aspis. Aspis es la serp que garda lo basme; e cant hom vol aver del basme, hom lo adormis ab esturmens e pren hom del basme; e can ve que es enganatz, el se clau la una aurelha ab la coa e freta tan l'autra per terra tro que tota l'a clauza, per so que non auja los esturmens e velha. "[2]

---

[1] Edito in *Annuaire de l'assoc. pour l'encouragement des études grecques en France*, a. 1873. La traduzione provenzale è edita dal MONTET, nella *Hist. littér. des Vaudois du Piemont*, p. 60 e 220.

[2] « Della vipera. La vipera quando vede l'uomo nudo non l'osa guardare dalla paura: e quando lo vede vestito nol pregia punto e gli salta addosso. — Dell'aspide. Aspide è la serpe che custodisce il balsamo: e quando uom vuole avere del balsamo lo addormenta con istromenti e così prende del balsamo; e quando ei vedesi così ingannato, e' si chiude un'orecchia con la coda e frega l'altra orecchia per terra fin che tutta l'ha chiusa per non udire gli istromenti, e così veglia ». Edito dal BARTSCH, *Prov. Lesebuch*, 162. Sui *Bestiarii* medievali vedasi lo studio del KRESSNER nel vol. LV (a. 1876) *dell'Arch. f. d. s. d. neueren Sprachen.*

Una scienza che il Medio-evo coltivò con ardore, e nella quale se non nelle teorie generali almeno nella pratica usuale era più pericoloso l'abbandonarsi alla fantasia, fu la medicina e le varie sue branche. Abbiamo un *Poema sull'igiene* in 448 ottosillabi, Esso non è che traduzione di una famosa *Epistola Aristotilis ad Alexandrum* che è nel *Secretum secretorum,* libro molto in voga nel Medio-evo e che deriva direttamente da fonti arabiche. Il traduttore provenzale però attribuisce la lettera a *Galian*, Galeno, e dice di servirsi anche di Ippocrate, ma ci guarderem bene dal credergli. Questo poemetto fu conosciuto e citato da Matfré Ermengaud (1280-1322), è quindi più antico. I precetti igienici, del resto, sono di un'indiscutibile utilità; per esempio in Primavera:

Primaveira es plus tempratz
e adoncs es grans sanitatz
de mecinar o de sancnar
o de belhas domnas baisar,
o de manjar condutz tempratz
que ajan bonas qualitatz,
calletas grassas o perditz
e ueos tenres e pols farsitz
e laig de cabra al disnar
e laychuguetas al sopar.[1]

[1] « Primavera è stagione più , e è sanità di medicarsi e far salasso o [illegible] u , o di mangiare acconcie vivande che abbian [illegible] , gliette grasse o pernici e uova e p , pretto arrosto a pranzo e lattug[illegible] a la [illegible] chier, *Denkm.* I, 201; un altro ms. [illegible] [Bar]beriniano, X, 129.

A proposito di igiene, si può ricordare un breve squarcio di prosa che enumera *Le virtù dell'acquavite* toniche e medicinali; fu tradotto anche in catalano.[1] Attinenti all'argomento sono pure due brevi trattati *De las sangnias* cioè de' giorni più propizii a farsi salassare.[2] Assai più importante è un *Trattato di chirurgia* in 1571 versi dodecasillabi, in principio a lasse monorime di 10 versi poi a strofe di quattro. Esso è traduzione dei primi tre libri di una ben nota *Practica medicinae* scritta verso il 1180 da Ruggiero di Parma che aveva studiato a Salerno. Questa traduzione in versi provenzali fu fatta verso il 1209 da un certo Raimondo d'Avignone, anch'egli medico-chirurgo e uscito dal celebre Studio salernitano. La traduzione è fedele ma qua e là sono intercalate interessanti osservazioni individuali.[3] Abbiamo poi un altro *Trattato di chirurgia di Albucasis* in prosa provenzale del XIV secolo; Albucasis morì a Zahara circa l'anno 1107.[4]

---

[1] Bartsch, *Denkm.* p. XXV e 314.

[2] Suchier, *Denkm.* I, p. 108 e 518.

[3] L'opera è inedita nel ms. 878 bibl. univ. di Bologna; ne diè notizia e saggi A. Thomas, *Rom.* X, 63 e 456. Una traduzione della stessa opera di R. da Parma, in prosa provenzale, è a Basilea nel ms. D. II, 11.

[4] Edito da Tourtoulon, *Revue des lang. rom.* I, 3 e 301 Restano poi le seguenti operette di minore importanza: due trattati d'*anatomia* e *chirurgia*, ined. nel già citato ms. di Basilea, nel quale pure sono due brevi studi sulla *orina* e sull'*arte oculistica;* una traduzione provenzale, ined. nel ms. fiorentino *43 Ashburn.*, della *Anatomia e chirurgia* scritta in francese, verso la fine del XIII secolo, dal celebre chirurgo Enrico de Mondeville. Infine dei frammenti di *Ricette medicinali,*

§ 3. Indole più letteraria hanno le opere di natura enciclopedica, cioè che si propongono di riunire ed esporre in tutto o in parte, le scienze d'allora. Da ciò il nome molto usato di *Tesoro* che troviamo anche in provenzale. È un poemetto di 840 alessandrini, tutti rimati in *ens*, ne' quali si esplicano cognizioni di storia biblica e profana e delle sette arti liberali. Ne fu autore mastro Pietro di Corbiac il quale visse nella prima metà del XIII secolo e che aveva compiuto i suoi studi nella città di Orleans.[1] Assai più importante è il *Breviario d'Amore* di Matfré Ermengaud di Beziers. Dell'autore sappiamo che studiò legge, e che incominciò a scrivere la vasta sua compilazione nel 1282; più tardi entrò monaco nel convento di Beziers, ove scrisse altre cose che vedremo, e vi morì nel 1322. Il *Breviari d'amor* (parlando delle *Leys d'amor* dicemmo in quale ampio significato s'abbia da intendere questa parola) consta di circa 27,000 ottosillabi rimati a coppia e raccoglie ordinatamente lo scibile intero del XIII secolo. Incomincia dal dividere le scienze celesti dalle umane; parla di Dio, degli angeli e dei demonii; quanto alle cose umane, tratta degli elementi, della meteorologia, delle pietre, delle piante e degli animali. Poi dell'uomo e della sua storia, leggi e costumi, delle loro colpe e reciproci doveri. Tutta l'opera, di molto interesse per la storia della cultura e delle

---

alcune abbastanza curiose, editi sparsamente in *Romania*, XII, 100, *Jahrbuch*, IV, 80: *Lexique roman* del Raynouard. V, 602.

[1] Il *Tesaur* fu pubb. da Sachs: *Le* Brandebourg, 1859.

lettere, è raccolta da fonti diversissime, ma in complesso abbastanza unita ed omogenea.[1]

Altra opera della stessa indole è l'*Elucidari de las proprietatz de totas res naturals*; come il titolo stesso dice, trattasi di una enciclopedia di scienze naturali, teologia, matematica, filosofia, politica, architettura, retorica, pittura, fisiologia, anatomia, dietetica e altre. L'anonimo autore tradusse l'opera sua da fonti latine e specialmente dal *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo de Glanvilla, per preghiera e desiderio di Gastone II conte di Foix (1315-1343). L'*Elucidari* è in prosa ma è preceduto da un prologo in versi decasillabi di 46 quartine, il qual prologo è intitolato *Palayts de Savieza*. È infatti la *Saviezza* che mostra il suo palazzo al conte Gastone o nella divisione delle sale gli designa la divisione delle varie scienze di cui si compone lo scibile.[2] Al principio del secolo XIV appartiene pure un anonimo *Libro di Sidrac* in prosa. È un dialogo, forma molto amata nel Medio-evo, tra un re che fa domande e il saggio *Sidrac* che risponde e scioglie ogni dubbio o questione. Tali libri, di cui vi sono numerose versioni latine e volgari, risalgono più o meno direttamente a fonti orientali.[3]

---

[1] Il *Breviari* fu pubb. da Azais, con introduzione e glossario a Bèziers, Benezech (e Parigi, Vieweg) nel 1881. I molti ms. che ne rimangono (*Grundriss*, p. 53 e Meyer, *Rom.* I, 379) attestano che l'opera fu molto gradita e letta.

[2] Il prologo è edito dal Bartsch, *Denkm.* 57. Il *lucidario* è nel ms. S^{F}. 4 della bibl. S. Genovieffa a Parigi; varii estratti editi sparsamente; notizie copiose e indagini in *Zeitschrift*, XIII, 225 (C. Appel).

[3] *Sidrac* è ined. nel ms. parigino 1158: un brano in Bart-

Alla geografia si connette una traduzione provenzale in prosa di un *Libellus de descriptione Hyberniae*, ove si descrivono le meraviglie dell'Irlanda, e fu dedicato a papa Giovanni XXII (1316-34) da un frate Filippo della chiesa di Cork.[1] Molto più fantastica è la famosa *Epistola* del Prete Gianni diretta a un imperatore Federico (non si sa quale). Diceva la leggenda che il Prete Gianni era imperatore delle Indie e cristiano. Federico, al saper ciò, gli avrebbe scritto chiedendogli notizie di lui e di sua terra, e il Prete Gianni avrebbe risposto con questa famosa *Epistola*, che dal latino passò tradotta in ogni lingua volgare. La traduzione provenzale è del secolo XIV; vi son descritte le più pazze cose del mondo, mari senz'acqua, fiumi di ciottoli, provincie di sole donne, fontane di vita eterna, e simili. Il che non vieta al ben informato autore di concludere: *tot so... tenguas per veritat fermament!* [2]

§ 4. Passiamo ora dalla letteratura scientifica alla didattica e morale; i tre generi però sono nel Medio-evo spesso riuniti in una sola opera, e la morale poi è difficile da separare dai precetti religiosi, avendo essa raramente una spiccata im-

---

sch, *Chrest.*, p. 307. Altro ms. è segnalato dallo Chabaneau. *Rev. des lang. rom.* XXXII, 475, n.

[1] Museo britannico: *Additional mss.* 19513 e 17920; nel primo è il testo latino, nel secondo la traduzione provenzale inedita.

[2] Edita Bartsch, *Denkm.* Sulla leggenda del Prete Gianni, vedi due studi, del Brunet (Bordeaux, Lefebvre, 1877) e di Federico Zarncke (*Resoconti Accad. sassone*, classe fil.-stor. 1877, I, II).

ta profana. Al genere didattico puro appar-
un gruppo abbastanza numeroso di opere
late *insegnamenti,* perchè infatti l'autore si
one di insegnare a ciascuna classe di persone
sieno i suoi obblighi e doveri. Il più antico
Insegnamento per le Dame in senarii rimati
ppia, di Garin lo Brun che visse nel XII se-
contemporaneo di Pietro d'Alvernia; la bio-
a dice ch'egli era castellano del Velay e che
se solo tenzoni. L'*insegnamento* è un seguito
oghi comuni sul modo di contenersi.[1] Nella
a forma metrica furono scritti verso la fine
XII secolo gli *Insegnamenti pei cavalieri* che
frono una pittura interessante del modo di
e dei signori in quel tempo. Ne è autore un
le, Arnaut Guillem de Marsan che Raimon
I citò tra i protettori dei poeti. Infatti Arnaut
omanda tra le altre cose la più larga ospi-
à:

Larcx siatz en despendre
Et aiatz gent ostau
Ses porta e ses clau.
Non crezatz lausengiers
Que ja metatz portiers
Que feira de basto
Escudiers ni garso
Ni arlot ni joglar
Que lay vuelha intrar.[2]

[1] È nei mss. G. e N; cfr. BARTSCH, *Chrest.* p. 87 e *Jahr-*
III, 399.

[2] Siate nello spendere larghi, abbiate casa ospitale senza
e senza chiave, nè prestate fede a chi suggerisca che met-
portinaio ad allontanar col bastone scudiero, garzone, can-
e o giullare che domandi l'ingresso. » Edito in BARTSCH,

Abbiamo poi tre *Insegnamenti pei giullari.* primo anteriore al 1170, è di Giraldo de Cabrei e diretto al giullare Cabra:

Cabra juglar non puesc mudar
qu'eu non chan pos a mi sap bon,
E volrai dir senes mentir
e comtarai de ta faison.[1]

Il poeta rimprovera al giullare di non sape un'infinità di cose, e intanto gliele enumera insegna. Lo stesso contenuto e la stessa forr metrica ha il secondo insegnamento diretto al giı lare Fadet, che consta di 240 versi e fu scril al principio del XIII secolo da Giraldo de Cala son. Posteriore è il terzo *Insegnamento* di cui autore Bertran de Paris de Rouergue verso la fi di quel secolo: è in 10 strofe di otto decasilla ciascuna e diretto al giullare Guordo: il cont nuto è identico ai precedenti.[2] A questo grup che riguarda l'elemento giullaresco, si può riatta care la *Petizione di un giullare* fatta da Guira Riquier (1254-92) al re di Castiglia, nel 1275, pr gandolo di porre stabile divisione tra il titolo trovatore e quel di giullare, lamentandosi de confusione in proposito. Ad essa segue (opera pr babilmente dello stesso Riquier) la *Dichiarazio* di Alfonso X, nella quale, con lo stesso metro

Prov. Lesebuch, 132, molti saggi in MAHN, *Werke*, III, 36(RAYNOUARD, II, 301-308 e V, 41.

[1] « Giullar Cabra io non so star ch'io non canti, poichè ı in piacere: e piacemi dire senza menzogna e contar de' tı modi. » Edito da MILÀ, *Trov. en España*, 265, e MONACI, *te* p. 32.

[2] Tutti tre sono editi dal BARTSCH, *Denkmäler.*

senarii a coppia si finge che il re decreti la divisione tra buffoni, giullari e trovatori. [1] Entrambe le poesie sono documenti assai interessanti per la storia dell'ultimo periodo della lirica provenzale. Intorno al quale è pure importante una lunga poesia di circa 1728 ottosillabi rimati a coppia *Sul decadimento della poesia*, di cui è autore Raimondo Vidal di Bezaudun già citato a proposito della sua rettorica intitolata *Las razos de trobar* (v. pag. 1). Nell'opera sua egli non parla della intima natura della poesia ma ricorda i nomi di molti protettori di essa e deplora la decadenza dei poeti e il venir meno dell'antica liberalità. [2]

Tornando agli *insegnamenti*, citeremo una poesia in 559 senarii rimati a coppia intitolata *Insegnamenti sulle donne*, nella quale si esaltano le virtù e più specialmente si enumerano i difetti muliebri. Ne fu autore il poeta catalano Serverico di Girona; questa poesia, di cui manca il principio e che ha meriti letterarii assai mediocri, è dedicata a Giacomo I re d'Aragona e di Valenza: fu quindi scritta tra il 1238 e il 1276. [3] Contemporaneo di Serverico è il provenzale Amanieu de Sescas (1278-94), autore di due *insegnamenti*. Il primo, di 511 dei soliti senarii accoppiati, è intitolato *ensenhamen de la donzela* e il secondo di 471 versi uguali è l'*ensenhamen del escudier*: il titolo basta a

---

[1] Cfr. Diez, *Poesie* (trad. fr. p. 79-86 e 403-410) Mahn: *Werke*, IV, 163 e 182.

[2] Ed. da Bartsch, *Denkm.* 144.

[3] Ed. Suchier, *Denkm.* I, 256 e 539.

indicare il contenuto delle due poesie, di cui lo stile è abbastanza scorrevole e piacente.[1] A imitazione di Amanieu, il cavaliere Lunel de Montech scrisse nel settembre del 1326 un *Ensenhamen del guarso* in un metro abbastanza raro, cioè in 382 ottosillabi e quadrisillabi alternati. Tolta la diversità del metro, l'imitazione è evidente: Lunel stesso cita Amanieu. Sola differenza è che questi rivolge i suoi precetti a un giovine nobile (*escudier*) mentre Lunel ammaestra un garzone (*guarso*) addetto a più umili uffici.[2]

§ 5. Un piccolo gruppo a parte è costituito da alcune poesie di indole allegorica, e che naturalmente riguardano la natura e gli uffici d'*Amore*. La prima è una *Allegoria d'amore*, specie di novella di oltre 400 ottosillabi a coppia misti di qualche verso più breve, nella quale compare Amore e al suo seguito sono personificate la Grazia, la Ritenutezza e la Volubilità. L'*Allegoria* è però incompleta; ne fu autore un Pietro Guglielmo, forse di Tolosa, e fu composta tra il 1234 e 1253.[3] Probabilmente dello stesso tempo è una poesia anonima di 1730 ottosillabi a coppia, cui si è dato il titolo di *Corte d'Amore*. Ivi l'Amor verace, an-

---

[1] *Donzela*, ed. Milà, *Trov. en España*, 416. *Escudier*, ed. Bartsch, *Denkm*, 101.

[2] Ed. Bartsch, *Denkm*, 114. — Un *Ensenhamen de taula* di circa 100 versi a coppia è nel ms 105 Libri. Ashb. laurenziano. Insegna il modo di contenersi a tavola; anche in francese ci furono le *Contenances de table* e in italiano le *Cortesie da desco* di Bonvesin da Riva, ecc.

[3] Ed. con qualche lacuna dal
e Mahn, *Werke*, I, 241.

tagonista dell'Amor falso, presso un mirabile castello donde fa guerra a *Villania*, tien parlamento co' suoi seguaci:[1]

Ez el mei loc ac un castel
Q'anc negus om non vi plus bel,
Que non ha una peira el mur
Non luisza con d'aur o d'azur
D'aqui guerezon Vilania;
Las claus son Pretz e Drudaria,
. . . .
Davant la porta hac una font
E non a tan bella el mon,
Li sort en una conca d'aur:
De tot lo mont val lo tesaur;
N'a om' el mont, si n'a begut
Que cant qe es e cant qe fut
Non sapchza de be e d'onor,
Que non oblit ira e dolor.
Claus' es de lauriers e de pis,
E de pomiers de paradis;
De flors de lizs es coronada
Que nais menudet en la prada.
Aquis'asis a parlament
Amors e parlet bellament.

---

[1] « V'è nel mezzo un castello che mai uomo non ne vide più bello, chè non v'è pietra nel muro che non luccichi d'azzurro e d'oro. Di colà guerreggiano Villania; le chiavi ne sono Pregio e Galanteria... Davanti alla porta v'è una fonte (al mondo non ve n'ha altra sì bella) che versa in una conca d'oro: più vale ch'ogni tesoro mondano poichè, dopo averne bevuto non v'è chi non sappia tutto il bene e l'onore che è e che fu al mondo, e non obblii ira o dolore. È cinta di lauri e di pini e di frutti di paradiso e coronata di gigli che nascon profusi nel prato. Qui s'assise a parlamento Amore, e ornatamente parlò ». Ed. Constans: *Les Manuscrits prov. de Cheltenham*, Maisonneuve 1882 e *Revue d. l. rom.* XX, 157.

Il dio loda i suoi seguaci *Gioia, Sollazzo, Ardimento* e simili, e scomunica l'amore venale. Indi entra nel castello tra gioie e feste. Questa notevole operetta è mutila verso la fine. Ancora più smaccatamente allegorico è un frammento di 188 settenari in *coblas continuadas* intitolato *Castello d'amore;*[1] ivi abitano *Dolcezza* e *Gioventù*: i fossati sono di *vedere*, le porte di *ben parlare*, le finestre e gli usci di *bel sembiante*, le pareti delle camere di *saluto*, e così di seguito. Di questo poco solido *castello* non si conosce l'autore; pare assodato sia opera di un italiano del XIII secolo, forse della fine di esso. La prolungata allegoria per noi insoffribile, era più consona ai costumi e alle idee di quel tempo: Rolandino nel suo *Liber Chronicorum* ci ha lasciato memoria di festeggiamenti che ebbero luogo a Treviso col concorso delle più scelte dame di Padova nei quali ci fu veramente un castello assalito e difeso da signori e signore che personificavano con eleganti abbigliamenti altrettanti concetti amorosi.[2]

§ 6. Venendo alle opere di indole spiccatamen morale, ricorderemo l'antico *Poema su Boezio* (quale già s'è fatto parola (vedi pag. 30). Nel s colo XII il già citato trovatore Arnaldo di M reuil scrisse, in circa 300 senarii rimati a cop alcuni *Insegnamenti morali* nei quali dopo m saggi consigli, si lamenta, ricordando i secoli teriori, della decadenza de' buoni costumi al

[1] Il *Chastel d'Amor* fu ed. dal Thomas, Tolosa, 1889 *nales du Midi* I, 183. Cfr. *Revue des lang. rom.* XXXIII
[2] Ed. da Raynouard, IV, 405 e Mahn, *Werke*, I, 176

tempo (vecchia lamentela dei moralisti!) e finisce raccomandando sè e i suoi versi alla sua donna. Verso la fine del secolo XIII fiorì il trovatore At de Mons, del quale ci restano cinque poemi d'indole didattico-morale. Il primo dà alcune *Regole di vita*, dietro domanda di un giullare, in 1500 senarii a çoppia, senza alcun interesse per la storia della poesia. Segue una poesia di circa 600 senarii sulla *Corruzione del mondo*, e una lettera di quasi 2000 degli stessi versi diretta ad Alfonso X di Castiglia, in cui si tratta tra altre cose della *Influenza degli astri* sulla vita umana, e vi è annessa la risposta del re, che però è opera dello stesso poeta. Infine due brevi *Lettere* a Giacomo I re d'Aragona, su argomenti morali. In complesso i meriti letterarii sono assai mediocri.[1] Abbiamo già accennato a una poesia morale del poeta Sordello (v. pag. 105); essa è intitolata *Documentum honoris* e consta di 1327 ottosillabi rimati a coppia; è un poema di stile grave e pieno di nobili idee sui doveri umani e specialmente cavallereschi.[2] Verso la fine del secolo, e più precisamente nel 1224 fu scritto un *Romans de mondana vida* che contiene ammonimenti contro gli abusi del mondo e le solite lunghe lamentele contro il mondo *truan* e *farssitz* dove:

tug so mentidor o laire.

[1] Ed. da W. BERNHARD, *Die Werke des Trob. n'At de Mons*, Heilbronn, 1887. Cfr. *Zeitschrift*, XI, 559.

[2] Ed. da G. PALAZZI negli *Atti dell'Ist. veneto*, ser. 6a vol. V. A questa categoria di poesie morali appartiene il *Poema sulle quattro virtù cardinali* già accennato a pag. 136.

La poesia consta di 538 ottosillabi a serie ineguali di *coblas crozadas*, ossia a rime alterne tronche e piane: metro alquanto fuor dell'usato e qui trattato abbastanza felicemente. L'autore ne è il trovatore Folquet de Lunel nato nel 1244 e vissuto, specialmente alla corte dei conti di Rodez, fin verso la fine del secolo.[1] Altra operetta morale dello stesso tempo è una poesia in 867 ottosillabi a coppia la quale nel manoscritto è intitolata *Livre de Senequa* ma nel testo dicesi: *aquest libre ha nom lo Savi*; è una raccolta di saggi avvertimenti e di proverbi, come ce ne furon tante nel Medioevo, e sebbene l'anonimo autore dica che egli coglie i migliori fiori

Pels pratz Seneca e Catos
e pel vergier de Salamos,

noi siamo autorizzati a credere che Seneca, Catone e Salomone sieno fonti molto lontane di questo rivoletto di sapienza medievale.[2] Al secolo XIII appartiene pure una poesia anonima intitolata *Arlabecca* (nome di strumento, fr. *rebec*, ital. *ribeba* o *ribeca*, specie di chitarra a tre corde) e nello stesso metro triste e lento dell'*Ensenhamen* di Lunel de Montech; l'argomento è una meditazione sulla vanità del mondo e sulla potenza della morte:[3]

---

[1] Ed. da Franz Eichelkraut, *Der Trob. Folq. de Lunel.* Berlino, 1872.

[2] Ed. dal Bartsch, *Denkm.*, 192.

[3] « Sappiate che non posso cantare nè ridere, nè dar conforto, tanto io veggo in pericolo di morte tutta la gente, la

Sapchatz non puesc cantar ni rire
ni dar conort,
tan veg en perielh de la mort
tota la gen;
c'om non pot garir per argen
ni per amix,
ni n'escapa paubres ni rix
savis ni fols.

Del secolo XIV abbiamo un *Poemetto sull'avarizia* in 10 quartine di decasillabi, che contiene i soliti luoghi comuni contro gli avari. L'autore si ignora, ma si può sospettare sia un certo Peyrat, che del resto è nome affatto nuovo nella letteratura provenzale. [1]

Al genere delle sentenze e proverbii appartengono le *Coblas esparsas* cioè strofe isolate, ognuna delle quali svolge un concetto morale e pratico. Ce ne restano 77 di Guglielmo de l'Olivier di Arles, della fine del secolo XIII, e 71 di Bertran Carbonel di Marsiglia (1270-1300), che scrisse anche canzoni e serventesi e tra i poeti della decadenza fu uno dei migliori. [2] Di *Proverbi* abbiamo una larga raccolta di 1469 quartine di senarii a rime incrociate di cui è autore un Guglielmo de Cerveyra, poeta catalano della seconda metà del secolo XIII. È una serie di massime e precetti derivata in gran parte dai proverbi di Salomone,

---

quale uom non può schivare nè per amici nè per denaro, nè può sfuggirla povero o ricco, saggio o folle. » Ed. dal BARTSCH, *Denkm*, 75. Cfr. MEYER, *Jahrbuch*, V. 393.

[1] Ed. dal MEYER, *Romania*, I, 417.

[2] Ed. dal BARTSCH, *Denkm*, 5 e 26.

ma in parte anche originale e piacente.[1]

Alla poesia morale appartengono le *Epistole* su varii argomenti didattici e sentenziosi. Di Giraut Riquier, già nominato a pag. 82 ce ne rimangono dodici, e tutte abbastanza interessanti.[2] Ma curiosa fra tutte è una *Epistola* che Matfré Ermengaud, anch'esso già citato (Cap. VII, § 3) diresse dal chiostro di Beziers alla propria sorella. Fu mandata in occasione del Natale, come dono invece dei soliti dolci e capponi, e Matfré spiega che un dono simile fece all'umanità anche Gesù Cristo: il tutto con una fede così infantile che rasenta la irriverenza. Egli dice, per esempio, che Cristo:[3]

... del sieu sanc mot precios e car
Nos a piment fag precios e fi
En lo ver Sant Sagrament atressi,
El sieu sant cors nos a dat per capo
Lo cals per nos en la crotz raustitz fo
E de lansa fo sotz l'anca feritz.
Estas neulas pastec sans esperitz
Ins el ventre de la verge Maria,

---

[1] Ed. dal THOMAS, *Romania,* XV, 25.

[2] Ed. dal MAHN, *Werke,* vol. IV.

[3] "... del suo sangue molto prezioso e caro ci ha fatto una salsa molto preziosa e fina nel verace santo sacramento, e il suo santo corpo ci ha dato per cappone il quale per noi fu arrostito sulla croce e fu sotto l'anca ferito di lancia. Lo Spirito santo impastò questi dolci nel ventre della vergine ria dove per sua gran bontà si mescolò il santo zucchero iella divinità alla pasta della nostra umanità.» Edita dal RTSCH, *Denkm.*, p. 81.

On s'ajustec per mot grant bontat sia
Lo sant sucre de la divinitat
A la pasta de nostr'umanitat.

Si può imparare di qui, che il secentismo barocco non fu ristretto alla sola Italia, nè fu solamente colpa del vituperato secolo decimosettimo.

CAPITOLO VIII.

LETTERATURA RELIGIOSA, BIBLICA E NARRATIVA.

§ 1. La efficacia della cultura latina sulla volgare più che in ogni altro genere si manifestò nel Medioevo nella letteratura religiosa. Naturalmente le preghiere, le vite del Redentore, della Vergine e dei Santi, i racconti dei miracoli e delle visioni, erano stesi in volgare (per comodo di coloro che non intendevano il latino) quasi sempre dai clerici; i quali avrebbero sdegnato e sospettato di impurità ogni fonte che non fosse latina. Perciò incontreremo qui un gran numero di traduzioni, di rifacimenti più o meno liberi: più raramente invece opere del tutto originali. Ciò scema l'importanza letteraria di questi documenti, i quali tuttavia sono degni di studio per altre considerazioni. Quanto alla materia, il sentimento religioso è nel Medioevo tanto profondo e, per così dire, tanto presente ad ogni istante e ad ogni atto della vita, che trascurarne le letterarie manifestazioni sarebbe un disconoscere gran parte del pensiero di quei secoli; e inoltre alcuni generi, come i canti religiosi e le leggende, o emanano schiettamente dal cuore del popolo o sono l'eco e

travestimento di antichissime tradizioni talora orientali e pagane: e in entrambi i casi offrono argomento di feconde ricerche. Quanto alla forma, la letteratura religiosa è importante perchè o con traduzioni o con prediche è quella che ci offre il maggior numero di documenti in prosa; sebbene anche qui, come in ogni altro genere letterario nel Medioevo, siano stati assai frequentemente svolti in poesia argomenti che a noi sembrerebbero ora i più ripugnanti a siffatta veste.

Le traduzioni della Bibbia furono incominciate assai presto. Già abbiamo notato un antico frammento del *Vangelo di S. Giovanni* (cap. II, § 9). Dell'antico testamento non abbiamo nessuna traduzione provenzale, completa, anzi a parlar propriamente nessuna traduzione. Ve ne è un rifacimento assai libero in prosa nel ms. della Biblioteca Nazionale di Parigi, 2376 (antico 8086,3), che pare di grafia anteriore al sec. XV. Il testo, con qualche dubbio, lo si fa risalire al secolo XIII; esso comprende i libri storici del Vecchio Testamento, più qualche libro della genesi, il Levitico, i Numeri, le Profezie di Daniele. Finisce con una *Summa de la trinitat e de la fe catholica e de los drechs que foron fachs apres la mort de Ihesu Christ*, che non è affatto scrittura biblica, ma morale didattica. È ancora in buona parte inedito.[1]

---

[1] L'indice è dato dal Wollenberg nell'*Arch.*, XVIII, 76. Egli ne pubblicò le vite di Susanna (*ibidem*, p. 85), di Ester (*ibidem*, XXX, 186) e di Tobia (*ibidem* XXXII. 337). Altri brani di traduzioni di rifacimento di libri del Vecchio Testamento ap-

Un rifacimento molto libero della storia biblica, e in gran parte anche di storia leggendaria e profana, una specie, insomma, di *Chronicon mundi* è nel ms. A. F. 4, 52, di Santa Genovieffa a Parigi, e in altri. È in prosa ed appartiene al secolo XIV: ne pubblicò dei saggi il Bartsch.[1]

Di traduzioni testuali della Bibbia (Nuovo Testamento) la letteratura provenzale possiede molti esemplari, ma nessuno che abbracci tutti i libri biblici; si ha memoria però che un testo volgare completo dovette esistere. Pietro Valdo, il celebre fondatore della setta valdese, presentò al papa Alessandro III nel Concilio Lateranense del 1179 la traduzione della Bibbia che egli aveva fatto fare nel 1175 da un chierico lionese suo amico, Stefano d'Ansa. Questa antica traduzione nel testo originale è perduta; non è improbabile che alcune parti di essa si sieno conservate, ringiovanite e modificate, nei testi che abbiamo, ma è impossibile provarlo con sicurezza. È questa la cosidetta *Bibbia valdese*, sebbene i più recenti e dotti illustratori di essa si accordino nel ritenere che di valdese ci sia poco o nulla,[2] e realmente

partenenti al periodo della decadenza, XIV e XV secolo, ancora inediti, sono notati dal Bartsch in *Grundriss*, pag. 87, e dallo Chabaneau, *Biogr.*, p. 193.

[1] In *Provenzalisches Lesebuch*, p. 177 e *Chrestom. prov.* p. 389. Sui mss. di questo *Chronicon* si cfr. Suchier, *Denkm.*, I, 495 e sul contenuto e sulle fonti, in *Appendice* al volume stesso, un ampio studio di Paul Rohde. Va dalla creazione del mondo a Costantino; oltre la provenzale, se ne ha una versione guascona e una catalana.

[2] Foerster in *Revue des lang. rom.*, [illegible] *mania*, XVIII, 353 e 523. Questa *Bibbia va*

nelle traduzioni bibliche la linea che separa l'ortodossismo dall'eresia è spesso così tenue che ci vuole a discernerla l'occhio d'un teologo esercitato. Noi possiamo dire che il fatto dell'uso costante e generale di traduzioni della Bibbia, mostra nel mezzodì della Francia una latente ribellione alla Chiesa. Questa infatti non fu mai proclive a mettere i sacri testi alla portata di tutti temendone una interpretazione arbitraria ed eterodossa. L'uso, per esempio, della versione di Pietro Valdo fu proibito dal Concilio di Tolosa del 1229.

Con la Bibbia valdese fu spesso confusa una traduzione del Nuovo Testamento che è nel manoscritto 36 della Biblioteca del Palazzo delle Arti in Lione. Esso è del secolo XIII e contiene i 4 Evangeli, gli Atti degli Apostoli, l'Apocalisse e le Epistole di S. Paolo compresa la apocrifa ai Laodicesi. Probabilmente, ma al solito mancano sicure prove, fu questa invece una *Bibbia albigese.*[1] Il ms. termina con una serie di preghiere che tutte insieme costituiscono una specie di *Rituale cataro.*

Nuovo testamento e qualche libro del Vecchio. I mss. di essa, più noti, sono 1° a Carpentras, 2° a Cambridge 3° a Grenoble, 4.° a Zurigo, 5° a Dublino, 6° a Ginevra. Altri frammentarii, e le relazioni che corrono tra loro, furono studiate nell'articolo del Berger sopracitato. Di essi furono pubblicati sparsamente alcuni brani (elencati da Chabaneau, *Biogr.*, p. 193): il solo ms. di Zurigo ha ultimamente avuto una completa diligentissima edizione per cura del prof. Salvioni (*Archivio Glottologico*, XI, 1-308. Gli fa seguito uno studio del Morosi sull'odierno *valdese*).

[1] Edizione fotolitografica a cura del prof. Clédat. Parigi, Leroux, 1888.

Un'altra *Traduzione del Nuovo Testamento*, contenuta nel ms. 2425 della Nazionale di Parigi, ma incompleta al principio, è ancora quasi totalmente inedita; [1] e così pure è inedito un frammento di una *Traduzione del Passio* che è nel ms. 1919 della stessa biblioteca.

§ 2. Queste sono le versioni delle scritture sacre autentiche; al popolo però, secondo la Chiesa, dovevano bastare le spiegazioni domenicali degli Evangeli e i riassunti poetici che ne facevano i clerici. Uno di tali riassunti è il *Poema sulla passione del Cristo* che ho già menzionato (cap. II, § 7, nota). Ma al sentimento religioso popolare, prorompente in manifestazioni della più ingenua fede, non bastavano le spiegazioni e i compendi. Nei libri autentici del Nuovo Testamento c'è troppo poco e quel poco è troppo arido e scolorito; la rozza pietà medievale riempì a modo suo le lacune. Di tali edifici leggendari cominciati a innalzare fino dai primissimi tempi del Cristianesimo furono precipua base le numerose scritture apocrife; e parte su di esse, parte creando liberamente o accozzando i materiali più disparati, si rifecero le storie della Vergine e della fanciullezza di Cristo: si narrarono i fatti della Passione: si inseguirono con paurose fantastiche punizioni Giuda, Caiphas, Ponzio Pilato, i Giudei, tutti insomma i principali attori del gran dramma cristiano; si propalarono e si studiarono con angosciosa aspettazione le predizioni sibilline e apoca-

---

[1] Ne 'furon pubbl. brevi
XXVIII, 75.

litiche della fine del mondo e dei segni tremendi che l'avrebbero preceduta. La religione popolare nel Medioevo, dice il Graf, è fatta per un terzo di dogma e per due terzi di leggenda. Vediamo ora quali di queste leggende ci sono rappresentate nella letteratura provenzale.

Una delle più conosciute e amate scritture apocrife era l'*Evangelium infantiae* o: *Liber de infantia Mariae et Christi Salvatoris.*[1] Fu questa la fonte cui ricorse un anonimo poeta provenzale del secolo XIV, il quale ne rifece il racconto in 1301 versi dei soliti monotoni ottonari accoppiati.[2] Esso racconto fu copiato nel 1374 da un copista del Nord, certo Simone Bretelli di Tournay ed è per questo che la lingua mostra qua e là traccie di francese. Quanto all'argomento è una serie di azioni meravigliose o miracolose compiute dal bambino Gesù: si ricorda la famosa disputa coi dottori; la morte improvvisa di Arian maestro di scuola per aver percosso il bimbo che non voleva ripetere la lezione; i giuochi di Gesù e le scivolate a cavalcioni di un raggio di sole, e le stroppiature e le morti di molti fanciulli che vollero imitarlo, finchè commosso dai pianti dei parenti e dei genitori il bambino Gesù risuscitò i morti e guarì i piccoli feriti; e così di seguito altri miracoli che avrebbero, dice l'autore, convinto i più ostinati,

[1] Ediz. Schade, Halis, 1869.

[2] Il ms. è il 1745 (antico 7693) della Naz. di Parigi; edito da Bartsch, *Denkm.* p. 170. Altra redazione inedita del *Vangelo dell'Infanzia* è nei mss. I, G. 39, Naz. di Napoli e 38 Ashb. della Laurenziana. Si cfr. *Romania*, XIV, 306.

ma... *am tot so los fals jusieus, Non cresian qu fos vers dieus!* [1]

Da scritture apocrife latine deriva pure il *Va gelo di Nicodemo*, specialmente dalle *Gesta P lati* e dal *Descensus Christi ad inferos.* [2] Lo credette opera d'un Maestro Enea nominato n Prologo, ma pare che questo Enea sia stato il tr duttore dall'arabo in greco; l'anonimo provenza avrà trovato questo nome nelle sue fonti latin La versione provenzale consta di 2792 ottosilla accoppiati, e racconta con molti particolari estr nei agli evangeli autentici, il giudizio e la co danna di Cristo e con molta vivacità drammati la discesa di questi all'inferno e la liberazio delle anime del Limbo; finisce narrando la venu dell'Anti-Cristo e i 15 segni che precederanno fine del mondo. Una libera versione della stes leggenda in prosa provenzale, pure del sec. XI è edita dal Suchier [3] in varie redazioni di man scritti provenzali e catalani; essa fa parte del s pra ricordato *Chronicon mundi* provenzale.

Io ho accennato di sopra ai *quindici segni del fine del mondo*, che trovansi uniti col *Vange*

---

[1] Di altro frammento del *Vangelo dell' Infanzia* diede saggio il Meyer nel *Bull. de la Soc. des anc. textes*, 2° fas Cfr. *Revue des lang. rom.*, XIII, 298. Uno studio importante Edmondo Suchier è in *Zeits. rom. Phil.*, VIII, 522, su cui ve *Rom.* XIV, 306.

[2] Mss. *1735* Naz. Parigi e, dal verso 1375, *Brit. M Harl 7403*; edito con note dal Suchier, *Denkm.*, p. 1 e 4 Si cfr. Wülcker: *Das Evang. Nicodemi in der abendländish Literatur.* Paderborn, 1872.

[3] Op. cit. p. 386.

di Nicodemo. Oltre a questa redazione [1] il Meyer ne pubblicò un'altra in istato frammentario. [2] Esse derivano da una delle più radicate e antiche credenze cristiane, la cui fonte è il pauroso libro della *Apocalisse* tanto studiato nel Medioevo, la credenza cioè in una prossima fine del mondo e in alcuni segni che la annuncieranno. Il germe di essa trovasi già ne' più antichi Padri, Tertulliano, Lattanzio, S. Agostino; quest'ultimo anzi dà il numero di 15, conservato poi da Beda, da S. Pier Damiano, da S. Tommaso d'Aquino, il quale però avverte che esso numero non ha alcuna base dogmatica.

Ma, più che tra i teologi, i *Segni del giudizio* furono noti e ripetuti tra il popolo; la cui fantasia era colpita e commossa dalle spaventose catastrofi del fuoco, de' mari, delle angeliche trombe risuscitanti i defunti. Ciò spiega il gran numero delle versioni che se ne hanno in ogni favella europea e le molte rappresentazioni sculte e dipinte nelle antiche cattedrali. [3] Uno dei segni precursori è la *Venuta dell' Anticristo* la quale costituì una leggenda a parte, di cui finora non ci sono versioni provenzali separate, ma solo il già citato accenno nel *Vangelo di Nicodemo.* Una deviazione o sdoppiamento della leggenda dei *XV segni*, sono le *Predizioni della Sibilla.* Per so-

[1] Di cui è gemella una tradotta in prov. dal fr. edita dal Suchier, loc. cit. p. 156.

[2] In *Daurel et Beton*, p. XCVIII.

[3] Sui *XV segni*, vedi ogni indicazione in Meyer, op. cit e in *Romania*, IX, 168 e XV, 290. Sulla leggenda cfr. Nölle, *Die leg. von den fünfzehn Zeichen.* Halle, 1879.

lito la messa notturna del Natale dava luogo a una specie di sacra rappresentazione; sfilavano innanzi agli occhi dei fedeli, come in una serie di quadri plastici, molti *testimonii* delle verità cristiane, tra cui la *Sibilla* che ricordava e profetava la fine del mondo. Del canto della *Sibilla* abbiamo due redazioni provenzali, della fine del secolo XIII, in diciotto quartine di ottosillabi accoppiati, e varie redazioni catalane che, con qualche modificazione, derivano dal provenzale.[1] Ecco, come esempio, le prime quattro strofette di una di queste:[2]

1. Us reis vendra perpetuals
del cel, que anc non fon aitals;
en carn vendra certanament
per far del segle jutjament
2. Mai del juzizi tot enans
parra una senha mot grans:
li terra gitara suzor
e tremira de gran pavor.
3. Apres s'esbadara mot fort,
donant semblant de greu conort,
e mostrara am critz, am trons
las enfernals confusions.
4. Uns corns mot trist resonara
del cel, quels mortz reissidara.
La luna el sols s'escurzira
nula estela non luzera.

---

[1] Suchier, *Denkm.*, I, 462 e 568. *Rom.* IX, 353.

[2] « Verrà un re eterno dal cielo, qual mai non fu tale; in carne verrà certamente per far giudicio del mondo. Ma ben prima del giudizio, verrà un segnale molto grande: la terra getterà sudore, e tremerà di gran spavento. Indi molto forte moverassi, dando sembiante di fiero terrore, e mostrerà con

Un'altra leggenda molto sparsa nel Medioevo è quella del *Legno della croce.*[1] Seth, figliuolo di Adamo, per incarico del vecchio suo padre, va alla porta del Paradiso terrestre e riceve dall'Angelo tre grani del pomo, ch'era stato cagione del primo peccato. Quei tre grani seminati crescono poi in pianta, la quale traverso vari miracoli, sotto la custodia di Mosè, poi di David e di Salomone, è messa nel tempio di Gerusalemme e poi dai Giudei buttata in luogo vile, finchè di essa si fa la croce del Cristo. Così si rannoda l'albero della scienza del bene e del male alla croce della redenzione. Di questa leggenda il Suchier pubblicò due redazioni provenzali in prosa del secolo XIV entrambe traduzioni di un originale latino.[2] Ve ne fu anche una redazione in versi, dello stesso secolo, di cui rimane un frammento assai malconcio e sfigurato.[3]

La morte del Cristo vendicava il primo peccato di Adamo e d'Eva; ma essa stessa, l'uccisione dell'innocente Messia, costituiva un peccato che doveva avere la sua punizione; questo è il sentimento donde scaturisce la leggenda della *Vindicta Salvatoris.* Le circostanze poi parvero favo-

---

grida, con tuoni, i tormenti infernali. Una ben triste tromba risuonerà dal cielo, a risvegliare i morti. La luna e il sole s'oscureranno, nè risplenderà stella alcuna. „

[1] Vedi Mussafia, *Leggenda d. l. d. croce.* Vienna, 1870. — W. Meyer, *Die Gesch. d. Kreuzholzes*, in *Abhandl. der Bayer. Akad.* 1881, p. 103-166. — Gaster, *Greeko-Slavonic*, ecc. Londra, 1887; *Romania*, XV, 326 e XVI, 252.

[2] *Denkm.* I, 165.

[3] Edito da C. Chabaneau, in *Revue des lang. rom.* XXXII, pag. 480.

rirne la formazione. Settantadue anni appena dopo la morte di Cristo, Gerusalemme ribelle all'impero, fu presa da Tito e distrutta dalle fondamenta, e gli Ebrei, o meglio i pochi superstiti dell'orribile massacro e della schiavitù, dovettero disperdersi lungi dalla patria, in un esilio che non ebbe più fine. Era impossibile che in questi avvenimenti i Cristiani non iscorgessero la *Vendetta del Salvatore* contro i suoi uccisori. La distruzione di Gerusalemme costituisce dunque il nucleo della leggenda che rimane in tutte le versioni, che corsero innumerevoli nel Medioevo per ogni nazione cristiana; i particolari differiscono perchè alla leggenda, al solito, si sovrapposero diversi strati, e le si aggrupparono intorno altre leggende minori, come quelle di *Pilato*, della *Veronica* o *Imago Chisti* e di *Giuseppe d'Arimatea.*[1] In provenzale ne abbiamo pure una lunga narrazione in prosa, edita dallo Chabaneau, nel manos. Bibl. Nat. 25415 di Parigi, scritto nei dintorni di Beziers verso il 1373.[2] Una mutilata redazione in versi è rimasta solo in istato frammentario.[3]

§ 3. Non sono così numerosi come si crederebbe i documenti provenzali che narrano la vita o esaltano il culto della Vergine Maria; sebbene questo culto non fosse certamente in Provenza meno popolare che altrove. Una delle forme più radicate di esso è la credenza nei *Miracoli della Vergine*

[1] Sulla leggenda, v. P. Meyer, *Bull. de la Soc. des anc. textes*, 1875, p. 50, e il bel lavoro del Graf, *Roma... nel Medio evo*, vol. I, cap. XI.

[2] *Revue des lang. rom.*, XXXII, 581 e XXXIII, 31.

[3] *Revue des lang. rom.*, XXXII, 488.

che sono i più copiosi, i più meravigliosi fra tutti i miracoli, e, diciamolo pure, i più spesso ripugnanti ai sani principii di giustizia e di moralità. Ora la vergine sostiene con le sue bianche mani un ladro impiccato per furto, sol perchè ogni volta che rubava si raccomandava a lei; ora va in un monastero ad adempiere gli uffici di una monaca fuggita per darsi al vizio, sicchè quando questa torna pentita nessuno s'accorge della lunga assenza, e ciò perchè la monaca le recitava ogni giorno un'orazione; è insomma la pietà religiosa che si manifesta nella sua forma più infantile e più ingenua. Ogni nazione cristiana ne ebbe numerose versioni; in provenzale è rimasto un frammento in prosa (del secolo XIII?) che contiene tredici miracoli. Essi non sono però originali; tranne uno, sono una semplice e spigliata riproduzione volgare dal latino, del libro 7° dello *Speculum historiale* di Vincenzo Bellovacense.[1]

Un tema spesso trattato, a quanto pare, furono le *Sette allegrezze di Maria.* Ce ne rimangono tre diverse redazioni; delle quali ricorderò una perchè ne fu autore Guì Folqueys, che, diventato papa col nome di Clemente IV (1265-68) concesse cento giorni d'indulgenza a chi recitasse la sua poesia. Essa è peraltro di 342 ottonari a coppia e abbastanza noiosa sebbene abbia purezza di lingua e facilità di verso. Le sette allegrezze son contenute nei versi 140-195; il resto è prologo e preghiera finale, in cui con logico argomento, Clemente IV prega la Vergine d'esser pietosa ai pec-

[1] Vedi *Romania*, VIII, 12 e IX, 300.

catori perchè se Adamo ed Eva non avessero peccato, ella non avrebbe goduto le allegrezze che ebbe. [1]

Alle sette allegrezze fanno riscontro i *Sette dolori* di cui abbiamo una redazione in prosa del secolo XIV. [2] Del *Pianto di Maria*, abbiamo pure varie redazioni provenzali, poco interessanti, di cui pongo in nota l'edizione, oltre ad alcune fortemente catalanizzate, come quella, ad esempio, in settantasei decasillabi a strofa, edita dallo Chabaneau. [3] Questi pianti, del resto, hanno carattere piuttosto lirico che narrativo; e altrettanto mi pare possa dirsi di una lunga poesia di 288 dodecasillabi in quartine monorime, pubblicata dal Meyer: la quale celebra e spiega i diversi *Nomi della Madre di Dio*. [4]

§ 4. La terza fonte di narrazioni religiose, oltre

---

[1] Edita dal Suchier, *Denkm.*, I, 272 e 542. Altra redazione, *ibidem* 85 e 515; altra in Meyer, *Daurel et Beton*, p. XC. Un cantico, di carattere lirico, sulle *Allegrezze* è in Suchier, op. cit. 295.

[2] P. Meyer, *Bull. de la Soc. des anc. textes*, 1881. p. 58. Vi sono pure (*Romania*, I, 209) due preghiere in 112 ottosillabi rimati a coppia che parlano specialmente dei *Sette Dolori*.

[3] *Romania* XIV, 538, *Bull. de la Soc. des anc. textes*, I, 61, e *Revue des lang. rom.*, XXXII, 578 e XXXIII, 122. Un *Lamento di Maria* in doppia redaz. fu pubbl. dal Meyer (*Rec. d'anc. textes*, 131) e dal Milà (*Observac. s. l. poes. popular*, 67).

[4] *Daurel et Beton*, p. C. — Di un poema allegorico intitolato *Lo Gardacors de Nostra Dona*, di circa 900 versi, furon segnalati due mss. uno alla Colombina di Siviglia e l'altro alla Laurenziana. Il *gardacors*, giustacorpo, è un vestito contesto di tutte le umane perfezioni e virtù di cui è abbigliato il corpo di Maria. Cfr. *Giornale di fil. rom.*, III, 106 e *Romania*, XIV, 493.

al Vecchio e Nuovo Testamento e alla Vergine Maria, sono le vite dei santi. È questa una sorgente molto copiosa e di varia importanza, poichè accanto a vite e racconti veramente interessanti molti ne troviamo che non hanno guari interesse che come documenti linguistici. Ciò spiega perchè una parte di essi sia rimasta inedita e solo ne sieno pubblicati dei brevi saggi sufficienti a determinare la patria e l'età degli autori. I pochi frammenti di vite di santi che si credono appartenere al primo periodo della letteratura provenzale, li abbiamo accennati al capitolo II, § 7. I più antichi santi furono certamente gli Apostoli e il protomartire San Stefano. Gli atti di quelli fanno parte dei libri biblici più sopra esaminati; anche del martirio di San Stefano abbiamo già parlato. [1]

Una santa che ebbe in Provenza singolare culto e venerazione, fu la Madalena. A lei ed ai suoi santi compagni Marta, Lazzaro e Massimino, la tradizione attribuiva la prima predicazione e diffusione del cristianesimo in Provenza. I documenti provenzali che di lei trattano sono molti e alcuni molto interessanti. [2] In un ms., scritto dal copista Bertran Boisset nel 1375 trovasi una *Vita beate Marie Magdalene* in 1205 dodecasillabi rimati a

[1] Cap. II, § 7. Una raccolta di *Vite di Santi* in prosa del sec. XIII è inedita nel ms. Libri Ashb. 107: ne dette un saggio P. MEYER in *Rec. d'anc. textes*, p. 136.

[2] CHABANEAU, *St. Marie Madeleine dans la litt. prov.* nella *Revue des lang. rom.*, XXIII-XXIX. Oltre i documenti citati nel testo, è ivi pubblicata una *Omelía su S. Mad.* traduzione dal latino del sec. XIV.

coppia, la quale si può ritenere composta verso la fine del XIII secolo.[1] L'opera è poco originale; non è che una riproduzione in versi provenzali degli *Acta S.ae M.ae Magdalenae;* non manca però di momenti e luoghi abbastanza felici; vedasi il passo che narra di Maddalena ai piedi di Gesù in casa di Simon Fariseo:

Als pes de Jesu Crist la pecairis s'estent
Aitant longa cant fon, et ac tal pentiment
Quel cos li vol partir del gran dolor que ac
De son gran falhiment e dels mals que fag ac.
Ab la boca non poc retraire los peccatz,
Tant a gran mariment el cor de sos forfag;
Mais abrasa los pes de son senhor soven,
Bayzant los humilmens, ploran et repentent,
De lagremas los lava el baiza douzamens,
Et ab sos pels dauratz lo eisuga plazent.
Amb engent presios ela li on los pes,
Plorant e repentent de sos pecatz ades!

Simone fariseo pensa tra sè: se questi fosse Dio, saprebbe che donna è quella che egli accoglie così; ma Cristo gli legge in core e lo confonde; indi:

... se clenet ves ela e dis li:
" Fenna, vais sus, non plorar, mou d'aqui;
Car l'amor es tant grans que tu portas a mi,
Tos peccatz ti perdon; vai en pas en aisi,
Car mais non pecaras e tostems me amaras,
Et ieu amarai tu tant cant el mont seras. „
Depart se Magdalena dels pes de Jesu Crist,

[1] Nostradamus, p. 256, dice che frate Rostang de Brignolle scrisse una vita di S. Mad. ma nulla ci autorizza a credere che sia questa.

Simon aus lo perdon e es dolent e trist;
E un de sa mainada en apres a parlat:
" Qui es doncas aquest qu'aisi a perdonat
Ayssela peccairis? Et es dons perdonaires?
Fay se dieus apelar, ieu cre qu'el sia jugayres ". [1]

Nella seconda festa di Pasqua a Marsiglia si cantò fino al 1712 una *Cantinella della S.ª Maria Magdalena*, la quale secondo il Raynouard e il Boris risalirebbe fino al secolo XI; ma essa è, tutt'al più, dell'anno 1300, e sarebbe perciò di poco posteriore al ritrovamento delle reliquie della Santa (9 dic. 1279), fatto che ravvivò d'assai il suo culto in Provenza. È in 121 ottosillabi e senari alternati in quella forma che le *Leys d'amors* chiamano *coblas crozadas unissonas;* e ad ogni strofa segue il ritornello:

Predicant de Christ la lauzor
Los pagans convertia,

---

[1] « La peccatrice, così com'ella è lunga, stendesi ai piedi di Gesù Cristo, con tal pentimento che il core le si vuol fondere dal gran dolore che ebbe per i gran falli e pei mali ch'ella commise. Con la bocca non può dire i peccati, tanto smarrimento ell'ha nel cuore delle sue colpe; ma abbraccia sovente i piedi del suo signore, baciandoli umilmente, piangendo e pentendosi; li lava con lagrime e li bacia dolcemente, e coi capelli dorati soavemente li asciuga: con unguento prezioso gli unge i piedi, piangendo e pentendosi ora de' suoi peccati. » « ... si chinò verso lei e dissele: Donna, va, non piangere, movi di qui; poichè è sì grande l'amore che tu mi porti, ti perdono i tuoi peccati; vanne in pace, chè più non peccherai, e mi amerai sempre: ed io t'amerò fino che al mondo sarai. Partesi Maddalena dai piedi di Gesù Cristo. Simone ode il perdono e n'è dolente e triste; e un della masnada indi ha parlato: Chi è dunque costui che ha così perdonato quella peccatrice? È egli messer perdonatore? Ei si fa chiamar dio, io credo che sia un ciarlatano. »

E Marsilha gitet d'error.
Qui predicant l'auzia
Si convertia mantenent.

Allegron si los pecadors,
Lauzan Santa Maria
Magdalena devotament.[1]

Una lunga vita di *Santa Enimia* pubbli
Bartsch, nella quale si narra la vita molto
gendaria di questa Santa, che sarebbe stata
di Clodoveo re dei Franchi. Ne fu autore,
è detto nel prologo, un Maistre Bertrans de
selha dietro preghiera del priore del conven
che, oltre allo stile dell'opera è al fatto che
è dichiarata una traduzione dal latino, ci auto
a pensare che l'autore fosse un monaco. C
di circa 2000 ottonari rimati a coppia e pare
seconda metà del secolo XIII.[2]

Un'opera assai interessante è la *Vita di
t'Onorato* di Raimondo Feraut, nizzardo, term
nel 1300. L'autore era priore della Roque-Es
e scrisse per domanda di Maria d'Ungheria
glie di Carlo II conte di Provenza. La vita
polimetro in 4 libri; la versificazione ne è
variata ed elegante, e la lingua abilmente ma
giata è un ottimo modello di quel che era il vo
della bassa Provenza alla fine del secolo XI

[1] « Predicando le lodi di Cristo convertiva i pagani e
d'errore Marsiglia. Chi l'udiva predicare tosto si conv
S'allegrano i peccatori lodando S. Maria Maddalena d
mente. »

[2] Bartsch, *Denkm.* 215. Cfr. *Revue des lang. rom.*, XV

[3] Ogni indicazione sul *S. Honorat* si troverà in *Ro*
VIII, 481.

Anche qui per altro non v'è originalità: i quattro libri di S. Onorato e una *Vita di S. Porcario* che li segue, non sono che una traduzione del Feraut dal latino, traduzione fedele ma graziosa. Il Feraut fu un fecondo scrittore; egli stesso nel polimetro ora citato dice che aveva già scritto una *Vita di S. Albano*, una *Passione*, un *Compianto sulla morte di Carlo d'Angiò* e un *Computo* (v. pag. 137). Dopo, cioè tra il 1300 e il 1325, anno in cui morì, tradusse dal latino una *Natività di Maria Vergine* e forse narrò in versi le leggende di *San Tropez*, di *S.ª Caterina*, di *Santa Barbe* e altre ancora; ma pare sia una falsificazione del Nostradamus che egli scrivesse anche una vita di *S. Armentario.* [1]

Al secolo XIII appartengono pure le seguenti agiografie: *Vita di San Giorgio di Pisidia* in 801 ottosillabi a coppia: la narrazione, salvo qualche amplificazione, concorda con quella della *Leggenda aurea* di Jacopo da Varagine. [2] *Vita di Santa Margherita* in due distinte redazioni; l'una [3] quasi inedita, consta di 1450 ottosillabi accoppiati e fu composta nel 1284; l'altra è di soli 570 versi. [4] *Vita di Santa Dolcetta (Doucelina)*, in prosa originale; [5] è un'opera rimarchevole per stile

---

1 Cfr. *Revue des lang. rom.*, XX, 236, XXI, 210 e XXIX 157.

2 Cfr *Revue des lang. rom.*, XXXI, 139,

3 P. Meyer, *Romania*, XIV, 524.

4 Edita dal Noulet: *Vie de S. Marg.* Toulouse 1875.

5 Edita da Albanes: *Vie de S. Douceline*, Marseille, 1879. Cfr. *Hist. litt. de la France*, XXIX, 526 e *Revue des lang. rom.*, XVIII, 20. L'Albanes pubblicò anche (*Marseille*, 1876) una *Vita di S. Benedetto fondatore del ponte d'Avignone*, la quale non

e contenuto. Dolcetta visse in Marsiglia verso la fine del secolo XIII e vi fondò l'ordine delle *Beghine;* la vita fu scritta poco dopo la sua morte ed è interessante anche come documento psichico sui fenomeni dell'estasi e della nevrosi ivi descritti come in nessun altro documento del Medioevo. Infine c'è un piccolo gruppo di scritture franco-provenzali, di cui fu autrice Margherita di Oyn prioressa di Pelatens o Poleteins; sono uno *Specchio di Santa Margherita* e una vita di *Beatrice di Ornacieux.*[1] Alle agiografie fin qui citate uniremo la menzione di una passione di *San Giovanni Battista;* sebbene ne riassuma brevemente la vita esso è un vero canto liturgico per la festa del santo, come appare dai versi finali:

Pregen tug le baro
Ves Dieu fassans raso;
E pregem tug la festa
Que nos gart de tempesta,
E nos garde los blatz
Las vinhas e los pratz,
E patz del cel en terra
Jamais non ayam guerra.
Eleison.[2]

è che la traduzione di un testo latino relativo a detta fondazione; egli crede che la versione appartenga al XIII secolo, ma il ms. è circa del 1500 e mancano prove sicure che la traduzione sia di molto più antica. Cfr. *Zeit. rom. Phil.* II, 602.

[1] PHILIPON, *Oeuvres de Marguerite d'Oyngt.* Lyon, Scheuring 1877. L'autrice morì nel 1310. Cfr. *Hist. litt. de la France,* XX, 307. *Romania,* VII, 142, e *Zeits. rom. Phil.* II, 605.

[2] « Preghiamo tutti il barone (S. Giovanni) che presso Dio ci faccia ragione e preghiamo tutti la festa che ci guardi di tempesta, e ci conservi le biade, le vigne e i prati, e pace del cielo in terra, che mai non abbiamo guerra; eleison. »

Il ms. è una copia del secolo XVII, ma allo Chabaneau pare che il canto risalga al XIV.[1] Di questo stesso secolo sono pure una *Vita di San Trofimo*, ancora inedita;[2] una lunga *Vita di Sant' Alessio*,[3] la quale consta di 1117 ottosillabi, monotoni e punto atti a render gradito l'argomento, ripugnante ad ogni animo bennato: il ricco giovane Alessio, per acquistare il paradiso, abbandona la vecchia madre, il padre e la moglie; poi torna travestito e per diciassette anni sta come ignoto mendicante sui gradini della sua casa, senza svelarsi agli addolorati parenti, che lo riconoscono solo dopo la sua morte; e parve santo e fu dei più venerati nel Medioevo!

§ 5. È da notare infine un piccolo gruppo di narrazioni religiose in prosa del secolo XIII affatto leggendarie.

Una delle forme più amate dal popolo, è quella della visione; e nulla poteva interessare così vivamente come la conoscenza di ciò che avviene nel mondo di là. Da questo sentimento muovono le rozze visioni medievali al modo stesso che il poema sacro di Dante; ma è forse la sola cosa che abbiano in comune.[4] Da antiche tradizioni irlandesi derivano i loro elementi, le leggende del

[1] *Revue des lang. rom.* XXVI, 160.

[2] Nei mss. 38 Ashb. della Laurenziana; I. G. 39. Naz. di Napoli; 13514 Naz. di Parigi. Un saggio dell'ultimo in Raynouard, *Lex. rom.* I, 571.

[3] Edita dal Suchier, *Denkm.*, I, 125.

[4] Si veda Cancellieri, *Osserv. sopra l'originalità di Dante.* Roma 1814 e le indicazioni del Wagner, *Visio Tungdali.* Erlangen, 1882, pag. 6.

Viaggio di San Patrizio e Visione di Tindal.[1] San Patrizio è l'apostolo Irlandese (372-466: altri 387-466) attorno al quale la fantasia popolare intessè varii racconti meravigliosi. Il purgatorio di San Patrizio, nel quale si vedevano le pene dei dannati, altro non è che una grotta del lago Dearg in Ultonia, dove forse si ritirava il Santo a pregare.

Altra celebre è la *Visione di San Paolo e San Michele*; [2] il primo è guidato dal secondo a visitare le pene infernali, le quali sono tanto terribili e strazianti, che i due visitatori e tutti gli angioli pregano e ottengono da Dio che cessino i tormenti dei dannati dal venerdì sera al lunedì mattina. Non vi ha dubbio che il popolo e buona parte del basso clero prendeva tutto ciò per teologia purissima. Il racconto provenzale è breve ma ben sostenuto e vivace.

Al secolo XIV appartiene la traduzione provenzale, [3] che ho già avuto occasione di ricordare, della *Leggenda aurea* di Jacopo da Varagine (1230-98), pietoso e dotto arcivescovo di Genova. Ciò che lo rese popolare fu la sua *Istoria seu legenda sanctorum*, che dall'entusiasmo dei contemporanei ebbe il nome di *Leggenda d'oro*. È una raccolta, per ogni giorno dell'anno, delle vite

---

[1] Du Mège; *Voyage au purgatoire de S. Patrice et le libre de Tindal*. Toulouse, 1832. Sulla leggenda cfr. Mussafia, *La vis. di Tundalo*, Vienna, 1870. Una versione catalana della *Visio Tundali* pubblicò il Baist, in *Zeits. rom. Phil.*, IV, 318.

[2] Bartsch, *Denkm.*, pag. 310-14.

[3] Nel ms. 9759 Naz. di Parigi; qualche estratto in *Revue des lang. rom.*, XXIII, 105 e XXIX, 279. Catalani sono i mss. parigini, esp. 44 e 227, inediti quasi totalmente.

anti più amati e venerati nel Medioevo, della (oltre la provenzale citata) ci sono versioni ni lingua d'Europa.

a agiografia che merita d'essere inclusa tra gende è quella di *Barlaam* e *Josaphat*, di ure abbiamo una versione in prosa proven-che pare del secolo XIV. [1] Il romanzo greco *rlaam* e *Josaphat*, attribuito a San Giovanni sceno, è noto non esser altro che un rifaci-cristiano di alcune tradizioni buddistiche; do che Buddha (Josaphat) col suo maestro am riuscirono ad avere un posto nel Marti-io romano alla data 27 novembre. Anche o da Varagine, nel libro sopra citato, rac-a lungo la fantastica vita di ambedue que-etesi eremiti siriaci.

el ms. 1049 Naz. di Parigi. Estratti in Bartsch, *Prov. :h* e *Chrest. prov.* in Zotenberg e Meyers, *Gui de Cam-* tuttgart, 1864; in *Revue des lang. rom.*, XXIII, 162. — sch (*Grundriss*, pag. 88) nota anche una versione prov. ita di *Santa Flor* (e non San Floro), ma non è certo al secolo XIV. Molte altre vite inedite o andate per-ono elencate dallo Chabaneau, *Biogr.*, pag. 194.

CAPITOLO IX.

LETTERATURA RELIGIOSA, LIRICA E DIDATTICA.
LETTERATURA DRAMATICA, SACRA E PROFANA.

§ 1. Le opere religiose che non narrino storie bibbliche, vite e leggende di Santi possono dividersi in due classi: didattica e lirica. Con quest'ultimo appellativo intendiamo le preghiere e i cantici liturgici; o sieno essi di creazione originale o sieno parafrasi volgari di preghiere e di canti latini. E a questo proposito bisogna avvertire che qui si considerano solamente le liriche di carattere puramente rituale e chiesastico, destinate al canto nelle chiese o all'istruzione e edificazione dei fedeli; chè se si volesse comprendere tutte le canzoni di indole religiosa che si trovano sparse nei canzonieri e nelle *Joyas del gay saber* della scuola tolosana, sarebbe un allargare di troppo, non solo, ma un vero confondere cose essenzialmente distinte. Perchè a differenza dei canti liturgici e delle parafrasi di preghiere come il *Pater*, l'*Avemaria*, ecc., le poesie religiose dei trovatori sono liriche di inspirazione individuale in cui l'espressione del sentimento religioso non ha e non pretende di avere nessuna precisione dogmatica nè autorità esegetica, e tanto

meno si propongono esse di servire a determinate cerimonie del culto.

Il gruppo delle preghiere e dei canti religiosi non è molto copioso; evidentemente molte di queste brevi poesie sono andate perdute. Di alcune *poesie religiose* tolte da un ms. di San Marziale di Limoges, abbiamo già parlato (cap. II, § 7). Posteriore al 1100 ma pur sempre assai antica è una *Preghiera alla vergine*, la quale per verità, non offre alcuno speciale interesse, se se ne toglie il periodo remoto cui essa risale. Ne diede notizia e ne pubblicò il testo P. Meyer nel volume primo della *Romania* (pag. 407).

Un vero manuale di *Esortazioni e preghiere* è il manoscritto *Extravag. 268* di Wolfenbüttel, che contiene varie cose francesi e provenzali. L'autore scrisse nel 1254, mentre era in prigione nella quale restò 20 anni; questo è quanto si sa di lui con certezza. Dall'esame della lingua si può asserire fondatamente ch'egli era un italiano dell'Alta Italia. Le forme strofiche sono assai variate, come pure le qualità dei versi, e non senza eleganza. Vedansi per esempio queste due stanze di imitazione saffica:

Vergen cortesa — vida vertadera,
en vos hai mesa — voluntat entera,
hai ben apresa, — qu'a la mar non pera,
merce, raina.
Valen pulcela — de gracia plena,
marina stela — gardaç nos de pena,
hai rems e vela — quel mund guida e mena,
merce, raina.[1]

---

[1] « Vergine cortese, vita veritiera, in voi ho messo ogni

Altre *Canzoni a Maria* si sono conservate. Una assai lunga edita dal Bartsch [1] ha più del sirventese religioso artistico che del vero canto chiesastico. Un' altra fu pubblicata dal Rayna. [2] Una terza, che potrebbe intitolarsi la salutazione angelica, è una cattiva riduzione dal francese. [3] Altre due meritano d'essere qui ricordate, sebbene appartengano alla poesia artistica. L'una è una *Ballata alla Vergine*, del re Giacomo II di Aragona (1291-1327); egli descrive una nave sbattuta dai marosi che simboleggia la chiesa pericolante per la simonia di Onorio IV e Niccolò IV, la debolezza di Celestino V e l'ambizione di Bonifacio VIII. [4] L'altra è una *Canzone* di Pietro di Corbiac, la quale, sebbene sia essa pure una delle solite enumerazioni di epiteti laudativi, è forse la più soave e la più armoniosa di tutte le preghiere a Maria Vergine,[5] Altre liriche sono pure un *Cantico allo Spirito Santo*, poco interessante, [6] e un *Cantico sulla risurrezione del Cristo:* esso risale al 1300 o poco dopo, ed era cantato al sabbato

desiderio; o bennata (fate) ch'io non perisca in mare: mercè regina Valente pulzella di grazia piena, marina stella, guardateci di pena; o remo e vela che guida e governa il mondo, mercè regina. » BEKKER, *Prov. geist. Lieder* nei *Resoconti* dell'Accad. di Berlino, 1842. Cfr. EM. LEVY in *Revue des lang. rom.* XXXI, 173.

[1] *Denkm.* p. 63-71.

[2] *Giorn. di fil. rom*, I, 87.

[3] SUCHIER: *Denkm.*, I, 285

[4] DE LOLLIS, in *Revue des lang. rom.*, XXXI, 289.

[5] RAYNOUARD, IV, 465. BARTSCH, *Chrest. prov.* 209.

[6] A. THOMAS, in *Romania*, VIII, 211.

santo di Pasqua; consta di ventidue strofe di tre versi con *alleluja*, a questo modo: [1]

Quand Jesus Christ fon tormentat
Et de la crous desclavellat
En lo sepulcre fon pausat.
Alleluja.
Mas Pons Pilats et Caiphas
Ben fort fasion gardar lo vas,
Que non li fossa deraubat.
Alleluja.

Noteremo infine una abbastanza singolare *Cantinella in Nativitate Domini*, la quale incomincia:

Am grant alegrier annem vesitar
la verges Maria el sieu bel filh car. [2]

Essa ci attesta la persistenza nel secolo XIV, dell'uso di cantare i *Noel* alla notte di Natale, uso che c'è attestato per i secoli più remoti (capitolo II, § 7) e che ebbe grande sviluppo più tardi, tanto che i *Noel* costituirono un vero genere letterario.

§ 2. Il secondo gruppo delle liriche religiose è costituito, come dicemmo, dalle parafrasi di preghiere. Questo genere non può avere se non mediocri pregi letterarii; esso è anche rappresentato scarsamente; i documenti che ne restano son tutti

[1] « Quando G. Cristo fu tormentato, e schiodato da la croce, fu posato nel sepolcro. All. — Ma Ponzio Pilato e Caifasso assai bene facevano guardar la fossa, che non fosse loro rubato. All. » Chabaneau, in *Revue des lang rom.*, XIV, 5.

[2] « Con grande allegrezza andiamo a visitare la Vergine Maria e il suo bel figlio caro. » Bartsch, *Jahrbuch für engl. und rom. Phil.*, XII, 8.

del secolo XIV. Per cominciare dalle preghiere più solite, del *Pater noster* abbiamo tre versioni poetiche: una in 14 versi, quasi letterale;[1] la seconda è una lunga e non bella parafrasi in 104 ottonarii a coppia, e la terza è di 36 versi, 4 per ogni punto del *Pater* latino. Il Meyer notò queste due ultime versioni in un ms. della Laurenziana, scritto verso la metà del secolo XIV da un tal Pietro de Serras farmacista e droghiere probabilmente in Avignone.[2] Nello stesso ms. vi è anche un'esposizione del *Pater* in prosa provenzale che è un frammento di una traduzione del libro *La somme le Roi* del domenicano francese Laurent.[3]

Dell'*Ave Maria* abbiamo quattro versioni. L'una in 7 strofe di 8 versi, della quale il Meyer pubblicò un saggio;[4] la seconda in 34 versi, edita dal Meyer dal ms. del Serras sopra accennato, è forse la men brutta; dò come esempio i versi corrispondenti al *Benedicta tu in mulieribus:*[5]

[1] Suchier, *Denkm*, I, 291.

[2] *Romania*, XIV, 491 e 528.

[3] Di questo libro, in tre mss. parigini e in uno di Oxford vi è una traduzione provenzale completa, diversa da quella donde fu tratto questo frammento. Il Bartsch (*Grundriss*, p. 89) ha dato a questa traduzione il titolo di *Libro dei vizi e delle virtù*. Cfr. più oltre, pag. 189 in nota.

[4] *Bull. de la Soc. des anc. textes*, I, 76.

[5] « Di tutte le sante sei l'eletta e sopra tutte benedetta, e benedetto sia il buon frutto del tuo ventre, giacchè la virtù dell'Altissimo si adombrerà in te, e dentro verratti lo Spirito Santo, di che concepirai. Quegli che tu genererai sarà chiamato figlio di Dio, pel quale saranno riaperti i cieli. » *Romania*, XIV, 492.

De totas santas ies eletas
Et sobre totas benezetas,
E benezet sia bon frucs
Del tieu ventre, quar la vertus
De l'Altisme s'olombrara
En te, e dedins te venra
Sant Espirit don concebras.
Aycel que tu engenraras
Sera apellat fil de Dieu,
Per que seran deslieure los cieus (?)

e altre due, sono una parafrasi in 6 quartine, [1] na versione in 47 versi che è un misto di *Ave ria* e di *Litanie della Vergine,* composta forse so l'anno 1500. [2] Del *Credo* abbiamo 2 parai: una in 42 versi tolta dal solito ms. del Ser- [3] l'altra in 72 versi poco belli, di cui ecco rincipio:

De tot cor crezi fermament
e confessi verayament
los sans articles de la fe
que son fondament de tot be.
Tot premier crezi que Dieu es
Sobeiran a trastotas res;
tres personas certanament
son un ver Dieu ses partiment. [4]

ei *Dieci comandamenti* pure 2 parafrasi; una

Chabaneau, *Revue des lang. rom.*, XXIX, 242.
Dumége, *Institutions de la Ville de Toulouse*, IV, 199.
Romania, XIV, 535.
« Di tutto cuore credo fermamente, e veracemente con- i santi articoli della fede che son fondamento d'ogni . E in prima credo che Dio è signore di tutte le cose ; tre one certamente sono un vero Dio senza divisione. » Chaau, in *Revue des lang. rom.*, XXIX, 243.

molto letterale del secolo XIV in 10 versi,[1] l'altra, molto più recente, in 46 ottosillabi, composta nel 1552 da Giuseppe Cormys canonico del capitolo di Vence.[2] Delle *Litanie* abbiamo una parafrasi in 68 strofe di cui ecco le due ultime:

Al jorn, Senher, del juzizi
  Cant venras lo mont jujar,
  Hon tracion ni mal vizi
  Non si poyran amaguar,
  Plasa ti que mi perdones
  E non mi vulhas dapnar,
  Mas am totz los santz mi dones
  Qu'ieu al cel puesca montar.
Prec ti, Senher, que al peccayre
  Qu'esto romans a parlatz
  Per vezer lo sieu car payre
  Sant Castor benaüratz,
  Layses far vida tan digna
  Que, cant el sera passatz,
  A la tieu cara benigna
  Per l'angel sia presentatz.[3]

Dal nome di *car payre* dato a San Castoro vescovo di Apt si induce che l'autore sia un aptesiano; e da indizii assai concludenti si fissa la data

[1] Suchier, *Denkm.*, I, 290.

[2] P. Meyer, *Revue des Soc. savantes*, serie 6a, III, 432.

[3] « Signore, al giorno del giudizio, quando verrai a giudicare il mondo, in che non si potranno celare nè tradimento nè mal vizio, piacciati che mi perdoni e non volermi dannare, ma dammi che con tutti i santi io possa salire al cielo. Ti prego, Signore, che al peccatore che ha recitato questa poesia per vedere il suo caro padre San Castoro ben avventurato, tu lasci fare così degna vita che, morto ch'ei sia, venga dall'angelo custode presentato alla tua benigna faccia. » Chabaneau, in *Revue des lang. rom.*, XXIX, 209.

della composizione tra il 1317 e 1369. *Una Litania* in 33 quartine di ottosillabi rimati a coppia è attribuita nel solo ms. che la contiene (Mus. britt. Harleien 3183) a San Pietro di Lussemburgo. [1] Questi fu vescovo di Metz e cardinale, e morì il 2 luglio 1387 a Villanuova presso Avignone; sembra però inverosimile che nella breve sua dimora in Provenza componesse poesie in provenzale. Una terza *Litania* sarebbe una poesia scritta verso il 1340 da Peire de Ladils, di Bazas, ma è affatto artistica e punto liturgica. [2] Dei *Salmi* penitenziali abbiamo due versioni più o meno libere. La prima nel ms. 308 di Augers, quasi tutta di ottosillabi a coppia: ma talora anche a strofe varie, in un provenzale che rivela essere l'autore guascone; [3] la seconda in un ms. del museo Calvet d'Avignone: è in ottonarii e oltre la parafrasi dei salmi (che non è completa) vi è anche quella del salmo 108; fu composta, pare verso la fine del secolo XIII, sebbene il ms. sia di un secolo almeno più recente; eccone un esempio corrispondente alle parole del *De Profundis:* " Quia apud dominum misericordia et copiosa apud eum redemptio. — Et ipse redimet Israel ex omnibus iniquitatibus ejus ":

Car enves Dyeu es pietatz
E misericordia e pas
Et aondosa redempcions
Ez envez el totas sasons

---

1 Suchier, *Denkm.*, I, 291.
2 Noulet et Chabaneau, *Deux mss. du XIV siècle*, p. 129.
3 *Revue des lang. rom.*, XX, 69 e XXVIII, 105.

Et el cant a luy plazera
Tot Israel resemera
De la sieuas enequitas
E de trastotz los syeus peccatz.

Come vedesi la traduzione è semplice e letterale, ma non manca di grazia.[1]

§ 3. La seconda classe di documenti religiosi, assai distinti dalla lirica, è di quelle opere che sono destinate o a confermare i fedeli nelle sane dottrine ortodosse o a confutare gli errori delle sette ereticali; le raccogliamo sotto il nome di opere didattiche. Le più vive ed efficaci, ognuno intende che sono le omelie e i sermoni del vescovo o del parroco: la predicazione incominciò coi primi tempi del cristianesimo, e naturalmente dovette seguire la evoluzione linguistica che s'andava lentamente compiendo nel popolo tra i secoli V e IX; non è supponibile che il predicante usasse sistematicamente il terso latino (dato che lo avesse saputo) innanzi a un uditorio che oramai non lo intendeva più.[2] Il fatto è invece che egli parlava al popolo nella favella popolare, ma se prendeva la penna per segnare qualche appunto

---

[1] Chabaneau, *Revue des lang. rom.*, XIX, 209.

[2] Si è data importanza grande ai Concilii di Reims e di Tours dell'813 che raccomandano l'uso del volgare: « *easdem homilias quisque episcopus aperte transferre studeat in rusticam romanam linguam... quo facilius cuncti possint intelligere, quae dicuntur* »: ma la predicazione in volgare non cominciò allora di certo; il testo citato non è, io credo, che un richiamo a quegli ecclesiastici che facessero pompa del loro latino a spese della intelligibilità, richiamo che si capisce nell'813 cioè in pieno fervore del cosidetto rifiorimento carolingio.

del suo discorso, invincibilmente gli scivolavano sulla carta parole latine. La prima apparizione di frasi volgari nelle prediche scritte è, pel francese, in una omelia del IX secolo: i sermoni in provenzale risalgono solamente al secolo XII. Si tratta di due raccolte di Omelie e precetti religiosi; trenta in tutto, contenuti nel ms. lat 3548B di Parigi, proveniente dalla chiesa di San Marziale di Limoges, e destinati ad essere pronunciati nelle varie solennità dell'anno; sono certo, eccetto la traduzione del Vangelo su S. Giovanni (v. pag. 35) la prosa provenzale più antica: dalla lingua parrebbero essere della parte meridionale del Limosino. Il Meyer crede che sieno originali; lo Chabaneau inclina a crederli un rifacimento dal latino; ad ogni modo il loro pregio letterario è mediocre, salvo qua e là qualche mossa oratoria abbastanza felice. La loro importanza come documento linguistico non ammette discussione.[1]

Un piccolo gruppo di opere religiose riguarda le differenze e le discussioni tra cattolici e albigesi. Un documento in 682 dodecasillabi, con qualche *bioc* è attribuito a un certo Izarn, ed è intitolato *Las novas de l'heretge*. È un dibattito tra Izarn e l'eretico *Sicart de Figueiras*; in cui il primo con molti argomenti (de' quali il più concludente e il più ripetuto è la minaccia del rogo: e *s'aquest no vols creyre vec te'l foc aizinat*) induce il se-

[1] Chabaneau, *Revue des lang. rom.*, XVIII, 105, XXII, 157, XXIII, 53 e 157. Altri frammenti di prediche volgari su vario soggetto sono elencati dal Chabaneau, *Biogr.* p. 195.

condo a rendersi cattolico.[1] Un' altra poesia in 838 versi come i precedenti (qualche serie è andata perduta) è *il pentimento dell'eretico.* Un albigese prega Dio e in ispecial modo la Vergine Maria di ottenergli il perdono degli errori in cui perdurò per tanti anni; il tono e l'espressione delle due poesie, e l'essere un verso della prima ripetuta nella seconda, indurrebbero a credere ad una identità d'autori, la quale però non è assolutamente sicura. Se furon due, furono certo contemporanei, poichè le *Novas* furono scritte poco prima del 1244 e questo *Pentimento* prima del 1230.[2] Sono due opere importanti per la storia religiosa: rappresentandoci in modo vivace l'accettazione della fede ortodossa dopo i terribili argomenti della crociata albigese.[3]

Della classe di opere didattiche destinate all'istruzione dei fedeli, noteremo il così detto *Dottrinale* di Raimon de Castelnou.[4] È un insegnamento religioso, una specie di catechismo in volgare, mediocre nella sostanza e nella forma. Il poeta si pente dei versi mondani che ha fatto in altri tempi e protesta di cantar d'ora innanzi solo di cose sacre. Di altre opere, quasi del tutto ine-

---

[1] P. Meyer, *Annuaire-bullet. de la Soc. de l'Hist. de Fr.* 1879.

[2] Suchier, *Denkm.*, I, 214 e 532.

[3] P. Meyer (*Rom.* XIV, 521) dà notizia di una poesia di 166 versi, mutila in fine, che può mettersi in questa serie. È una *Disputa tra una strega e un confessore*, abbastanza curiosa e interessante.

[4] Suchier, *Denkm.*, I, 241 e 536. Abbiamo alcune liriche di un Raimon de Castelnou, ma l'identità dei due autori non è certa. V. *Rom.*, XIV, 533.

dite, basterà una menzione in nota;[1] qui accennerò a un *Declaramens de motas demandas*, breve

[1] In poesia: *Meditazioni di S. Agostino* (ms. 944 bibl. di Tours. Cfr. *Revue des lang. rom.* a 1874, p. 318). — *Contrizione e pene dell'inferno* (658 versi ined. ms. 1745, Parigi). — *Disputa del corpo e dell'anima* (1166 ottosillabi, sec. XIV, ined. m. 14973, Parigi). — *Le virtù e i vizi* (dialogo, sec. XV o XVI) — Cfr. Paul Guillaume, *Mystère de S. Antoni*, p. 46. — In prosa: *Formula di confessione* (Suchier, *Denkm.*, 98). — *Trattato di penitenza* (fine sec. XIII; De Lollis; *Studi fil. rom.*, fasc. XIII, 273). — *Confessione generale di Olivier Mailhart* (fine sec. XV; Dumége: Hist. de Toulouse, IV, 199). — *Traduzione del liber scintillarum* (di Defensor, monaco di Ligugé, a torto attribuito al venerabile Beda. Prosa alverniate, sec. XIII, raccolta di sentenze morali. Inedito nel ms. parigino 1747, saggio in Bartsch, *Chrest*, 231). — *Trattato dei 7 doni* e *Traduzione de quinque septenis* (prose, nel ms. precedente). — *Istruzioni per la quaresima* (sec. XIII, ined. ms. 2428, Parigi). — *Traduzione dell'Elucidarium* (di Honorius d'Autun: cfr. Lambert, *Catal. dei mss. della bibl. di Carpentras*, I, 89). — *Trattati varii* (della *Conoscenza del Creatore:* della *Via di salute:* delle *Regole di S. Tomaso*: della *Professione di monaci e monache:* delle *Cause di predestinazione:* della *Perfezione di religione*: nel ms. parigino ined. 1852). *La somme le Roi* o *Libro di vizi e virtù* (cfr. più sopra, pag. 182 nota. — Laurent fu confessore di Filippo III (1270-1285) e della traduzione abbiamo due versioni, una provenzale e una valdese). *Traduzione del Doctrinale sapientiae* (di Guy de Roye, sec. XV; cfr. *Revue des lang. rom.* XVIII, 261). *Disciplina clericalis* (di Pietro Alfonso, tradotta in guascone. Pietro Alfonso, spagnuolo, giudeo convertito, fine sec. XII; l'opera è una raccolta di moralità e favole arabe e indiane). *Libro di preghiere* (sec. XIV; inedito nel ms. 41 Ashb. laurenziano). *Officio della passione* (sec. XIV; ms. parigino ined. 2434). *Contemplazione della vita di Cristo* (trad. da S. Bonaventura. Cfr. *Romania*, XII, 339). *Regola di S. Benedetto* (trad. in prosa, sec. XIII; ms. parigino ined. 2428; saggi in Bartsch, Chrest. 229). *Regole dell'Ospedale di S. Giovanni in Gerusalemme* (Mémoires de la Soc. archéol. du midi de la France, IV, 354). Brevi trattati in *Anciens textes*, a. 1881, pag. 57, 60, 61, 63.

brano di prosa del secolo XIII edito dal Bartsch; una versione più lunga è ancora inedita; in esso, come dice il titolo, si dichiarano molte domande le quali vertono specialmente sulle tradizioni religiose e costituiscono dei veri indovinelli: genere molto usato e amato nel Medioevo tra gli esperti di esegesi storica, quale poteva aversi allora. Simili dialoghi ebbero anche nel Medioevo il titolo di *Dits de l'enfants sage*. Ecco un breve passo del *Declaramens*: " Cals cieutat fo premieramen faita? — respos: Ninive. Cals parlet ab la sauma? (coll'asino) — respos: Balaam. Cals fon mortz doas vetz et una vetz natz? — respos: Lazer. En cal montanha non plou? — respos: en Gilboé, ecc. „. (Denkm, pag. 360).

§ 4. Un gruppo a parte è formato dai documenti valdesi poetici e prosaici. Il Raynouard (II, 137-54) credeva, e con lui si credette fino al 1865, che essi fossero molto antichi anzi alcuni rimontassero nientemeno che al 1100. Ora si è indiscutibilmente provato che tutto ciò dipendeva da un errore di lettura; i documenti più antichi sono quelli in poesia, e appartengono al XV secolo.[1] Essi sono tutti di contenuto morale, specie di prediche e di riassunti bibblici; basterà citarne

[1] Tale questione è magistralmente riassunta da P. MEYER *Revue critique d'hist. et de litt.*, I, 36. Per la prosa cfr. MONTET: *Hist. litt. des Vaudois du Piémont*; le poesie sono edite nella *Zeitschrift*, IV, 330 e 521, tutte meno *La nobla leyczon* (già edita in RAYNOUARD, II, 72, e in *Archiv*, LXII, 273) e la *Confession* (ed. LÉGER, *Hist. gén. des églises des vallées du Piémont*, I, 92). Della *Nobla Leyczon* c'è un'ultima edizione di E. MONTET, Paris, Fischbacher, 1888; recensione in *Zeit.* XIII, 327.

qui i titoli: *La barca, Lo novel sermon, Lo novel confort, La nobla leyczon, Lo payre eternal, Lo desprezi del mont, L'evangeli de li quatre semencz, La confession.* I documenti valdesi in prosa sono quasi tutti posteriori alla Riforma. Finiremo questa rassegna menzionando una breve poesia in 33 dodecasillabi monorimati scritti sotto un quadro della chiesa di Bar, nelle Alpi marittime. È una *danza macabra*, del XV e forse anche del XVI secolo, unico documento che la geniale letteratura di Provenza ci abbia lasciato di questa lugubre fantasia medievale, nella quale sfilano agli occhi dello spettatore i vari rappresentanti delle classi sociali, imperatore, papa, nobili, clerici, obbligati ciascuno a danzare l'estrema funebre danza con lo scheletro sghignazzante che raffigura la morte.[1]

La letteratura dramatica, sacra e profana.

§ 5. La letteratura dramatica provenzale non è tale da meritare un capitolo a sè, per il numero assai esiguo di monumenti che ci ha tramandato. È ben vero che in questo, più che in ogni altro genere letterario, le perdite subite sono state numerose, poichè non ci rimane che appena la quarta parte delle opere sceniche della cui esistenza abbiamo notizia sicura.[2] Ma se dal valore di quelle

[1] *Revue des lang. rom.*, XIV, 161 e XX, 101.

[2] L'elenco di esse è in Chabaneau: *Biogr.*, pag. 189-92. Di indole generale ed ottima su questo argomento è l'opera di Petit de Julleville: *Hist. du théatre en France. Les Mystères.*

che ci sono rimaste possiamo arguire il valore delle perdute — ed è una induzione assolutamente lecita e plausibile — non abbiamo gran motivo di rimpiangere ciò che s'è smarrito, ed anzi, nella letteratura occitanica, è forse questa la perdita di cui meno dobbiamo dolerci.

Il teatro medievale in genere non riconosce punto come suo progenitore il teatro classico greco-romano. In Roma stessa la tragedia e la commedia perdettero assai presto il favore popolare, e, dal secondo secolo in poi, la produzione drammatica fu scarsa e destinata più alla lettura che alla scena. Un genere letterario così poco radicato, non doveva evidentemente offrire alcuna resistenza alla bufera delle invasioni barbariche. Ciò che rimase, fu, da una parte, il gusto del volgo pei giuochi di forza e di destrezza dei saltimbanchi e prestigiatori, *histriones* e *joculatores*, destinati a perpetuarsi, malgrado lo sdegno della Chiesa, fino ad essere i modesti progenitori dei trovatori e della grand'arte provenzale; dall'altra parte, nei chiostri e nelle rade scuole tramandantisi la fiaccola semispenta del classicismo, rimase la tradizione del dialogo drammatico, il quale parve una buona forma per questioni religiose e morali. Così si ebbe il *Conflictus virtutum ac vitiorum* (VI-VII secolo): il *Conflictus veris atque hiemis* (VIII secolo?) in cui si vedeva un personaggio vestito di verzura disputare con un altro coperto di paglia sui pregi dell'Estate e dell'Inverno; il *Conflictus ovis et lini* (secolo IX) e altre fredde e sbiadite allegorie, impotenti a uscire dal ristretto ambito claustrale e scolastico che le aveva pro-

lotte e incapaci di dar vita a nulla di nuovo e l'originale.

I germi del teatro popolare del Medioevo furono solenni riti della Chiesa cristiana. Le grandi funzioni della venuta di Cristo a Natale, della sua passione e della sua morte a Pasqua, sono di per sè veri drammi, semplici se vuolsi ma potenti, e ali che agevolmente erano compresi da tutti e a cui nessuno in que' secoli di fede ardente poteva assistere senza una profonda commozione. Alcune parti di esse cerimonie si prestavano assai bene ad essere dialogizzate; e prima con una persona sola abbigliata da angelo o da profeta e poi con più persone, prima in latino e volgare e poi in solo volgare, si cominciò a rappresentare al vivo sull'altar maggiore o nella navata della chiesa l fatto cui i testi rituali alludevano. Abbiamo già citato (v. pag. 164) a proposito del canto della *Sibilla* quella specie di rappresentazione che avveniva alla notte di Natale. Il numero dei *Profeti o testimonii del Cristo*[1] andò sempre aumentando; e come questa così ogni altra sacra rappresentazione accrebbe via via il numero degli attori e l'apparato scenico. Dall'altare maggiore prima e poi dalla navata della chiesa, si passò sul sacrato ove si costrusse il palco occorrente: di lì a una

[1] Questi personaggi che sfilavano sull'altare maggiore dinanzi agli occhi del popolo, pronunciando ciascuno la propria *testimonianza*, nel documento più antico rimastoci (ms. latino 1139 di Parigi, proveniente da un chiostro di S. Marziale di Limoges, della fine del sec. XI), sono: Isaia, Geremia, Daniele, Mosè, David, Virgilio e la Sibilla.

piazza della città. Così sorse il dramma popolare del Medioevo, il *Mistero*.

§ 6. Data tale origine, rimane alquanto improprio l'appellativo di *profana* dato a una parte della letteratura dramatica medievale; perchè sebbene il *Mistero* s'andasse sempre più scostando dalla Chiesa esso non potè, almeno nei primi secoli, dimenticare del tutto le sue origini religiose e le cerimonie sacre donde traeva il nascimento, non foss'altro per farne la parodia. Tale il caso della famosa festa dei pazzi, o *Ludus stultorum*. Nella festa di S. Stefano o di S. Giovanni Battista o pel capo d'anno, nelle chiese e perfino nei cimiteri eleggevasi il re o l'abbate dei matti (*Abbas o episcopus stultorum*, o *fatuorum*, o *innocentium*) e si beveva, si facevano lazzi, si cercava di superarsi nel canto a forza d'urlare (*fort cridar*) e la parte vincitrice dimostrava la sua gioia "... *clamando, sibilando, ululando, cachinnando, deridendo, ac cum manibus demonstrando*". La Chiesa fece di tutto per togliere simile scandalo, ma ne rimangono traccie fino in pieno Cinquecento. Un testo del secolo XIV della chiesa di Viviers, ha due *benedizioni* del vescovo dei matti che sono due quartine in provenzale. [1] È il solo documento dramatico di Provenza che, fino a un certo punto, si possa ritenere appartenente alla letteratura profana.

§ 7. Venendo alla dramatica sacra, era naturale che dopo i misteri della incarnazione e della

[1] *Glossario* del Du Cange (ediz. Henschel, III, 959), alla parola *Kalendae*.

lenzione si estendesse il drama a tutta la vita Cristo; e si passasse poi alla vita della Verne e dei Santi. Naturalmente erano più accette popolo, e anche più facilmente sceneggiabili le oni meravigliose, e così accanto ai *Misteri* si be un'altra varietà dramatica, quella dei *Mirali*. La prima rappresentazione di cui si abbia tizia in Francia è infatti un *miracolo* o *Ludus miraculis beati Marcialis*, e fu a Limoges nel 90. [1] Il fatto che ogni città e villaggio aveva r proprio patrono un Santo, dotato immancamente di facoltà taumaturgiche, contribuì non lo ad accrescere il numero di queste opere eniche, ma ad accendere tra i vari paesi l'emuzione nell'esporle con pompa smoderata e con lenni apparati. Il palco (*eschafault*, *parloir*) sunse proporzioni grandiose; ricordevole delantica scena religiosa, altar maggiore o coro, nde era nato, ritenne sempre per dir così una gorosa contemporaneità di esposizione. Era diso in piani; in alto il paradiso, in mezzo la terra sotto l'inferno; tramezze secondarie separavano vari luoghi dove dovevano svolgersi i diversi isodi: insomma tutto l'ambiente necessario allo olgimento del drama intiero era fin dal prin-

[1] S'intende vera rappresentazione scenica; nelle chiese ho notato, di più antico, i Testimoni del Cristo. Ancora asantico è lo *Sponsus* o *mistero delle vergini saggie e delle folli*, lla metà del secolo XII, che è però connesso con le solite *timonianze* del Cristo: misto di latino e volgare, non pronzale però come credette il Raynouard (II, 139), ma franse della regione del Poitou. Ultima edizione: Bartsch, *Lane et litt. fr.* Paris 1887; cfr. Stengel, *Zeitschrift*, III, 233.

cipio sotto gli occhi dello spettatore. Ciò aveva molti danni evidenti, ma due grandi vantaggi, e cioè di dare immediatamente all'azione una certa materiale unità e di evitare i frequenti cambiamenti di scena che tanto raffreddano la emozione del pubblico.

Forse il più antico mistero provenzale rimastoci è uno *Sposalizio di nostra Donna*, della fine del secolo XIII o principio del XIV. Nonostante il titolo, la rappresentazione giunge fino alla adorazione dei pastori, vale a dire comprende anche la natività di Cristo. Pare appartenga alla Provenza propriamente detta.[1] Contemporaneo, se non forse anteriore, è un breve frammento di 22 versi, che probabilmente costituiscono la breve parte di un attore, appartenente a un mistero sulla *Natività* o sugli *Innocenti*. Il frammento fu trovato nel Perigord e, con alcune movenze di versificazione, ci dà indizio che non tutto l'antico teatro provenzale fosse soggetto alla influenza francese.[2] Al secolo XIV appartiene un *Mistero della passione* di circa 2400 versi, forse originariamente catalano. Oltre un frammento di mano catalana, ne abbiamo una copia (ms. parigino 4232) quasi completa, eseguita da un copista guascone.[3] Di

---

[1] Ined. in due mss, Colombina di Siviglia, 7, 2, 34 (circa 850 ottosillabi a coppia) e Laurenziano 105 Libri-Ashb. (664 versi id.). Cfr. *Giornale di fil. rom.*, III, 106 e *Romania*, XIV, 496. Alla drammatica sulla Vergine, si potrebbe ascrivere un *Dialogo di Maria con la croce* edito dal Meyer, *Daurel et Beton*, p. LXXII.

[2] Cfr. *Revue des lang. rom.*, VII, 414 e *Romania*, IV, 152.

[3] Descrizione in Meyer *Daurel et Beton*, p. LXXI e CXIX. Cenno del frammento in *Revue des lang. rom.*, XVII, 301 e saggio del ms. guascone, ibid. XXVIII, 5.

un altro *Mistero della Passione* rappresentato a Caylus nel 1510, ma composto senza dubbio assai prima, s'è conservato un insignificante frammento di 8 versi.[1] La *Passione* del resto, come era naturale, fu argomento assai favorito di rappresentazioni sceniche, delle quali nei registri e archivi di varie città si è raccolto un buon numero di indicazioni.[2]

L'opera migliore che la Provenza abbia lasciato in questo genere è il *Mistero di Sant' Agnese*, polimetro di circa 1000 versi, incompleto al principio. L'argomento di questo, come di ogni altro *mistero sacro*, è inutile riferirlo; per avere la tela del drama basta leggere la vita leggendaria del santo in qualche opera, martirologio o Bollandisti o simile, che riporti i testi tradizionali. Non è dunque il merito dell'invenzione, ma la varietà dei metri usati e la vivacità dell'esposizione che forma il pregio della *Sant'Agnese*. L'anonimo autore ha seguito da presso il suo originale latino (una *Vita* attribuita a S. Ambrogio), e l'interesse dell'opera è accresciuto dall'averci lasciato ricordo di canti popolari, e molte parti ancora con la musica del tempo.[3] Di un *Ludus sancti Jacobi* si è conservato un frammento di 705 ottosillabi rimati a coppia, trascritti assai scorrettamente alla fine di un registro notarile del 1495 a Manosque, e l'opera non è di molto più antica. L'argomento è un miracolo

---

[1] Petit de Julleville, op. cit., 98 e 139.
[2] Chabaneau, *Biogr.*, pag. 190, nota 1.ª
[3] Edizioni: Bartsch, Berlin, 1869. Sardou, Paris, 1877, con esempi musicali trascritti. Paleografica: Monaci, Roma, 1880.

di S. Giacomo di Compostella, e si può arguire ch il *ludus* fosse assai lungo, con pezzi di music intercalati e col *fol* (buffone) che senza prende parte all'azione rallegrava gli uditori co' suoi lazz Non è improbabile che sia rifacimento di un test latino.[1]

Della stessa epoca, cioè tra il 1450 e il princi pio del Cinquecento, è un gruppo di *misteri* ch potrebbe dirsi gruppo *alpino*. Essi infatti furon scoperti negli archivii di Puy-Saint-André e Puy Saint-Pierre presso Briançon, dipartimento dell Alte-Alpi. Sono, un *Mistero di S. Pietro e Paol* in circa 6000 versi; un *Misterio di S. Ponzio* i 6033 ottosillabi a coppia, divisi in tre giornate; San Ponzio fu vescovo di Cimiez (a. 257-61) e l sua festa cade il 14 maggio: il mistero segue l vita data dai Bollandisti. Un *Mistero di S. An tonio del Viennese* in 3966 ottosillabi; il ms. del 1503 ma l'opera è senza dubbio del secol antecedente;[3] una *Moralitas sancti Eustacii*[4] i 2849 ottosillabi che comprendono la conversione il martirio e i miracoli del santo, e fu rappresen tata nel 1504 (esso è però più antico) a Puy-Saint André sotto la direzione del curato del luogo Bernardo Chancel. Questi, anni dopo, e cioè il 2 giugno 1512, diresse anche la rappresentazione d

[1] Edito da Arnaud, *Ludus*, ecc., Marseille, 1858. Cfr. *Jahr buch*, III, 196.

[2] Edito dal Guillaume, *Revue des lang. rom.*, vol. XXI e XXXII.

[3] Edito dal Guillaume. Gap, 1884.

[4] Edita dal Guillaume, *Revue des lang. rom.*, volume XXI XXII. — L'Autore fu forse lo stesso del *mistero* seguente.

un *Mistero di S. Andrea* il cui ms. (autografo?) è del 1512; ne fu autore un cappellano, forse del luogo stesso, per nome Marcellino Richard il quale probabilmente rimaneggiava un mistero più antico; quel che ci è rimasto non è che la seconda parte del dramma. [1] Tutti questi misteri hanno scarsissimi meriti letterari.

Son questi i pochi avanzi del teatro provenzale. Oltre, come dissi, a memorie di molte opere perdute, è rimasto qualche nome di autore e cioè (oltre il succitato Richard) si ha ricordo di due scrittori (o copisti?) di farse rappresentate ad Avignone nel 1488, certi Peyrard e Philippon. Anche un ciabattino di Avignone, certo Joan Billietti, detto *Petit-Jean,* morto verso il 1520, fu autore di farse e moralità ivi recitate nel 1498. Nulla di tutto ciò è sorvissuto. [2] Ma, tra il popolo almeno, l'indirizzo medioevale del teatro continuò ancora lungo tempo: verso la fine del XVII secolo il rabbino Mardocheo Astruc compose una *Regina Esther* che, malgrado il titolo classico di *tragedia* non è in fondo che un *ludus* dramatico come quelli del Medioevo. Importante perchè ci attesta questa persistenza del gusto popolare, detta tragedia, come opera letteraria, non ha assolutamente merito alcuno. [3]

---

[1] Edito da J. Fazy, Aix, 1883.
[2] V. questi nomi nell'indice delle *Biogr.* dello Chabaneau.
[3] Cfr. *Romania,* VI, 300.

CAPITOLO X.

CENNI SULLA STORIA LETTERARIA PROVENZALE DALLA FINE DEL SECOLO XV AI GIORNI NOSTRI.

§ 1. Noi abbiamo condotto la storia della letteratura provenzale, in tutti i generi letterari, fino verso alla fine del secolo XV. Chi riguardi indietro il cammino percorso, vedrà che non tutti i generi giunsero, egualmente vitali, a questo limite estremo; alcuni, specialmente la lirica e la imitazione epica, s'erano spenti assai prima: altri s'erano trascinati più oltre; in complesso tutti sono colti, mano mano che si procede nel tempo, da una spossatezza invincibile e dalla sterilità.

Così è della lingua; chi legga i documenti scritti dal XI secolo ai primi del XVI osserverà modificazioni e varietà ma regolari e parche: non è un mutamento ma un normale sviluppo. Dopo il 1500 invece pullulano documenti di vari parlari, diversi tra loro e dalla lingua comune. È egli credibile che si sia la lingua mutata in pochi anni più che per lo innanzi in molti secoli? Evidentemente no; egli è che prima il provenzale costituiva un idioma letterario dalle cui norme erano frenati così gli scribi e notai dei vari mu-

nicipi come i poeti e i prosatori delle varie province. Ma dal Trecento al Cinquecento, con moto che variava nelle diverse regioni[1] ma era in tutte continuamente accelerato, la lingua francese si impose come tipo idiomatico delle classi colte (le quale per dir vero continuarono a parlare i loro *patois* meridionali, ma così come la nostra aristocrazia e borghesia parla in milanese, in veneziano ecc.; cioè con la coscienza di non parlare *in lingua*) e i modelli letterarii furono esclusivamente le opere francesi. Allora tutto ciò che si scrisse in idioma diverso dal francese non fu che produzione dialettale; ma anche in questa il francese, la lingua ormai letteraria di tutta la Francia, esercitò un'influenza diretta. Chi pensi alla azione costante e intima dell'italiano, per esempio, sulle varie opere in dialetto, non avrà bisogno di prove. Perfino nella materiale scrittura quest'azione si manifesta: perchè prima il provenzale aveva un sistema ortografico suo proprio che mantiene alle lettere il suono che press'a poco hanno in latino: ora l'ortografia si foggia su quella francese, e l'indole francese seguono pure le nuove parole furbesche, i vezzeggiativi, i termini tecnico-scientifici e quanto altro crea il popolo nella sua diuturna evoluzione idiomatica.

Carattere intrinseco di qualunque letteratura in dialetto è di essere essenzialmente locale. I classici della lingua letteraria si intendono e si apprezzano da tutta la nazione; ma, per citare l'e-

[1] Il Bearn fu la più ribelle, e usò negli atti pubblici il suo idioma fino in pieno secolo XVII.

sempio dei nostri migliori, il Porta e il Meli, se anche dovunque intesi, non possono in modo pieno e intimo esser gustati se non in Lombardia e in Sicilia. Per questo la storia della letteratura provenzale dopo il secolo XV è obbligata a spezzarsi in numerose storie locali, d'Avignone, di Marsiglia, di Montpellier, di Tolosa e via dicendo. Una storia generale o dovrebbe avere quasi tanti capitoli quante le città: eppure di secolo in secolo accozzare insieme le varie produzioni appartenenti allo stesso genere letterario, col rischio e svantaggio di presentare uniti documenti che nulla hanno di comune se non la casuale analogia del soggetto e i cui autori potrebbero essere perfettamente inintelligibili l'uno all'altro.

§ 2. Noi non dobbiamo qui tenere nè l'un metodo nè l'altro, ma noteremo semplicemente quei poeti e letterati che spiccano tra la falange dei minori, e segnano a grandi distanze il successivo cammino della letteratura vernacola provenzale. Alla prima metà del secolo appartengono Luigi Belaud de la Belaudière, nato a Grasse nel 1532 e morto nel 1588, e il suo amico Pietro Paul, 1565-1615 circa, le cui poesie furono pubblicate insieme nel 1595 a Marsiglia. Essi ebbero le lodi della poetessa marsigliese Marsiglia d'Altouvitis (1550-1606) e furono riguardati come restauratori della poesia provenzale. Ma questo onore è comunemente accordato a Pietro Goudouli o Goudelin. Nacque a Tolosa nel 1579; studiò diritto, ma ben presto abbandonò le pandette per darsi alla poesia. Più volte premiato dall'Accademia dei

giuochi florali, la fama di lui non restò circoscritta alla provincia, ma arrivò all'estero e le sue poesie furono conosciute in Italia e in Ispagna. Le sue opere (*Obros de Goudouli*) furono raccolte ed edite a Tolosa nel 1684 e più volte reimpresse; è ammirabile sopratutto un' Ode in morte d' Enrico IV. Di carattere lieto, gioviale e spendereccio, fu amato da tutti i concittadini e ricevuto e onorato dal Duca di Montmorency allora governatore di Linguadoca, e che doveva più tardi (1632) finire sul patibolo. Per Goudouli fu un grande dolore; il tempo lo consolò, e finì serenamente i suoi giorni nella sua città natale nell'anno 1649. Egli è ancora un modello per i poeti provenzali, non tanto per la profondità dei concetti quanto per la grazia squisita e la pura limpidità con cui sono espressi.

Suo contemporaneo fu Giovanni Bovde, autore di una poesia pubblicata nel 1624: *Le passotens moundi* (il passatempo tolosano). Più noto e più valente fu Daniele Sage, nato a Montpellier nel 1587. Nato di famiglia calvinista assistette all'assedio di Montpellier, fatto nel 1622 da Luigi XIII, ma pare non prendesse molto a cuore le questioni religiose: abiurò e fece dei versi faceti sulla sua abiura. Disgrazie di famiglia e la passione del giuoco lo ridussero alla miseria, e morì povero nel 1642. La raccolta delle sue poesie intitolata *Folies* ebbe gran voga: peccato che sieno quasi tutte macchiate d'oscenità.

Nel secolo XVII sono in gran numero i poeti provenzali, ma nessuno raggiunse l'altezza di Goudouli. Poeta vario e fecondo fu Claudio Brueys

di Aix; la sua raccolta: *Jardin deis Musos provençalos* merita questo titolo; coltivò oltre la lirica anche la drammatica. Sono anche da ricordare Stefano Fontaine (m. 1652); il capitano Seguin (verso 1640) autore di liriche e commedie Giovanni Bertet, famoso come epigrammista e apprezzato anche da Luigi XIV pel quale compose nel 1672 la canzone intitolata: *La campagno d'Hollando;* Luigi Puech, che fiorì verso la metà del secolo e morì dopo il 1690, del quale le numerose poesie aspettano ancora un raccoglitore. Ma più di tutti si resero popolari Nicola Saboly e Arnaldo Daubasse. Il primo nacque a Monteux presso Carpentras nel 1614. Passò baccelliere all'università di Avignone, indi maestro di musica nella chiesa di S. Pietro di quella città stessa. In tale qualità pensò di comporre dei canti di Natale (*Noëls*) i quali divennero ben presto popolarissimi, e si cantano ancora in tutta Provenza. È impossibile gustare, nelle traduzioni, i suoi canti di cui tutto il fascino sta nella bellezza della frase nella ricchezza della rima e nell'armonia. Morì ad Avignone nel 1675. Il Daubasse nacque a Moissac nel Quercy nel 1664; era operaio e fabbricante di pettini. La sua gioventù è poco nota: a 33 anni lo troviamo a Villanova d'Agen, ove stette fino alla sua morte (1727). Fu caro alle brigate eleganti ch'egli rallegrava co'suoi motti e con le gioiose poesie; ma il suo buon senso popolano lo salvò sempre dalla affettazione, e nel vivere e

[1] Cfr. *Parnasse provençal du P. Bougerel*, edito da C. Chabaneau nella *Revue des lang. rom* XIX, 175 e 284.

llo scrivere. I suoi versi ebbero due edizioni: a pessima, senza data, e l'altra discreta a Vilnova, nel 1839.

Nel Settecento i vari idiomi del mezzogiorno lla Francia vanno sempre più diversificandosi si sciolgono da ogni regola tradizionale. Nesno de' poeti di questo secolo si innalza molto gli altri; in tutti però vi è brio e spirito. Come vunque, anche in Provenza molti abati di quel npo coltivarono la poesia, tra cui eccelle l'abate vre, nato nel 1727 a Sommières nella bassa nguadoca e morto priore di Celleneuve nel 1783. due opere sue più note sono: *Lou sermoun Moussu Sistre* e *Lou siéje de Cadaroussa* (asdio di Caderousse, in tre canti) ambedue satire sai fini e festive. Fece anche dei travestimenti rleschi dell'*Odissea* e dei primi 4 libri dell'*Eide*, un breve e originale romanzo in prosa e olte poesie staccate.[1] Anche Claudio Peyrot, 09-95, del Rouergue, priore di Pradinas, autore un poemetto: *Los quatre Sosous* (le 4 stagioni), celebrato per la bonomia unita al buonsenso e giovialità dei suoi versi. Altri del clero, degni menzione per poesie satiriche e gioiose e spesso poco lascive, sono Pietro Cléric (1661-1740), rcantonio Martin (1740-1821), Giovanni Coste, gesuita Lacombe.

Tra i non appartenenti al clero, tralasciando alne poesie che ci son giunte anonime, accenneno a una *storia poetica* della guerra del 1707 l Duca di Savoja in Provenza, in cui, per ve-

[1] Due edizioni. Montpellier, 1815 e 1839.

rità, vi è molta storia e poca poesia. Ne fu autore lo scudiero Jean de Cabanes di Aix di Provenza (1653-1717). Della Guascogna nomineremo Bernardo di Saint-Salvy (m. 1834) autore di molte brevi e gioviali composizioni. Non meno arguto di lui ma imbrattato di oscenità fu Pietro Hellies, avventuriere pieno d'ardire e di vizi le cui poesie sono ancora quasi tutte inedite.

Molto stimato da' suoi contemporanei fu François-Toussaint Gros (1698-1748) di Marsiglia, autore di un gran numero di brevi composizioni, deboli di concetto, ma pregevoli per la completa padronanza che il poeta ha della sua favella natale; i suoi versi furono riuniti in un volume nel 1734. Pure di Marsiglia fu Giambattista Germain (m. 1781) autore di uno spiritoso poemetto edito nel 1760 intitolato: *La bourrido dei Dieoux;* la *bourrido* è una zuppa d'ova, aglio e olio, assai gustata a Marsiglia e, secondo il Germain, anche dagli Dei dell'Olimpo. Sono pure degni di ricordo Giambattista Coye (1711-1777) di Mouriés presso Arles e i due fratelli di Montpellier, Augusto (1759-1835) e Cirillo (1750-1824) Rigaud, il primo de' quali scrisse: *Las véndémias dé Pignan*, e il secondo: *Las Amours dé Mounpéiè*, due poemetti di una grazia veramente squisita. Nel Bearn poi ebbe, per tutto il secolo, molta voga la elegia pastorale: e cospicuo tra i poeti idillici fu Cipriano Despourrins (1698-1755) valoroso e popolarissimo poeta, protetto dal re Luigi XV e da madama di Pompadour.

In Tolosa la poesia non si abbandonò alla fatua eggerezza o all'idillio come in Linguadoca e in

Bearn; la vecchia città si mantenne accademica e divota. Le brevi poesie gioiose che pure vi si scrissero furono per lo più attribuite con mala fede a Goudelin, a Mathelin o a Ponset, ma è roba indegna di loro. Opera seria, anzi troppo seria, è il lungo poema di 21 libri: *Lo Miral moundi* (lo specchio tolosano: ivi edito nel 1781) di cui non si sa se un certo Hillet fosse solamente l'editore o anche l'autore; altri lo attribuiscono a un ecclesiastico, certo Napian, affatto ignoto. È un quadro della vita umana, de' vizii e delle virtù d'ogni età: un vero manuale di pietà cristiana in cui la greve morale soffoca completamente la poesia.

Il teatro provenzale del diciottesimo secolo ci dà poche cose che abbiano un'importanza letteraria. Una pastorale di *Daphnis e Alcimadure*, rappresentata con successo nel 1754, opera in dialetto bastardo nerbonese-tolosano di Gian Giuseppe Cassanea (1711-1773): una commedia rappresentata a Marsiglia nel 1784: *La beneficenza di Luigi XVI*, opera di Gilles Blanc: un travestimento dialettale assai spiritoso del *Misantropo* di Molière, fatto nel 1797 da un magistrato di Cartres, Giuseppe Daubian-Delisle (1734-1822): e infine alcune operette sceniche del già citato abate Favre, del cavaliere Cousse de Latomy e dello stampatore Baour di Tolosa, sono quasi le sole cose che meritino un ricordo.

Un genere che ebbe molta voga furono i *Noels* che era uso cantare nell'ottava di Natale davanti al presepio. Uno degli scrittori più fecondi di simili canti, e che ottenne una larga popolarità, fu

l'abate Cazaintre di Carcassona abile verseggi
ma talvolta rasentante la trivialità. I cantici
furono pure moltissimi: un anonimo giunse p
a scrivere in dialetto avignonese un *Poema*
sante parole — Dio sia benedetto! che ha
quattrocento e venti versi.

All'avvicinarsi della Rivoluzione la musa v
cola di Provenza scema di fecondità: il r
succedersi degli avvenimenti non permette l
composizioni, ma brevi poesie d'occasione c
generale sono più appassionate che belle.
canzoni, ammonimenti, petizioni in forma u
stica: dapprima in tono umile, non senza qu
lamento. A Lauragais i contadini cantavano

" De qui depen que la ritchesso
le poudé, las haunous, les bés
se biren bés la Gentillesso,
tout d'un coustat, de l'autre rés? " [1]

Molti di questi lamenti popolari sono tol
Col crescere del Terrore gli inni diventan
feroci: non mancarono gli scherzi, come un
pianto di M.r Font sul *Calendario gregorian*
ciso dal repubblicano, nè gli scherni crudeli,
quando si cantava per le vie che i salassi
ghigliottina facevano tornar l'appetito alla F
ammalata. Degno infine di menzione è un
metto intitolato: *La Francia rigenerata* di
nardy cittadino di Montauban.

---

[1] « Da che dipende che la ricchezza, il potere, gli o
beni, si girino verso la Nobiltà, tutto da una parte
dall' altra? »

Frattanto era nato chi doveva rigenerare, se non ı Francia, almeno la cadente poesia provenzale: ìiacomo Jansemin o Jasmin. Nacque ad Agen in ìuascogna nel 1798 di povera famiglia: cominciò li studi in Seminario ma, cacciatone poco dopo er una scappata giovanile, s'allogò garzone presso n parrucchiere, finchè potè metter bottega del roprio. Suoi autori prediletti erano Florian e ìoudouli; la sua poesia si risente di queste let- ıre. Cominciò a pubblicare uno *Charivari* nel 825, cui seguirono numerose composizioni, che gli stesso riunì in quattro volumi (1843-53) col tolo di *Papillotos*. La sua fama sorpassò i limiti ella provincia: a Parigi fu reso noto special- ıente dal Nodier e dal Sainte-Beuve. Nel 1852 ı sua fama fu consacrata da un premio dell'Ac- ademia. Il pregio della sua poesia è nella tersa mpidità della frase e in uno strano fascino mu- icale. Morì, compianto da tutta Francia, nella sua ittà natale il 4 ottobre 1864.

Frattanto, oltre il Jansemin, altri minori ave- ano cooperato con lui a far rifiorire la poesia, e renunziato il nuovo rinascimento. Citeremo il ìiouloufet (1785-1840), Jean de Cabanes, Jacques ızaïs e Giacinto Morel (1756-1829).[1] Ma più di ıtti deve ricordarsi Giuseppe Roumanille. Nato a aint-Remy nel 1818, fu dapprima insegnante in n istituto d'Avignone, poi editore-libraio. Si fece ol lavoro una posizione e con la poesia una fama ıdiscussa. L'arte sua è semplice, non triviale; gli è il poeta delle tradizioni famigliari, delle

[1] F. Donnadieu, *Les précurseurs des félibres*. Quantin, 1889.

credenze e delle leggende del suo paese. Il primo libro da lui pubblicato nel 1847 è *Li margarideto*, e nel 1864 una raccolta più importante: *Lis Oubreto*. Suoi coetanei sono Anselmo Mathieu, poeta vigoroso e vario, autore della *Farandoulo*[1] e Alfonso Tavan, insuperabile nel ritrarre con le strofe i paesaggi della sua Provenza, il cui libro capitale è intitolato: *Amour e plour*.

Agli sforzi del Roumanille e di questi due or nominati si deve la fondazione della società del *Félibrige*[2] avvenuta nel piccolo castello di Font-ségugne il 21 maggio 1854. Erano con loro altri quattro amici, Teodoro Aubanel, Federico Mistral, Jean Brunet, Paul Giera;[3] sette dunque, come i loro predecessori che fondarono il *Consistori* di Tolosa, ma indubbiamente di maggior valore artistico.

La nuova associazione intese a organizzare tutti gli amatori della Provenza, a ravvivare le sue glorie antiche e a coltivare gli ingegni moderni. Lo slancio ch'essa ebbe è incredibile; e la ragione è in questo che il felibrismo non è una risurrezione fittizia voluta da pochi letterati, ma un risveglio cosciente della nazione provenzale, e attinge assai largamente e profondamente nel sentimento popolare. Libri, riviste, società di varia natura e di scopi diversi si sono formate e affer-

[1] La *farandola* è una danza tradizionale di Provenza.

[2] La parola deriva, con un poco di sforzo per verità, dal greco φίλαβρος, amante dello splendore; s'intende splendore artistico. *Felibre* equivarrebbe a *maestro d'arte*.

[3] L'ultimo morì prematuramente; il penultimo non ha scritto versi.

mate con mezzi potenti, tra cui non è lecito il non accennare almeno la tanto benemerita *Société pour l'étude des langues romanes* cui si deve la splendida *Revue des langues romanes* (1.° vol. 1870) e numerosissime altre *pubblicazioni speciali*, e infine il baldo e spiritoso *Armana prouvençau*, almanacco annuale (1.° anno 1855?) in cui si raccolgono le poesie de'migliori *félibres*.[1]

Certo a questa organizzazione del felibrismo, ammirabile come società promotrice di studi e compensatrice di ingegni,[2] mancava e manca qualcosa di più intimo e vitale ogniqualvolta tenti di uscire dal campo letterario e affermarsi politicamente. Perchè risvegliare la coscienza nazionale se la Provenza non è più una nazione? E anche dal lato linguistico, questo volere di nuovo unificare i vari dialetti cominciando fin dall'ortografia, o riformare il tipo comune e ridargli il grado di lingua letteraria, a chè se esso non può che rimanere un dialetto, per quanto ingrandito e nobilitato?

I pericoli che a queste domande la risorgente Provenza volesse dare una risposta troppo radicale, furono avvertiti nel Nord e forse (per qualche esagerazione dei primi numeri dell'Almanacco,

---

[1] Un quadro assai compiutamente delineato delle riviste, gazzette, società poetiche ecc., della letteratura neo-provenzale, scritto dal Sachs, è nel volume LXI (a. 1879, pag. 427) dell'*Archiv*.

[2] I *félibres*, rinnovando gli antichi *giuochi florali*, hanno stabilito solenni feste nelle diverse città meridionali, ove si premiano così le migliori poesie come gli studi più profondi su argomenti attinenti alla patria letteratura.

inseparabile del resto da ogni risorgimento) fu-rono creduti assai maggiori del vero. Le scara-muccie tra i *Franciman* e i *joueurs de fifre*, s non molte furono certo abbastanza acri.[1] Ma que-sti ardori di neo-proseliti non avevano proprio ra-gione d'essere. Ai *félibres* per primi dorrebbe anche se il potessero, che fosse data la bench minima scossa alla robusta compagine della Fran-cia, la più leggiera ferita alla loro *grande patria* I migliori di essi, e la immensa maggioranza, conti-nuarono nei loro studi e nella produzione di oper notevolissime: e questo pacifico movimento h ormai convertito i diffidenti e disarmato gli irosi

Tra i migliori è primo uno de' più grandi poet viventi, il già ricordato Federico Mistral nato Maillanne, dipartimento delle Bocche del Rodano nel 1830. Il suo capolavoro è il poema *Mirèio* pubblicato nel 1859, i cui pregi si imposero a tutt la Francia e la costrinsero all'applauso. La sto-ria di *Mirèio*, la poetica fanciulla di Provenza, di una elegiaca semplicità: ma, come dice il Saint-Renè Taillandier, " Mistral ha il dono di vede tutto in grande e d'imprimere un suggello di mae-stà primitiva alle scene e ai personaggi ch' egl descrive... Non manca la grazia in questo idillio ma è grazia selvaggia, è un fiore agreste colto sulle dirupate balze delle Alpi. „ A *Mirèio* segu il poema *Calendau* nel 1867 e nel 1875 *Lis iscl d'or* che furono altrettante vittorie; Mistral lavor

[1] Vedasi per esempio il molto acerbo e poco solido libro del Laincel, *Des troubadours aux félibres*. Aix, 1862.

poi a un gran dizionario degli idiomi meridionali che intitolò: *Lou trésor dou felibrige.*

Accanto a lui porremo il suo amico Teodoro Aubanel (1829-1886), poeta dell'amore e della libera fantasia, le quali doti spiccano principalmente nel poemetto: *La Miougrano entreduberto (la melagrana socchiusa)*; scrisse anche un dramma: *Lou pan dou pecat (il pane del peccato;* scene d'adulterio) che ebbe assai successo a Montpellier nel 1878. Oltre i citati, la Provenza annovera tra i suoi buoni poeti, Félix Gras (n 1844), cognato del Roumanille, autore di due poemi in dodici canti, *Li Carbounié*, scene della vita alpestre, e *Toloza* in cui rivive ancora la vecchia città e sanguinano le antiche ferite della crociata albigese. Tra i lirici, Bruneau, Cassan, Chailan, Gleizes, Roussel, Roux, Verdot e altri di non minor merito.

Anche in Linguadoca sono numerosi i *félibres.* Per vero, nessuno arrivò all'altezza del compianto Jansemin o di Federico Mistral. Annoverano però con orgoglio Gabriele Azaïs di Beziers (1805-1888) buon poeta e dotto autore di un dizionario degli idiomi romanzi del mezzodì della Francia, e Alberto Arnavielle, nato a Alais nel 1844, poeta di una rara ispirazione lirica. Ad essi si aggiungono Alessandro Langlade, nato a Lansargues nel 1820, autore del delicato idillio: *Lous las d'amour (i lacci d'amore)*, Achille Mir di Carcassona che scrisse la gaia e fresca canzone; *De la lauseto (della allodoletta)* e i giovani poeti Ricard, Fourés e altri.

Infine il felibrismo si è affermato nella lontana

Irlanda con un *fèlibre* e de' migliori, il principe Guglielmo Bonaparte-Wyse; in Catalogna, memore dell'antica affinità di sangue e di favella, con due artisti di primo ordine, Alberto Quintana e Vittorio Balaguer: ha sorpassato le Alpi con una raccolta di traduzioni di Nicola Semmola nel 1882 e con alcune delicatissime poesie del Portal, ingegnere a Palermo (1891): non gli è mancato il concorso di gentili poetesse, quali Rosa Anaïs Roumanille, M.ma d'Arbaud, Lazzarina Daniel, Leontina Goirand, Caterina Romeu, Lidia de Ricard; e comparando gli umili principî alle rapide conquiste può sperare, come augurava in uno splendido discorso il Mistral,[1] di riunire sotto il pacifico suo impero quanti ancora per diverse vie e in diversi paesi sono cultori dell'arte, degli studi e delle glorie della nostra antica civiltà latina.

---

[1] *Lou felibrige e l'empèri dou soulèu.* Montpellier, 1883.

NOMI

DELLE PERSONE ED OPERE PIÙ NOTEVOLI

MILANO - ULRICO HOEPLI - MILANO

LIBRAIO-EDITORE DELLA REAL CASA

ELENCO COMPLETO

DEI

MANUALI HOEPLI

pubblicati sino al 1891

La collezione dei Manuali Hoepli, iniziata col fine di popolarizzare i principii delle Scienze, delle Lettere e delle Arti, deve il suo grandissimo successo al concorso dei più autorevoli scienziati d'Italia, ed ha ormai conseguito, mercè la sua eccezionale diffusione, uno sviluppo di più di duecento volumi, onde dovette essere classificata per serie, come segue:

SERIE SCIENTIFICA-LETTERARIA E GIURIDICA

(a L. 1,50 il volume)

pei Manuali che trattano delle scienze e degli studi letterari.

SERIE PRATICA

(a L. 2 — il volume)

pei Manuali che trattano delle industrie manifatturiere e degli argomenti che si riferiscono alla vita pratica.

SERIE ARTISTICA

(a L. 2 — il volume)

pei Manuali che trattano delle arti e delle industrie artistiche nella loro storia e nelle loro applicazioni pratiche.

SERIE SPECIALE

per quei Manuali che si riferiscono a qualsiasi argomento, ma che per la mole e per la straordinaria abbondanza di incisioni, non potevano essere classificati in una delle serie suddette a prezzo determinato.



ELENCO COMPLETO DEI MANUALI HOEPLI

ADULTERAZIONE E FALSIFICAZIONE DEGLI ALIMENTI, del Dott. Prof. L. GABBA, di pag. VIII-212 . . . . L. 2 —

AGRICOLTURA. (Vedi **Frumento e Mais. — Frutticoltura. — Insetti. — Funghi — Latte, cacio e burro. — Macchine agricole. — Malattie crittogamiche. — Piante industriali. — Piante tessili. — Piscicoltura. — Prato. — Selvicoltura. — Viticoltura.**)

AGRONOMIA, del Prof. F. CAREGA DI MURICCE, 2ª edizione, di pag. VI-200 . . . . „ 1 50

ALGEBRA ELEMENTARE, del Prof. S. PINCHERLE, 3ª edizione, di pag. VI-208 . . . . „ 1 50

ALIMENTAZIONE, di G. STRAFFORELLO, di pag. VIII-122 „ 2 —

ALIMENTI. (Vedi **Adulterazione. — Conserve.**)

ALPI (le), di J. BALL, traduz. di I. Cremona, pag. VI-120 „ 1 50

— (Vedi **Dizionario alpino**).

ANALISI DEL VINO, ad uso del chimico e dei legali, del Dott. M. BARTH, con prefazione del Dott. I. Nessler, traduzione del Prof. D. F. C. Comboni, di pag. 142 con 7 incisioni nel testo . . . . „ 2 —

ANATOMIA PITTORICA, di A. LOMBARDINI, pag. VI-118 con 39 incisioni . . . . „ 2 —

— (Vedi **Scoltura. — Pittura,** ecc.)

ANIMALI DA CORTILE, del Prof. P. BONIZZI, di pag. XIV-238 con 39 incisioni . . . . „ 2 —

— (Vedi **Colombi.**)

ANTICHITÀ PRIVATE DEI ROMANI, del Prof. W. KOPP, traduzione del Prof. N. Moreschi, 2ª edizione, di pag. XII-130 con 8 incisioni . . . . „ 1 50

— (Vedi **Archeologia dell'arte.**)

ANTROPOLOGIA, del Prof. G. CANESTRINI, 2ª edizione riveduta ed ampliata, di pag. VIII-232, con 23 incisioni „ 1 50

APICOLTURA RAZIONALE, del Prof. G. CANESTRINI, di pag. VIII-176, con 32 incisioni . . . . L. 2

APPRESTAMENTO DELLE FIBRE TESSILI. (Vedi **Filatura.**)

ARABO VOLGARE (Manuale di), di DE STERLICH e DIB KHADDAG. Raccolta di 1200 vocaboli e 600 frasi più usuali, di pag. 143, con 8 tavole . . . . „ 2

ARALDICA (Grammatica), di F. TRIBOLATI, 2ª edizione, di pag. VIII-120, con 98 incis. e un'appendice sulle *Livree* „ 2

ARCHEOLOGIA DELL'ARTE del Prof. I. GENTILE:

Parte I. Storia dell'arte greca, di pag. XII-226 . . „ 1

Parte II. Storia dell'arte romana, premessovi un cenno sull'arte italica primitiva, di pag. IV-228 . . . „ 1

ARCHITETTURA ITALIANA, dell'Architetto A. MELANI, 2 vol., di pag. XVIII-214 e XII-266, con 46 tavole e 113 figure, 2ª ediz. „ 6

I. Architettura Pelasgica, Etrusca, Italo-Greca e Romana.

II. Architettura Medioevale, fino alla Contemporanea.

ARGENTO. (Vedi **Metalli Preziosi.**)

— (Vedi **Oreficeria.**)

ARITMETICA RAZIONALE, del Prof. Dott. F. PANIZZA, pag. VIII-188. . . . . „ 1

ARTE (l') **DEL DIRE**, del Prof. D. FERRARI, di pag. XII-164 „ 1

— (Vedi **Rettorica.** - **Stilistica.**)

ARTE GRECA. (Atlante di tavole ad illustrazione della Storia dell'*Arte Greca*), di I. GENTILE. (In lavoro.)

ARTE ROMANA. (Atlante di tavole ad illustrazione della Storia dell'*Arte Romana*), di I. GENTILE. (In lavoro.)

ARTE MINERARIA, dell'Ing. Prof. V. ZOPPETTI, di pag. IV-182, con 112 figure in 14 tavole . . . . „ 2

ARTI (le) **GRAFICHE FOTOMECCANICHE.** Zincotipia, Autotipia, Eliografia, Fototipia, Fotolitografia, Fotosilografia, Tipofotografia, ecc., secondo i metodi più recenti, dei grandi maestri nell'arte: ALBERT, ANGERER, CRONENBERG, EDER, GILLOT, HUSNIK, KOFAHL, MONET, POITEVIN, ROUX, TURATI, ecc., con un cenno storico sulle arti grafiche e un Dizionarietto tecnico; pag. IV-176 con 9 tav. illustr. . . . . „ 2

ARTI. (Vedi **Anatomia pittorica. - Archeologia dell'arte. - Disegno. - Pittura. - Scoltura.**)
ASSICURAZIONE SULLA VITA, dell'Avv. C. PAGANI, pag. VI-152 . . . . L. 1 50
ASSISTENZA DEGLI INFERMI. (Vedi **Soccorsi d'urgenza.**)
ASTRONOMIA, di I. N. LOCKYER, tradotta ed in parte rifatta da E. SERGENT e riveduta da G. V. SCHIAPARELLI, 3ª ediz., di pag. VI-156, con 44 incisioni . . „ 1 50
ATLANTE GEOGRAFICO UNIVERSALE, di KIEPERT, con notizie geografiche e statistiche del Dott. G. GAROLLO, 7ª ed., 25 carte con 96 pag. di testo . . . . „ 2 —
ATLANTE GEOGRAFICO-STORICO DELL'ITALIA, del Dott. G. GAROLLO, 24 carte con VIII-68 pag. di testo e un' Appendice: Biblioteca Geografica . . . . „ 2 —
— (Vedi **Geografia. - Dizionario Geografico - Prontuario di Geografia.**)
ATMOSFERA. (Vedi **Climatologia. - Igroscopi. - Meteorologia.**)
ATTI NOTARILI. (Vedi **Notaro.**)
AUTOTIPIA. (Vedi **Arti Grafiche.**)
BACHI DA SETA, del Prof. T. NENCI, di pag. VI-276, con 41 incis. e 2 tavole . . . . „ 2 —
— (Vedi **Industria della Seta.**)
BALISTICA PRATICA, per cura del dep. SCIACCI. (In lavoro).
BATTERIOLOGIA, dei Prof. G. e R. CANESTRINI, di pag. VI-240 con 29 illustrazioni. . . . . „ 1 50
BIBLIOGRAFIA, di G. OTTINO, di pag. VI-160, con 11 inc. „ 2 —
BIBLIOTECARIO (Manuale del), di PETZHOLDT, traduzione libera di G. BIAGI. (In lavoro.)
BOTANICA, del Prof. I. D. HOOKER, traduzione del Prof. N. PEDICINO, 3ª ediz. di pag. XIV-138, con 68 incisioni „ 1 50
BRONZISTA. (Vedi **Operaio.**)
BURRO. (Vedi **Latte.**)
CALORIFERI. (Vedi **Riscaldamento.**)
CANTANTE (Manuale del), del Prof. L. MASTRIGLI, di pag. XII-132. „ 2 —
CANTINIERE. Lavori di cantina mese per mese, dell'Ing. A. STRUCCHI, di pag. VIII-172 con 30 incisioni . . . . „ 2 —

CASEIFICIO, di L. MANETTI, 2ª edizione completamente rifatta dal Prof. SARTORI, di pag. IV-212 con 34 incisioni L.
— (Vedi **Latte, burro, cacio**).
CAVALLO (Manuale del), del Tenente Colonnello C. VOLPINI, di pag. IV-200 con illustrazioni e 8 tavole . . . „
— (Vedi **Corse**.)
CELERIMENSURA (Manuale e tavole di), dell' Ing. G. ORLANDI, di pag. 1200 con un quadro generale d'interpolaz. „ 1
— (Vedi **Compensazione degli errori. - Disegno topografico. - Geodesia - Geometria pratica.**)
CEREALI. (Vedi **Frumento e Mais. - Panificazione.**)
CHIMICA, del Prof. H. E. ROSCOE, traduz. del Prof. A. PAVESI, pag. VIII-134, con 36 incisioni, 3ª edizione . . „
CHIMICO (Manuale del) **E DELL' INDUSTRIALE,** ad uso dei Chimici analitici e tecnici, degli industriali e dei fabbricanti di prodotti chimici, degli studenti di chimica ecc., del Dott. Prof. L. GABBA, di pag. XII-354 . . . . . . „
CLIMATOLOGIA, del Prof. L. DE MARCHI, di pag. X-204, con 6 carte . . . . „
— (Vedi **Meteorologia. - Igroscopi. - Sismologia.**)
COLOMBI DOMESTICI E COLOMBICOLTURA, del Prof. P. BONIZZI, di pag. VI-210, con 29 incisioni . . . . „
— (Vedi **Animali da cortile.**)
COLORI E VERNICI, ad uso dei Pittori, Verniciatori, Miniatori, ed Ebanisti, di G. GORINI, 2' ed., di pag. IV-184 „
— (Vedi **Luce e colori.**)
COLTIVAZIONE ED INDUSTRIE DELLE PIANTE TESSILI, propriamente dette e di quelle che danno materia per legacci, lavori d' intreccio, sparteria, spazzole, scope, carta, ecc., coll'aggiunta di un Dizionario delle piante ed industrie tessili, di oltre 3000 voci, del Prof. M. A. SAVORGNAN D'OSOPPO, di pag. XII-476, con 72 incisioni . . . „
— (Vedi **Filatura.**)
COMPENSAZIONE DEGLI ERRORI CON SPECIALE APPLICAZIONE AI RILIEVI GEODETICI, dell' Ing. F. CROTTI, di pag. IV-160 . . . . „
— (Vedi **Celerimensura.**)

COMPUTISTERIA, del Prof. V. GITTI, 2ª ediz. interamente rifatta: Vol. I. Computisteria commerciale, di pag. VI-176 L. 1 50
Vol. II. Computisteria finanziaria, di pag. VIII-156 . „ 1 50
— (Vedi **Ragioneria. - Logismografia.**)
CONCIA DELLE PELLI, di G. GORINI, 2ª ediz. di pag. 150 „ 2 —
CONIGLICOLTURA E POLLICOLTURA del March. G. TREVISANI, con illustr. (in lavoro).
CONSERVE ALIMENTARI, preparazione e conservazione, falsificazioni, mezzi per iscoprirle, di GORINI, 2ª ed., di p. 164 „ 2 —
CONSOLIDATO. (Vedi **Debito.**)
CONTABILITÀ AGRARIA, di L. PETRI. (In lavoro).
— (Vedi **Computisteria - Ragioneria - Logismografia.**)
CONVERSAZIONI VOLAPUK. (Vedi **Volapük.**)
CORSE (Dizionario termini d.), del Ten. Col. C. VOLPINI „ 1 —
COSTITUZIONE DI TUTTI GLI STATI. (Vedi **Ordinamento.**)
COTONI. (Vedi **Filatura.**)
CRONOLOGIA. (Vedi **Storia e Cronologia.**)
CUBATURA. Prontuario per la cubatura dei legnami rotondi e squadrati secondo il sistema metrico decimale di G. BELLUOMINI, opera indispensabile ai negozianti di legnami intraprenditori di lavori, costruttori, carpentieri, ecc., 2ª ediz aumentata e corretta di pag. 170 . . . . „ 2 50
CURVE. Manuale pel tracciamento delle curve delle Ferrovie e Strade carrettiere calcolato per tutti gli angoli e i raggi di G. H. A. KRÖHNKE, traduzione dell' Ing. L. LORIA, 2ª ediz., di pag. 164 con 1 tavola . . . . „ 2 50
DANTE, di G. A. SCARTAZZINI, 2 vol. di pag. VIII-139 e IV-147:
I. Vita di Dante. - II. Opere di Dante . . . . . . „ 3 —
DEBITO (Il) **PUBBLICO ITALIANO** e le regole e i modi per le operazioni sui titoli che lo rappresentano, di F. AZZONI, di pag. VIII-376 (volume doppio) . . . . . . „ 3 —
— (Vedi **Valori pubblici.**)
DECORAZIONE E INDUSTRIE ARTISTICHE, con una introduzione sul presente e l'avvenire delle industrie artistiche nazionali, e alcune considerazioni riguardanti la decorazione e l'addobbo di un'abitazione privata, dell'Arch. A. MELANI, 2 volumi, di complessive pag. XX-460 con 118 incisioni „ 6 —

DINAMICA ELEMENTARE, del Dott. C. CATTANEO, di pag. VIII-146, con 25 figure . . . . L.
— (Vedi **Termodinamica**.)
DIRITTI E DOVERI DEI CITTADINI, secondo le Istituzioni dello Stato, per uso delle pubbliche scuole, del Prof. D. MAFFIOLI, 7ª ed. ampliata e corretta, con una appendice sul Codice penale di pag. XVI-206 . . . . . . "
DIRITTO AMMINISTRATIVO giusta i programmi governativi del Prof. G. LORIS, di pag. XVI-420 . . . . . . "
DIRITTO CIVILE ITALIANO, del Prof. C. ALBICINI di p. VIII-128 "
DIRITTO COMMERCIALE. (Vedi **Mandato**.)
DIRITTO COMUNALE E PROVINCIALE, di MAZZOCCOLO. (Vedi **Legge Comunale e Provinciale**.)
DIRITTO COSTITUZIONALE, dell'Avv. Prof. F. P. CONTUZZI, di pag. XII-320 . . . . "
DIRITTO ECCLESIASTICO, del Dott. OLMO. (In lavoro).
DIRITTO INTERNAZIONALE PRIVATO, dell' Avv. Prof. F. P. CONTUZZI, di pag. XIV-392, volume doppio . . . . "
DIRITTO INTERNAZIONALE PUBBLICO, dell' Avv. Prof. F. P. CONTUZZI, di pag. XII-320, volume doppio . . . . "
DIRITTO PENALE, dell'Avv. A. STOPPATO, di pag. VIII-192 "
DIRITTO ROMANO, del Prof. C. FERRINI. di pag. VI-132 "
DISEGNO. I principii del Disegno e gli stili dell'Ornamento, del Prof. C. BOITO, 3ª ed. di pag. IV-206, con 61 silog. "
DISEGNO TOPOGRAFICO, del Capitano G. BERTELLI, di pag. VI-136, con 12 tavole e 10 incisioni . . . . . "
— (Vedi **Celerimensura**.)
DISINFEZIONE. (Vedi **Infezione**.)
DIZIONARIO ALPINO ITALIANO, di BIGNAMI-SORMANI. (In lavoro).
DIZIONARIO GEOGRAFICO UNIVERSALE, del Dott. G. GAROLLO, 3ª edizione, di pag. VI-632 . . . . "
DIZIONARIO ITALIANO-VOLAPUK, di C. MATTEI. (V. **Volapük**.)
" **VOLAPUK-ITALIANO**, " "
DOGANE. (Vedi **Trasporti**.)
EBANISTA. (Vedi **Falegname**. - **Colori e vernici**.)
ECONOMIA POLITICA, del Prof. W. S. JEVONS, trad. del Prof. L. COSSA, 2ª ed. riveduta, di pag. XIV-174 . . . . "

EDUCAZIONE. (Vedi **Igiene scolastica**.)

ELETTRICISTA (Manuale dell'), di G. COLOMBO e R. FERRINI, di pag. VIII-204-44 con 40 incisioni . . . . . L. 4 —

— (Vedi **Telegrafi - Telefono**.)

ELETTRICITÀ, del Prof. FLEEMING JENKIN, trad. del Prof. R. FERRINI, di pag. VIII-180, con 32 incisioni . . . „ 1 50

— (Vedi **Magnetismo, - Unità assolute**.)

ELETTROTIPIA. (Vedi **Galvanoplastica**.)

ELIOGRAFIA. (Vedi **Arti grafiche**.)

ENCICLOPEDIA UNIVERSALE HOEPLI (Piccola), in 2 volumi di oltre 3000 pagine di 110 righe per ogni pagina. (In lavoro.)

ENERGIA FISICA, del Prof. R. FERRINI, di pag. VI-108 con 15 incisioni . . . . „ 1 50

ENOLOGIA, precetti ad uso dell'enologo italiano, del Prof. O. OTTAVI, di pag. VI-124, con 12 incisioni . . . . „ 2 —

— (Vedi **Analisi del vino**.)

ERRORI E PREGIUDIZI VOLGARI, confutati colla scorta della scienza e del raziocinio da G. STRAFFORELLO, di pag. IV-170 . . . . „ 1 50

ESERCIZI GEOGRAFICI E QUESITI, di L. HUGUES, **SULL'ATLANTE DI R. KIEPERT**, 2ª edizione, pag. 76 . . . . . „ 1 —

ESTIMO RURALE, del Prof. F. CAREGA DI MURICCE, di pag. VI-164 . . . . „ 2 —

— (Vedi **Agronomia**.)

ETNOGRAFIA, del Prof. B. MALFATTI, 2ª ediz. interamente rifusa, di pag. VI-200. . . . . „ 1 50

FABBRO. (Vedi **Operaio**.)

FALEGNAME ED EBANISTA. Manuale sopra la natura dei legnami indigeni ed esotici, la maniera di conservarli, prepararli, colorirli e verniciarli, corredato del modo di farne la cubatura e delle nozioni di geometria pratica; opera indispensabile ai falegnami, ebanisti, stipettai, costruttori navali, costruttori di veicoli in generale, tornitori, scultori, dilettanti, ecc., di G. BELLUOMINI, di pag. X-138, con 42 incisioni . . . . „ 2 —

FALSIFICAZIONE DEGLI ALIMENTI. (Vedi **Adulterazione**.)

FARMACISTA (Manuale del), del Dott. P. E. ALESSANDRI, di pag. XII-628, con 138 tav. e 80 incis. originali . . L. 6 50

FERROVIE. (Vedi **Trasporti**.)

FILATURA. Manuale di filatura, tessitura e apprestamento ossia lavorazione meccanica delle fibre tessili, di E. GROTHE, traduzione sull'ultima edizione tedesca con numerose aggiunte, ed un elenco degli attestati di privativa riguardanti le industrie tessili, una raccolta di tabelle e dati numerici, un cenno descrittivo sui filatoi ad anello, di pag. VIII-414, con 105 incisioni (vedi **Piante tessili**) „ 5 —

FINANZA (vedi **Scienza della**).

FISICA, del Prof. BALFOUR STEWART, traduz. del Prof. G. CANTONI, 4ª ediz. di pag. X-188, con 48 incis. „ 1 50

FISIOLOGIA, di FOSTER, traduzione del Prof. G. ALBINI, 3ª ediz., di pag. XII-158, con 18 incisioni . . . . . „ 1 50

FLORICOLTURA (Manuale di), di C. M. F.lli RODA, di pag. VIII-186, con 61 incisioni . . . . „ 2 —

FONDITORE IN TUTTI I METALLI (Manuale del), di G. BELLUOMINI. di pag. 146 con 41 incisioni . . . . . . „ 2 —

— (Vedi **Operaio**. - **Falegname**.)

FONOLOGIA ITALIANA, del Dott. L. STOPPATO, p. VIII-102 „ 1 50

FOTOGALVANOTIPIA. (Vedi **Arti grafiche**.)

FOTOGRAFIA PEI DILETTANTI (Come il sole dipinge), di G. MUFFONE, di pag. VIII-160, con 7 incisioni . . . . „ 2 —

— (Vedi **Arti grafiche**.)

FRUMENTO E MAIS, di G. CANTONI, pag. VI-168 e 13 incis. „ 2 —

— (Vedi **Panificazione**.)

FRUTTICOLTURA, del Prof. Dott. D. TAMARO, con 63 illustrazioni. di pag. VIII-192 . . . . „ 2 —

FULMINI E PARAFULMINI, del Dott. Prof. E. CANESTRINI, di pag. VIII-166, con 6 incisioni . . . . „ 2 —

FUNGHI (I) ed i **TARTUFI**, loro natura, storia, coltura, conservazione e cucinatura. Cenni di FOLCO BRUNI (in lav.) „ 2 —

FUOCHI ARTIFICIALI. (Vedi **Pirotecnia**.)

FUOCHISTA. (Vedi **Macchinista**.)

GALVANOPLASTICA, del Prof. R. FERRINI, 2 volumi di complessive pag. 190-150 con 45 incisioni . . . . „ 4 —

GEODESIA. (Vedi **Compensazione degli errori. - Celerimensura. - Geometria pratica.**)
GEOGRAFIA, di G. GROVE, traduz. del Prof. E. GALLETTI, 2ª ediz. riveduta, di pag. XII-160, con 26 incisioni. . L. 1 50
GEOGRAFIA (Vedi **Atlante. - Esercizi geografici. - Prontuario di geografia. - Dizionario geografico.**)
GEOGRAFIA CLASSICA, di H. F. TOZER, traduzione e note del Prof. I. GENTILE, 5ª ediz. di pag. IV-168 . . . . „ 1 50
GEOGRAFIA FISICA, di A. GEIKIE, trad. sulla 6ª ediz. inglese di A. STOPPANI, 2ª ediz., di pag. IV-132, con 20 incis. „ 1 50
GEOLOGIA, di GEIKIE, trad. sulla 3ª ediz. inglese di A. STOPPANI, 3ª ediz. di pag. VI-154, con 47 incis. . . . „ 1 50
GEOMETRIA ANALITICA DELLO SPAZIO, del Prof. F. ASCHIERI, di pag. VI-196, con 11 incisioni. . . . . „ 1 50
GEOMETRIA ANALITICA DEL PIANO, del Prof. F. ASCHIERI, di pag. VI-194, con 12 incisioni. . . . . „ 1 50
GEOMETRIA DESCRITTIVA, del Prof. F. ASCHIERI, di pag. IV-210, con 85 incisioni. . . . . „ 1 50
GEOMETRIA METRICA E TRIGONOMETRIA, del Prof. S. PINCHERLE, 2ª edizione, di pag. VI-152, con 16 incis. . „ 1 50
GEOMETRIA PRATICA, dell'Ing. Prof. G. EREDE, 2ª edizione riveduta, di pag. X-184, con 124 incisioni. . . . . . „ 2 —
— (Vedi **Celerimensura. - Disegno topografico - Geodesia.**)
GEOMETRIA PROJETTIVA, del Prof. F. ASCHIERI, di pag. VI-192, con 66 incisioni. . . . . „ 1 50
GIARDINI D'INFANZIA, di CONTI. (In lavoro.)
GEOMETRIA PURA ELEMENTARE, del Prof. S. PINCHERLE, 2ª edizione, di pag. VI-140, con 112 incisioni. . . . . „ 1 50
GINNASTICA MASCHILE (Manuale di), per cura di C. L. GELLI. (In lavoro.)
GINNASTICA FEMMINILE, di VALLETTI. (In lavoro.)
GINNASTICA IN EUROPA, (Storia della) di VALLETTI (In lavoro.)
— (Vedi **Scherma.**)
GIOIELLERIA, OREFICERIA, ORO, ARGENTO E PLATINO, di E. BOSELLI, di pag. 336, con 125 incisioni . . . . . „ 6 —
— (Vedi **Pietre preziose. - Metalli preziosi.**)

GRANO TURCO. (Vedi **Frumento. - Panificazione.**)

IGIENE PRIVATA e medicina popolare ad uso delle famiglie, del Dott. C. BOCK, traduzione del Dott. E. PARIETTI. sulla 7ª ediz. tedesca con una introduzione del Prof. G. SORMANI, di pagine XII-278 . . . . L. 2 50

IGIENE PUBBLICA, del Prof. SORMANI. (In lavoro.)

IGIENE SCOLASTICA, di A. REPOSSI, 2ª ed. di pag. IV-246 „ 2 —

IGROSCOPII, IGROMETRI, UMIDITÀ ATMOSFERICA, del Prof. P. CANTONI, di pag. XII-146, con 24 inc. e 7 tabelle „ 1 50

— (Vedi **Climatologia. - Meteorologia.**)

ILLUMINAZIONE ELETTRICA, dell'Ing. E. PIAZZOLI, di pag. XII-275, con 167 inc. 41 tabelle e 2 tavole litografate „ 5 —

IMBALSAMATORE (Manuale dell'), di R. GESTRO, di pag. IV-120, con 30 incisioni. . . . . „ 2 —

— (Vedi **Naturalista viaggiatore.**)

IMPIANTI ELETTRICI. (Vedi **Illuminazione.**)

INDUSTRIA DELLA SETA, del Dott. Prof. L. GABBA, 2ª ed. migliorata ed aumentata, di pag. IV-208 . . . . . „ 2 —

— (Vedi **Bachi da seta.**)

INDUSTRIE. (Vedi **Piccole industrie. - Piante industriali.**)

INDUSTRIE ARTISTICHE. (Vedi **Decorazione.**)

INDUSTRIE TESSILI. (Vedi **Filatura. - Piante tessili.**)

INFEZIONE, DISINFEZIONE E DISINFETTANTI, del Dott. Prof. P. E. ALESSANDRI, di pag. VIII-190, con 7 incisioni. „ 2 —

INGEGNERE CIVILE. Manuale dell'Ingegnere civile e industriale, di G. COLOMBO, 11ª ed. di pag. 470, con 194 figure „ 5 50

Il medesimo tradotto in francese da P. MARCILLAC, di pagine XX-360, con 191 figure . . . . . . „ 5 50

INGEGNERE NAVALE. Prontuario di A. CIGNONI, con 36 figure intercalate nel testo, di pag. XXXII-292. Legato in tela L. 4 50, e in pelle . . . . „ 5 50

INSETTI NOCIVI, di F. FRANCESCHINI, di pag. VIII-264, con 96 incisioni. . . . . » 2 —

INSETTI UTILI, di F. FRANCESCHINI, di pag. XII-160, con 43 incisioni ed 1 tavola. . . . . „ 2 —

INTERESSE E SCONTO, del Rag. Prof. E. GAGLIARDI, di pag. VI-204 . . . . „ 2 —

ISTITUZIONI (le) **DELLO STATO,** del Prof. D. MAFFIOLI, 6ª edizione ampliata e corretta, di pag. XVI-206. (Vedi **Diritti e doveri dei cittadini.**)

JUTA. (Vedi **Filatura.**)

LANA. (Vedi **Filatura.**)

LATTE, BURRO E CACIO. Chimica analitica applicata al caseificio, del Prof. SARTORI, di pag. X-162, con 24 incis. L. 2 —
— (Vedi **Caseificio.**)

LEGATORE DI LIBRI, (Manuale del) per cura di G. OTTINO. (In lavoro.)

LEGGE SULLE CALDAJE. (Vedi **Macchinista e Fuochista**)

LEGGE (La nuova) **COMUNALE E PROVINCIALE,** annotata dall'Avvocato E. MAZZOCCOLO, 2ª ediz. con l'aggiunta di due regolamenti e due indici di pag. XXII-648 . . . „ 4 50

LEGGE NOTARILE. (Vedi **Notaro.**)

LEGNAMI. (Vedi **Cubatura dei legnami.**)

LETTERATURA AMERICANA, di G. STRAFFORELLO, di pag. X-148 . . . . „ 1 50

LETTERATURA EBRAICA, del Prof. A. REVEL, 2 volumi, di complessive pag. 364. . . . . „ 3 —

LETTERATURA FRANCESE, del Prof. F. MARCILLAC, trad. di A. PAGANINI, 2ª edizione, di pag. VIII-184 . . . „ 1 50

LETTERATURA GRECA, del Prof. V. INAMA, 7ª edizione notevolmente migliorata, di pag. VIII-234, ... „ 1 50

LETTERATURA INDIANA, del Prof. A. DE GUBERNATIS, pag. VIII-159. . . . . „ 1 50

LETTERATURA INGLESE, del Prof. E. SOLAZZI, 3ª edizione di pag. VIII-194. . . . . „ 1 50

LETTERATURA ITALIANA, del Prof. C. FENINI, 3ª edizione di pagine VI-204 . . . . „ 1 50

LETTERATURA PERSIANA, del Prof. I. PIZZI, di pag. X-208 „ 1 50

LETTERATURA PROVENZALE, del Prof. A. RESTORI. (In lavoro.)

LETTERATURA ROMANA, del Prof. F. RAMORINO, 3ª ediz. riveduta e corretta, di pag. IV-320. . . . . „ 1 50

LETTERATURA SPAGNUOLA E PORTOGHESE, del Prof. L. CAPPELLETTI, di pag. VI-206 . . . . „ 1 50

LETTERATURA TEDESCA, del Prof. O. LANGE, traduzione di A. PAGANINI, 2ª edizione corretta, di pag. XII-168 L. 1 50

LETTERATURE SLAVE, di D. CIÀMPOLI, 2 volumi:
I. Bulgari, Serbo-Croati, Yugo-Russi, di pag. IV-144 „ 1 50
II. Russi, Polacchi, Boemi, di pag. IV-142 . . . . „ 1 50

LINGUE DELL' AFRICA, di R. CUST, versione italiana del Professore A. DE GUBERNATIS, di pag. IV-110 . . „ 1 50

LIVREE. (Vedi **Araldica**.)

LOGARITMI (Tavole di), con 5 decimali, pubblicate per cura di O. MÜLLER, 3ª edizione di pag. XX-142 . . . . „ 1 50

LOGICA, di W. STANLEY JEVONS, traduzione del Prof. C. CANTONI, 4ª edizione di pag. VIII-154, e 15 incis. „ 1 50

LOGISMOGRAFIA, teoria ed applicazioni, dell'Ing. C. CHIESA, 3ª edizione di pag. XIV-172 . . . . „ 1 50

— (Vedi **Computisteria**. - **Ragioneria**.)

LUCE E COLORI, del Prof. G. BELLOTTI, di pag. X-156 con 24 incisioni e 1 tavola . . . . „ 1 50

MACCHINE AGRICOLE, del conte A. CENCELLI-PERTI, di pag. VIII-216, con 68 incisioni . . . . „ 2 —

MACCHINISTA E FUOCHISTA, del Prof. G. GAUTERO, 4ª edizione, con aggiunte dell'Ing. L. LORIA, di pag. XIV-180, con 25 incisioni e col testo della Legge sulle caldaie, ecc. „ 2 —

MAGNETISMO ED ELETTRICITÀ, del Dott. G. POLONI, di pag. XII-204, con 102 incisioni . . . . „ 2 50

MAIS. (Vedi **Frumento**. - **Panificazione**. - **Agricoltura**.)

MALATTIE CRITTOGAMICHE DELLE PIANTE ERBACEE COLTIVATE, del Dott. R. WOLF, compilazione del Dott. W. ZOPF, traduzione con note ed aggiunte del Dott. P. BACCARINI, di pag. X-268, con 50 incisioni . . . . . „ 2 —

MANDATO COMMERCIALE, del prof. E. VIDARI, di p. VI-160 „ 1 50

MARE (il), del Prof. V. BELLIO, di pag. IV-140, con 6 tavole litografate a colori. . . . . „ 1 50

MARINO (Manuale del) **MILITARE E MERCANTILE**, di DE AMEZAGA. Edizione illustrate da 18 xilografie intercalate nel testo, numerose tabelle ed un elenco del personale dello Stato maggiore, di pag. VIII-264 . . . . „ 5 —

MATERIALI DA COSTRUZIONE (Vedi **Resistenza dei**).

MECCANICA, del Prof. R. STAWEL BALL, traduz. del Prof. J. BENETTI, 2ª edizione di pag. XII-196, con 89 incisioni . . . . L. 1 50

MECCANICA. (Vedi **Operaio**.)

MEDICINA. (Vedi **Soccorsi d'urgenza**. - **Farmacista** - **Igiene**.)

METALLI. (Vedi **Peso dei metalli**. - **Operaio**. - **Fonditore**.)

METALLI PREZIOSI (oro, argento, platino, estrazione, fusione, assaggi, usi), di G. GORINI, 2ª ediz. di p. 196 con 9 inc. „ 2 —

— (Vedi **Oreficeria e Gioielleria**.)

METEOROLOGIA GENERALE, del Dott. L. DE MARCHI, di pag. VI-156, con 8 tavole colorate. . . . . „ 1 50

— (Vedi **Climatologia**. - **Igroscopi**. - **Sismologia**.)

METRICA DEI GRECI E DEI ROMANI, di L. MÜLLER, tradotta dal Dott. V. LAMI, di pag. XVIII-130 . . . . . „ 1 50

METRICA E RITMICA RAZIONALE ITALIANA del Prof. ROCCO MURARI. (In lavoro). . . . . „ 1 50

MIELE. (Vedi **Apicoltura**.)

MINERALOGIA GENERALE, del Prof. L. BOMBICCI, 2ª ediz. riveduta, di pag. XIV-190 con 183 incisioni e 3 doppie tavole cromolitografiche. . . . . „ 1 50

MINERALOGIA DESCRITTIVA, del Prof. L. BOMBICCI, di pag. IV-300, con 119 incisioni (volume doppio) . . . „ 3 —

MINIERE. (Vedi **Arte mineraria**.)

MINIATURA. (Vedi **Colori e vernici**. - **Decorazione e Ornamentazione**. - **Pittura**.)

MITOLOGIA COMPARATA, di A. DE GUBERNATIS, 2ª ediz., di pag. VIII-150. . . . . „ 1 50

MODI DI DIRE PROVERBIALI, e MOTTI POPOLARI nelle lingue Italiana, Francese, Inglese e Tedesca, raccolti da G. SESSA. (In lavoro.)

MONETE. (Vedi **Numismatica**. - **Tecnologia e Terminologia monetaria**.)

MUSICA. (Vedi **Cantante**. - **Pianista**. - **Strumentazione**.)

NATURALISTA VIAGGIATORE, di A. ISSEL e R. GESTRO (Zoologia), di pag. VIII-144, con 38 incisioni . . . . „ 2 —

NAUTICA. (Vedi **Ingegnere navale**. - **Marino**.)

NAVI (costruttori di). (Vedi **Falegname**.)

NOTARO (Manuale del), aggiuntevi le Tasse di registro, di bollo ed ipotecarie, le norme ed i moduli pel Debito pubblico, del Notaio Avv. A. GARETTI, di pag. IV-196 . L. 2 50
— (Vedi **Debito consolidato.**)
NUMISMATICA, del Dott. S. AMBROSOLI, Conservatore del Gabinetto Numismatico di Milano, di pag. XVI-216 con 10 Fotoincisioni nel testo e 4 tavole . . . . „ 1 50
(Forma il 100° volume della Serie Scientifica).
OLII VEGETALI, ANIMALI E MINERALI, loro applicazioni, di G. GORINI, di pag. IV-162, con 7 incis., 2ª edizione . „ 2 —
OMERO, di W. GLADSTONE, traduzione di R. PALUMBO e C. FIORILLI, di pag. XII-196 . . . . „ 1 50
OPERAIO (Manuale dell'). Raccolta di cognizioni utili ed indispensabili agli operai tornitori, fabbri, calderai, fonditori di metalli, bronzisti, aggiustatori e meccanici, di G. BELLUOMINI, 2ª ediz., di pag. XIV-188. . . . . . „ 2 —
OPERAZIONI DOGANALI. (Vedi **Trasporti.**)
ORDINAMENTO DEGLI STATI LIBERI D'EUROPA, del Dott. F. RACIOPPI, di pag. VIII-310, volume doppio. . . „ 3 —
ORDINAMENTO DEGLI STATI FUORI D'EUROPA. (In lavoro.)
OREFICERIA E GIOIELLERIA, oro, argento e platino, di E. BOSELLI, di pag. 336, con 125 inc. intercalate nel testo „ 4 —
— (Vedi **Metalli preziosi. - Pietre preziose.**)
ORIENTE ANTICO (l'), di I. GENTILE. (Vedi **Storia antica.**)
ORNAMENTO. (Vedi **Decorazioni. - Disegno. - Pittura. Scoltura.**)
PALEOETNOLOGIA, del Prof. I. REGAZZONI, di pag. XI-252, con 10 incisioni. . . . . „ 1 50
PALEOGRAFIA, di E. M. THOMPSON, traduzione dall'inglese con aggiunte e note, di G. FUMAGALLI, di pag. VIII-156, con 21 incisioni nel testo e 4 tavole in fototipia . . „ 2 —
PANIFICAZIONE RAZIONALE, di POMPILIO, di pag. IV-126 „ 2 —
PARAFULMINI. (Vedi **Fulmini.**)
PEDAGOGIA, per cura del Prof. CREDARO. (In lavoro.)
PELLI. (Vedi **Concia delle Pelli.**)
PERIZIA. (Vedi **Estimo.**)
PESCI (Vedi **Piscicoltura**).

PESO DEI METALLI, FERRI QUADRATI, RETTANGOLARI, CILINDRICI, A SQUADRA, A U, A Y, A Z, A T E A DOPPIO T, E DELLE LAMIERE E TUBI DI TUTTI I METALLI, di G. BELLUOMINI, opera utilissima pei Negozianti di metalli, Proprietari di officine meccaniche, Costruttori navali, Costruttori di materiale ferroviario, Intraprenditori di lavori, Calderai, Fabbri, ecc., di pag. XXIV-248 . . . . . L. 3 50

PIANISTA (Manuale del), di L. MASTRIGLI, di pag. XVI-112. „ 2 —

PIANTE INDUSTRIALI, coltivazione, raccolto e preparazione, di G. GORINI. Nuova edizione, di pag. II-144 . . . . „ 2 —

PIANTE TESSILI. (Vedi **Coltivaz, ed ind. delle piante tessili.**)

PICCOLE INDUSTRIE, del Prof. A. ERRERA, di pag. XVI-186 „ 2 —

PIETRE PREZIOSE, Classificazione, valore, arte del gioielliere, di G. GORINI, 2ª ediz. di pag. 138, con 12 incis. „ 2 —

— (Vedi **Oreficeria**. - **Gioielleria.**)

PIROTECNIA MODERNA, di F. DI MAIO, con 111 incisioni, di pag. VIII-150 . . . . „ 2 50

PISCICOLTURA, di BETTONI. (In lavoro.)

PITTURA. Pittura italiana antica e moderna, del Prof. A. MELANI, 2 vol. di pag. XX-164 e XXVI-202 illustrati con 102 tavole, di cui una cromolit. e 11 figure nel testo . „ 6 —

Parte I: Pittura italica primitiva, etrusca, italo-greca, romana, di Ercolano e di Pompei, pittura cristiana delle catacombe, di Cimabue, di Giunta Pisano, ecc.

Parte II: Pittura del Rinascimento, dei grandi Precursori del Rinascimento classico, e delle Scuole che ne derivarono, ecc.

— (Vedi **Decorazione**. - **Anatomia pittorica**. - **Luce e colori**. - **Colori e vernici.**)

POLLICOLTURA E CONIGLICOLTURA del March. E. TREVISANI, con illustrazioni. (In lavoro.)

POMOLOGIA ARTIFICIALE, secondo il sistema Garnier-Valletti, del Prof. M. DEL LUPO, di pag. VI-132 con 44 inc. „ 2 —

PRATO (il), del Prof. G. CANTONI, di pag. 146, con 13 inc. „ 2 —

PREALPI BERGAMASCHE (Guida-itinerario alle), compresi i passi alla Valtellina, con prefazione di STOPPANI, 2ª ediz. di p. XX-124, con carta topog. e panorama delle Alpi Orobiche „ 3 —

PRONTUARIO DI GEOGRAFIA E STATISTICA, di G. GAROLLO, pag. 62 . . . . L. :
PROTISTOLOGIA, di L. MAGGI, di p. VIII-184, con 65 incis. „ :
— (Vedi **Batteriologia**.)
PROVERBI IN 4 LINGUE (vedi **Modi di dire.**)
PSICOLOGIA, del Prof. C. CANTONI, di pag. IV-158. . „ :
RAGIONERIA, del Prof. V. GITTI, 2ª ediz. di pag. VI-132 „ :
— (Vedi **Computisteria**. - **Logismografia**.)
RECLAMI FERROVIARI. (Vedi **Trasporti**.)
RELIGIONE E LINGUE DELL' INDIA INGLESE, di R. CUST, trad. dal Prof. A. DE GUBERNATIS, di pag. IV-124 „ 1
RESISTENZA DEI MATERIALI, dell'Ing. GALLIZIA (In lavoro.)
RETTORICA, ad uso delle Scuole, di F. CAPELLO, p. VI-122. „ 1
— (Vedi **Arte del dire**. - **Ritmica**. - **Stilistica**.)
RISCALDAMENTO E VENTILAZIONE DEGLI AMBIENTI ABITATI, del Prof. R. FERRINI, 2 volumi di pag. X-332, con 94 incisioni e 3 tavole colorate . . . . „ 4
RISORGIMENTO ITALIANO (Storia del), del Prof. F. BERTOLINI di pag. VI-154 . . . . „ 1
— (Vedi **Storia italiana**.)
RITMICA E METRICA RAZIONALE ITALIANA del Prof. ROCCO MURARI, di pag. XVI-216. . . . . „ 1
— (Vedi **Rettorica**. - **Stilistica**).
SALUTE. (Vedi **Igiene**.)
SANSCRITO (Avviamento allo studio del), per gli autodidatti ed i giovani filologhi, di F. G. FUMI, 2ª ed. (In lavoro.)
SCACCHI (Manuale pel giuoco degli) a cura di A. SEGHIERI. (In lavoro.)
SCHERMA ITALIANA (Manuale di), per cura di C. I. GELLI, su i principii ideati da Ferdinando Masiello, di pagine VIII-194 con 66 tavole . . . . » 2
— (Vedi **Ginnastica**).
SCIENZA DELLE FINANZE, di CARNEVALI. (In lavoro.)
SCRITTURE ANTICHE. (Vedi **Paleografia**.)
SCOLTURA. Scoltura italiana antica e moderna, statuaria e ornamentale dell'Archit. Prof. A. MELANI, di pag. XVIII-196, con 56 tav. e 26 fig. intercalate nel testo . . . „ 4

SCULTORI IN LEGNO. (Vedi **Decorazione e industrie artistiche.** - **Falegname.**)
SELVICOLTURA, dell'agronomo A. SANTILLI, di pag. VIII-220, con 46 incisioni . . . . L. 2 —
SETA. (Vedi **Industria della seta.** - **Bachi da seta.**)
SHAKSPEARE del Prof. DOWDEN, traduzione di BALZANI. (In lavoro.) . . . . » 1 50
SISMOLOGIA, pel Capitano L. GATTA, di pag. VIII-175, con 16 incisioni e 1 carta . . . . „ 1 50
— (Vedi **Climatologia.** - **Meteorologia.** - **Vulcanismo.**)
SOCCORSI D'URGENZA, del Dott. C. CALLIANO, di pagine XVI-276, con 6 tavole litografate . . . . „ 3 —
SPETTROSCOPIO (lo) **E LE SUE APPLICAZIONI**, di R. A. PROCTOR, prima traduzione italiana con note ed aggiunte del Dott. F. PORRO. di pag. VI-178 con 71 incisioni e 1 carta di spettri . . . . „ 1 50
STATISTICA. (Vedi **Prontuario di geografia e statistica.**)
STEMMI. (Vedi **Araldica.**)
STENOGRAFIA, di G. GIORGETTI e M. TESSAROLI (secondo il sistema GABELSBERGER-NOE), di pag. 200 . . . . . „ 2 —
STILISTICA, ad uso delle Scuole, del Prof. F. CAPELLO, di pag. XII-164 . . . . „ 1 50
— (Vedi **Arte del dire.** - **Rettorica.**)
STORIA ANTICA (Elementi di), di I. GENTILE. Vol. I. **L'Oriente Antico**, prospetto storico, di pag. XII-232 . . „ 1 50
STORIA E CRONOLOGIA MEDIOEVALE E MODERNA, in CC. tavole sinottiche, di V. CASAGRANDI, di pag. XVIII-204 „ 1 50
STORIA ITALIANA (Manuale di), di C. CANTÙ, di pag. IV-160 „ 1 50
— (Vedi **Risorgimento.**)
STORIA NATURALE. (Vedi **Zoologia.** - **Botanica.** - **Mineralogia.** - **Insetti.**)
STRUMENTAZIONE (Manuale di), di E. PROUT, trad. ital. con note di V. RICCI, con 95 esempi. (In lavoro.)
TABACCO, del Prof. G. CANTONI, di pag. IV-176, con 6 inc. „ 2 —
TARIFFE FERROVIARIE. (Vedi **Trasporti.**)
TARTUFI E FUNGHI, loro natura, storia, coltura, conservazione e cucinatura. Cenni di FOLCO BRUNI. (In lavoro.) » 2 —

TASSE, DI REGISTRO, BOLLO, ECC. (Vedi **Notaro.**)
TAVOLE LOGARITMICHE (Vedi **Logaritmi,**)
TAVOLE TACHEOMETRICHE (Vedi **Celerimensura.**)
TECNOLOGIA E TERMINOLOGIA MONETARIA, di G. SACCHETTI, di pag. XIV-192 . . . . L.
TELEFONO, di D. V. PICCOLI, di pag. IV-120, con 38 inc. „
TELEGRAFIA, del Prof. R. FERRINI, di pag. VI-318, con 95 incisioni . . . . „
TERMODINAMICA, del Dott. C. CATTANEO, di pag. X-196, con 4 figure . . . . „
— (Vedi **Dinamica.**)
TERREMOTI. (Vedi **Sismologia.**)
TESSITURA. (Vedi **Filatura.**)
TINTORE (Manuale del), di R. LEPETIT, 3ª edizione riveduta e aumentata, contenente la descrizione e l'uso di tutte le materie coloranti artificiali, di pag. X-279 con 14 incisioni (volume doppio) . . . . „
TINTORE. (Vedi **Piante industriali. - Seta.**)
TIPOFOTOGRAFIA. (Vedi **Arti grafiche.**)
TOPOGRAFIA. (Vedi **Disegno topografico.**)
TORNITORE. (Vedi **Operaio. - Falegname.**)
TRIGONOMETRIA. (Vedi **Geometria metrica.**)
TRASPORTI, TARIFFE, RECLAMI FERROVIARI ED OPERAZIONI DOGANALI. Manuale pratico ad uso dei commercianti e privati, colle norme complete per l'interpretazione ed applicazione delle tariffe e disposizioni vigenti, per A. G. BIANCHI, con una carta delle reti ferroviarie italiane, di pag. XVI-152. . . . . „
UMIDITÀ ATMOSFERICA. (Vedi **Igroscopi.**)
UNITÀ ASSOLUTE. Definizione, Dimensioni, Rappresentazione, Problemi, dell' Ing. G. BERTOLINI, di pag. X-124-44 . »
VALORI PUBBLICI (Manuale per l'apprendimento dei) e per le operazioni di Borsa del Dott. F. PICCINELLI, di p. XIV-236 „
— Vedi **Debito pubblico.**)
VENTILAZIONE. (Vedi **Riscaldamento.**)
VERNICI. (Vedi **Colori.**)
VINO (Il) di GRAZZI-SONCINI. (In lavoro.) . . . . . . „

VITICOLTURA RAZIONALE. Precetti ad uso del Viticoltore italiano, del Prof. O. OTTAVI, 2ª ediz., di pag. VIII-174 e 22 incisioni. . . . . L. 2 —

— (Vedi **Cantiniere.** - **Enologia**.)

VOLAPÜK. (Dizionario italiano-volapük), preceduto dalle Nozioni compendiose di grammatica della lingua del Prof. C. MATTEI, opera compilata secondo i principii dell'inventore M. SCHLEYER, ed a norma del **Dizionario Volapük** ad uso dei francesi, del Professore A. KERCKHOFFS, di pag. XXX-198 . . . . " 2 50

— (Dizionario volapük-italiano), del Prof. C. MATTEI, di pag. XX-204 . . . . " 2 50

VOLAPÜK Manuale di conversazione e raccolta di vocaboli e dialoghi italiani-volapük, per cura di M. ROSA TOMMASI e A. ZAMBELLI, di pag. 152 . . . . " 2 50

VULCANISMO, del Capitano L. GATTA, di pag. VIII-268, con 28 incisioni. . . . . " 1 50

VULCANISMO, (Vedi **Sismologia**. - **Meteorologia**. - **Igroscopi**. **Climatologia**.)

ZINCOTIPIA. (Vedi **Arti grafiche**).

ZOOLOGIA, dei Proff. E. H. GIGLIOLI e G. CAVANNA, 3 vol.:

I. Invertebrati, pag. 200 con 45 figure . . . . . " 1 50

II. Vertebrati. Parte 1ª, Generalità, Ittiopsidi (Pesci ed Anfibi), di pag. XVI-156, con 33 incisioni . . " 1 50

III. Vertebrati. Parte 2ª, Sauropsidi, Teriopsidi (Rettili, Uccelli e Mammiferi); di pag. XVI-200, con 22 inc. " 1 50

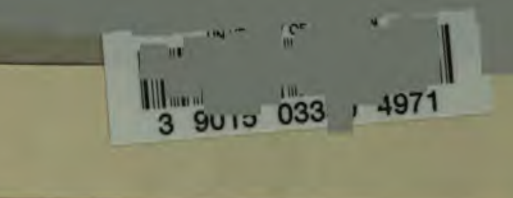
— (Vedi **Naturalista viaggiatore.**)

— (Vedi **Imbalsamatore.**)

Abbiamo compreso nell'elenco anche i volumi che sono di prossima pubblicazione. A questi seguiranno altri volumi per appagare sempre meglio i desiderii d'ogni studioso e per allargare continuamente il vasto campo di studi, entro il quale si svolge la nostra collezione. Sopratutto ci proponiamo di non ammettervi se non opere veramente scelte, per mantenere la fama ed il credito che il pubblico si compiacque accordare ai Manuali Hoepli.

INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI

MILANO. TIPOGRAFIA BERNARDONI DI C. REBESCHINI E C.


3 9015 033 4971

